

VITO PALLABAZZER

TRE COMUNI BELLUNESI NON ALLINEATI

*Notizie di carattere storico e linguistico non esaurienti l'ampio argomento
e le sue varie implicazioni (2003)*

Nel quadro del movimento neoladino bellunese il cui inizio si può far risalire al convegno di Belluno del 1983, trentotto¹ Comuni hanno chiesto e poi ottenuto un riconoscimento di ladinità ai sensi della legge 482 del 25 novembre 1999².

Da quel momento, ma in molti casi anche prima, ha preso l'avvio la costituzione delle "Unioni Ladine" nei singoli paesi con lo scopo precipuo di tutelare la ladinità, quasi improvvisamente scoperta, e riconosciuta *ope legis* dal Parlamento Italiano che ha voluto estendere senza preclusioni lo *status* di minoranza a tutti i Comuni che ne facessero richiesta.

In tal modo tutta la parte alta della provincia di Belluno, con gli ampi comprensori vallivi del Cadore, del Comelico, dello Zoldano e dell'Agordino, veniva a configurarsi come area abitata da popolazioni ladine portatrici di un diritto di tutela e di riconoscimento a fianco dell'unica minoranza alloglotta fino a quel momento riconosciuta a pieno titolo, la piccola comunità germanofona di Sappada a ridosso del confine italo-austriaco.

Pertanto se trentotto Comuni su sessantanove accedevano alla condizione di

"minoranza linguistica storica ladina", il panorama etnico, linguistico e culturale della provincia veniva ad assumere una connotazione diversa rispetto agli standard correnti fino a quel momento, in cui una vasta dialettalità si contrapponeva alla cultura trasmessa dalla scuola, dalla burocrazia e dalle classi dirigenti.

C'erano insomma i requisiti per rivendicare in sede regionale il ruolo di "minoranza" esteso a tutta l'area più elevata della provincia e comprendente le Dolomiti così celebrate dall'alpinismo e dagli sport invernali da più di un secolo a questa parte. Non c'è dubbio che la spinta principale per questo allargamento della ladinità proveniva da un confronto tra la realtà bellunese e quella della adiacente Regione del Trentino-Alto Adige, dove il ladino era assunto fin dal secondo dopoguerra al ruolo di *"terza lingua"* a fianco dell'italiano e del tedesco con tutte le implicazioni che ne potevano derivare in sede legislativa, scolastica, finanziaria e culturale in generale.

Nei trentotto Comuni della provincia di Belluno che hanno ottenuto la patente di ladinità rientrano anche Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia nell'alto

¹ (Nota dell'I.L.D.) Alla fine del 2003 i Comuni della Provincia di Belluno dichiaratisi ladini furono 39. Infatti, al primo elenco di 38, risalente al 2001, si aggiunse Calalzo di Cadore, nel 2003;

² (Nota dell'I.L.D.) La data di promulgazione non è corretta. Più precisamente si tratta della legge n. 482 del 15 dicembre 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche";

bacino del Cordevole e Cortina d'Ampezzo nel bacino del Boite, espressione di una autentica ladinità atesina i primi due, di lontana ascendenza cadorina Cortina d'Ampezzo, che passò al Tirolo e a Massimiliano d'Asburgo in seguito alla guerra della Lega di Cambrai contro Venezia (1508). Quattro secoli di appartenenza al Tirolo hanno inciso nella mentalità degli abitanti, nei costumi e nella parlata suscitando molte simpatie per l'antica patria tirolese malgrado l'enorme afflusso di turisti e di Italiani di varie regioni che hanno scelto di insediarsi stabilmente nella cosiddetta conca d'oro delle Dolomiti.

All'epoca dell'Austria i tre Comuni, per la loro eccentricità rispetto al resto del Tirolo, costituivano un distretto giudiziario a sé stante ma anche sotto altri profili, come ad esempio nel campo dell'organizzazione pompieristica procedevano su binari paralleli con frequenti contatti fra di loro. Pertanto i tre Comuni di Colle Santa Lucia, di Livinallongo e di Cortina d'Ampezzo, plasmata dalla lunga sudditanza tirolese, non si considerano equiparabili agli altri Comuni ladini della provincia per una congenita diversità culturale che li accosta alla *Union Generela di Ladins dles Dolomites* nella quale sono confluiti i Comuni delle Valli di Fassa, Gardena e Badia.

Le loro affinità con i Ladini delle tre valli sono sentite più storicamente radicate di quelle con gli altri Comuni bellunesi, per quanto il secolare confine politico non sia mai stato una barriera insormontabile per la penetrazione della cultura veneta, presente nelle parlate e in molti tratti del costume, nelle usanze calendariali, nella cucina e nell'abbigliamento.

La funzione storica dei tre Comuni nel corso dei secoli è stata quella di essere l'anello di congiunzione tra la cultura tedesco-tirolese e quella veneta risalente dal Bellunese e dalla pianura.

Probabilmente ancor più profonda fu l'azione esercitata dalla diocesi di Bressanone sul costume e gli orientamenti morali e le scelte di vita in cui confluiva il rigore del Concilio Tridentino (1545-1563), che convogliò verso il seminario di Bressanone centinaia di giovani dei tre paesi che scelsero la via del sacerdozio.

Per quanto riguarda le festività si pensi anche ai tre giorni di adorazione a Pentecoste e alla festa del Cuor di Gesù fortemente sentita in Tirolo e risalente al voto formulato nel 1796 per sornare l'invasione napoleonica attraverso la valle dell'Adige che avrebbe comportato ruberie e devastazioni di ogni genere.

Sul piano scenografico grande rilievo hanno sempre assunto le processioni, di chiara derivazione barocca, con il trasporto delle immagini dei Santi e dei gonfaloni su itinerari prestabiliti.

Per tutte queste ragioni le popolazioni dei tre Comuni di Colle Santa Lucia, di Livinallongo e di Cortina d'Ampezzo non dimenticano facilmente il loro passato e nel vasto risveglio della ladinità di questi ultimi decenni chiedono una posizione a sé stante per questa ladinità, intrisa di molti elementi culturali provenienti da un passato abbastanza diverso rispetto a quello degli altri Comuni bellunesi.

Il peso del passato e delle tradizioni avite non viene facilmente assorbito da nuovi modelli culturali ed esperienze esistenziali come provano per es. anche i Còrsi e i Ticinesi che pur rientrando nel dominio linguistico italiano non si sono mai pro-

nunciati a favore di un ritorno all'Italia malgrado gli sforzi del fascismo di suscitare fermenti nazionalistici.

Vero è anche che l'Italia, come la conosciamo oggi giorno nella sua realtà nazionale e territoriale, non era mai esistita fino alla seconda metà del sec. XIX e alle vicende risorgimentali.

Così era anche per le popolazioni dei tre Comuni di Colle, Livinallongo e Cortina che confinavano con la Repubblica di Venezia ma non con una nazione italiana che costituisse per loro un punto di riferimento politico e nazionale.

Tuttavia non va neppure dimenticato che le parlate dei tre Comuni come quelle delle altre valli sellane rappresentano la propaggine estrema verso Nord del dominio linguistico italiano e che la lingua italiana fu usata nella scuola fin dalla sua fondazione (1785) per iniziativa del governo illuministico di Maria Teresa d'Asburgo. L'insegnamento del tedesco era limitato a qualche ora settimanale ma non poteva mancare in considerazione del fatto che la manodopera eccedente si riversava nelle campagne e nelle città del Tirolo tedesco, a parte il lungo servizio militare che rafforzava in tutti gli uomini la loro qualità di bilingui.

L'artigianato e il diffuso bilinguismo rappresentavano il contrassegno pratico e culturale più forte per le popolazioni dei tre Comuni inserite nel complesso territoriale del principato vescovile di Bressanone e dell'impero degli Asburgo.

In un italiano regionale e spesso approssimativo venivano anche redatti i documenti, sia di carattere pubblico sia privato. Nella predicazione religiosa più si risale indietro nel tempo e più frequente deve essere stato l'uso di un italiano fortemen-



Cortina d'Ampezzo

te dialettalizzato se non dello schietto ladino, anche con riguardo all'origine e alla formazione dei sacerdoti, molti dei quali, nei primi tempi dopo la fondazione delle "curazie" e delle parrocchie, erano di disparata provenienza.

Un significativo tentativo di *koinè ladina* si riscontra in alcuni proclami emanati dal governo vescovile tra la seconda metà del 1600 e l'inizio del 1700, per i sudditi delle valli ladine i quali non avevano dimestichezza né con il tedesco né con l'italiano ma non per questo potevano essere trascurati.

Nei Comuni di Livinallongo e di Colle Santa Lucia tratti di feudalesimo nella gestione delle proprietà agricole e nella mentalità degli abitanti sono sopravvissuti fino quasi al nostro tempo e trovano ampia conferma e giustificazione nello statuto del castello di Andraz del 1541, che codificava sicuramente consuetudini precedenti.

L'amministrazione feudale durata fino alla caduta dei principati ecclesiastici nel 1804 non impedì però l'introduzione a Colle Santa Lucia nel 1618 di un'istituzione libertaria come quella delle "regole" nella gestione delle proprietà boschive; né l'an-

nessione di Cortina d'Ampezzo al Tirolo e all'impero di Massimiliano intaccò i secolari "diritti regolieri" della popolazione ampezzana che fino al 1420 rientrava nel vasto Patriarcato di Aquileia, dopo la fine del quale subentrò per quasi un secolo la dominazione veneziana (1420-1508). Il Patriarcato di Aquileia confinò per circa un millennio con la diocesi di Sabiona/Bressanone lungo il Codalonga e la Fiorentina al di là dei quali, a cominciare dal Comune di Selva di Cadore, vigoreggiava la ladinità friulana e aquileiese risalente appunto alla grande città di Aquileia, fondata nel 183-181 a.C. nel territorio dei Galli Carni.

Si tratta di una ladinità più antica e abbastanza diversamente caratterizzata nel lessico e nelle costumanze rispetto a quella retico-atesina che trae inizio dalla conquista della Rezia da parte di Druso e Tiberio nel 15 a.C. sotto l'impero di Augusto.

Il latino importato dai fondatori di Aquileia, che in età augustea costituirà con il suo territorio la *Regio X Italica: Venetia et Histria*, non era identico a quello provinciale introdotto nella Rezia, tenendo anche presente che la Val Badia con Livinallongo e Colle Santa Lucia, come si rileva anche dagli atlanti storici, sono solitamente assegnate al *Norico* piuttosto che alla *Rezia*, nel quale è probabile che ci fossero forti comunità di matrice gallica, come provano toponimi sicuramente gallici come *Vindobona* e *Carnuntum*.

Perciò ci sono delle differenze sul piano storico-linguistico che trovano un'origine e una spiegazione in un lontano passato. Anche la toponomastica accanto a moltissime affinità e convergenze rivela significative differenze tra le Dolomiti orientali appartenenti in altri tempi al Patriarcato

di Aquileia e quelle occidentali.

Una recente indagine lessicale di Giovan Battista Pellegrini e Enzo Croatto, impostata soprattutto su un confronto tra elementi ampezzani e ladino-atesini, mette bene in evidenza sul piano cronologico la diversità dei due processi di latinizzazione nonché quella dei sostrati.

Rilevante è stata anche l'influenza del tedesco sul ladino atesino ed, entro certi limiti, anche sul ladino cadorino e agordino.

Una prima ondata di tedeschismi come *vara* "maggese", *velma* "mucchio conico di fieno", *lana* "slavina, valanga", *ghirlo* "gorgo, vortice", risale molto indietro nel tempo e si spiega con un contatto precoce delle popolazioni cadorine e agordine con il mondo tedesco. Naturalmente l'appartenenza dei paesi ladini a un principato feudale che usava quasi esclusivamente la lingua tedesca, ha trasmesso alle parlate un gran numero di elementi alloglotti, variamente sedimentati nel tempo.

Vi sono peraltro indizi toponimici che Colle Santa Lucia rientrava in un primo momento nell'area di espansione cadorina perché toponimi come *Fursil*, *Pore* e *Val Ciarnara* sembrano mancare nell'area retico-atesina mentre riemergono in altre zone, a Sud e a Oriente.

In altri tempi la dominazione tirolese attraverso il castello di Andraz si estendeva anche al Comune di Rocca Pietore, la cui parlata ha chiaramente un'impronta ladina come si riscontra nel lessico e nella fonetica oltre che nella toponomastica.

Caprile e Velin nel Comune di Rocca Pietore sono chiaramente due avamposti della pastorizia atesina che trovano i loro corrispondenti nel Livinallongo, nella Val Badia e nelle aree intedesche della provincia di Bolzano.



Livinallongo del Col di Lana

Rocca Pietore si sottrasse alla sudditanza feudale del castello di Andraz verso il 1350, e dopo aver costituito una piccola repubblica autonoma si orientò verso Venezia di cui seguì le sorti fino alla sua caduta nel 1797.

Ma nel secolo XIII il confine della giurisdizione livinallese verso sud è dato dalla Pettorina che non a caso costituisce anche oggi un confine dialettale nei confronti del vicino paese di Pezzè, a circa mezzo chilometro di distanza e sempre in territorio di Rocca Pietore.

Per queste premesse storiche e linguistiche che meritano considerazione, l'*Unione dei Ladini* di Rocca è orientata verso l'instaurazione di legami sempre più stretti con l'*Union Generela*, e nel contesto vallivo alto agordino con i Comuni di Livinallongo e Colle Santa Lucia, con i quali le affinità sono indiscutibili.

Se Selva di Cadore è storicamente la punta più avanzata verso Occidente della ladinità friulana, nei paesi agordini, anch'essi inquadrati nelle varie Unioni Ladine, si riscontrano molte sopravvivenze del bel-lunese arcaico il quale è eccellentemente rappresentato dalla poesia petrarcheg-giante di Bartolomeo Cavassico, notaio del sec. XVI. Nessuna conseguenza ebbe

sui tre Comuni di Colle Santa Lucia, Livinallongo e Cortina la loro breve aggregazione al Regno Italico e alla diocesi di Belluno (1809-1814).

Questo vasto movimento di rivendicazione linguistica e culturale che coinvolge tutta la parte superiore della provincia di Belluno, se sotto qualche aspetto può rivelare atteggiamenti effimeri e opportunistici come si è insinuato da qualche parte, è anche segno di autoconsapevolezza e di una presa di coscienza dei pericoli che incombono sulle nostre piccole culture, depauperate dalla denatalità, dalla fine dell'economia agro-pastorale e da uno sfruttamento turistico individualistico che nessun contributo offre alla soluzione dei problemi occupazionali dei residenti. Per il breve periodo di qualche mese, una comunità insediata in ville e condomini, si affianca a quella dei residenti con i quali non si amalgama né potrebbe pervenire a tal soluzione sia per questioni di ordine temporale sia per una sostanziale diversità di interessi. Anche per tali ragioni le comunità locali ricercano una difesa e un punto di forza nelle *Unioni Ladine* le quali, facendosi interpreti delle spinte vitali dei residenti, hanno una fondamentale funzione da svolgere per la sopravvivenza delle nostre piccole culture e la loro trasmissione alle future generazioni.

È augurabile che in questo processo non intervengano conflittualità e che sia riconosciuta e difesa la specificità storica di ogni singolo paese; eventuali attriti che turbino le libere iniziative di tanti paesi che hanno alle spalle eventi storici, consuetudini e influssi culturali diversi non sono consoni allo spirito della nuova Europa.

Nello stesso tempo l'isolamento, la man-



Colle Santa Lucia

canza di dialogo e di comprensione delle reciproche differenze sono fattori di debolezza.

Molte iniziative nei Comuni di Livinalongo e di Colle Santa Lucia hanno trovato attuazione, come il recupero del castello di Andraz (tuttora in corso), quello della *Strada de la vena* che dal centro di produzione del Fursil convogliava il minerale di ferro ai forni di Valparola, il ripristino da parte della Forestale di alcune gallerie minerarie affinché il vecchio giacimento di ferro denso di storia e di memorie sia sempre localizzabile. Si tratta di realizzazioni importanti che onorano il riconoscimento da parte del Consiglio Provinciale che la ladinità dei tre Comuni “è più radicata e attiva” e storicamente determinata, rispetto a quella che si è andata profilando e organizzando in quest’ultimo ventennio negli altri paesi. Per il sostegno e la promozione della ladinità dei tre Comuni si guarda ovviamente ai traguardi conseguiti nelle valli di Gardena, Fassa e Badia che appartengono alla Regione Trentino-Alto Adige e quindi alle relative Province Autonome di Trento e Bolzano. Manca fra l’altro nell’ambito della ladinità bellunese un Istituto del livello di quelli di Fassa e di Badia (*Majon di Fashègn e*

Micurà da Rii), è assente anzi - al di fuori delle Unioni Ladine - qualsiasi tipo di organizzazione culturale, perciò la richiesta primaria rivolta alla Giunta Regionale del Veneto e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è quella dell’istituzione di una Casa della cultura ladina in uno dei paesi che fecero parte del Tirolo e della vecchia Austria e nei quali la ladinità è la prosecuzione del latino della Rezia.

Ma se si volessero colmare le distanze tra la realtà presente e le “provvidenze” emanate a favore della ladinità delle valli sellane adiacenti, altri interventi sarebbero necessari per la tutela della lingua e della toponomastica, interventi che passano attraverso la scuola e l’istituzione di Musei e Biblioteche.

Dietro tutti gli sforzi profusi per il salvataggio di queste pericolanti culture, stanno gli studi dei pionieri della ricerca linguistica e dialettologica come i poderosi *Saggi Ladini* di Graziadio Isaia Ascoli del 1873, le acquisizioni di Carlo Battisti, Carlo Tagliavini, Giovan Battista Pellegrini, Johannes Kramer e di tanti altri investigatori italiani e tedeschi.

Tuttavia il buon esito dei movimenti ladini non dipende tanto dalle disposizioni legislative e dall’impegno dei pochi intellettuali che coordinano tali movimenti, quanto dalla partecipazione popolare, senza la quale a lungo andare ogni iniziativa viene a cadere.

Comunicazione tratta da “Miscellanea di studi in Memoria di Vito Pallabazzer”, Istituto di Studi per l’Alto Adige - Firenze 2011, pp. 14-21, p.g.c. del prof. Carlo Alberto Mastrelli, Presidente dell’Istituto di Studi per l’Alto Adige, che si ringrazia per la cortesia.

ENZO CROATTO

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL LESSICO DEL DIALETTO LADINO DI SELVA DI CADORE

Sulla colonizzazione antica della Val Fiorentina possediamo scarsissime informazioni, anche se possiamo fondatamente ipotizzare un qualche tipo di frequentazione in epoca antica, soprattutto sulla base di alcuni importanti ritrovamenti avvenuti non lontano dalla nostra Valle. Ci riferiamo alla epigrafe venetica mutila su pietra rinvenuta nell'estate del 1866 sul Monte Pore, in comune di Colle S. Lucia e alle ben note iscrizioni confinarie romane su roccia alla base del Monte Civetta.

È assai probabile che l'origine di Selva, come paese, sia legata alla scoperta o forse meglio alla "riscoperta" intorno al 1000, delle miniere di ferro collesi del Fursil, forse già note alle popolazioni paleovenete. La prima menzione delle miniere è comunque fissata al 1177, come risulta dalle pergamene del convento brissinese di Novacella. Il più antico documento finora noto, che nomina Selva, non è quello dell'11 febbraio 1257: *in furno Silvae Cadubrii*¹, ma quello del 15 febbraio 1226 di S. Vito, che tratta di una divisione di beni². Del 1234 è invece la prima menzione di una prima chiesa a Selva, dedicata a S. Lorenzo, protettore dei carbonai, evidente legame con le

attività minerarie e metallurgiche che si svolgevano in loco³.

Quanto alla cadorinità di Selva, essa risale, come si sa, all'antica ripartizione amministrativa romana, cioè al Municipium di *Julium Carnicum* che abbracciava, oltre al Friuli, i nostri territori, come attestato dalle iscrizioni confinarie del Civetta.

Pallabazzer tuttavia afferma che ci sono ignote le regioni per cui il territorio di Selva, allora pressoché disabitato, venne incluso dai Romani nel *Catubrium*⁴.

Questa tarda colonizzazione, unita ad un isolamento geografico dovuto alla localizzazione oltre lo spartiacque Boite-Piave, ben definita dalla denominazione *Ultramonte* o *Soramonte* (secondo l'uso dialettale d'Oltreichiusa) per indicare i territori cadorini della Val Fiorentina, è certamente all'origine delle peculiarità di questo dialetto, che ha notevoli affinità, per esempio con quelli di Zoppè di Cadore e Zoldo.

Sull'appartenenza storico-amministrativa al Cadore, come si è detto, non c'è alcuna obiezione o perplessità, essendoci una ricca documentazione d'archivio che attesta peraltro la medievale appartenenza di Selva e Pescul (con Caprile) al Centenaro di S. Vito, fino al 1511, quando il distacco

¹ G.M. Longiarù-Luigi Nicolai, *Selva di Cadore - Notizie storiche*, Treviso 1983 (I ediz. 1943), p. 12.

² Giuseppe Richebuono, *Le antiche pergamene di S. Vito di Cadore*, Istituto Bellunese Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1980, p. 66.

³ Idem, p. 70.

⁴ Vito Pallabazzer, *I nomi di luogo dell'Alto Cordevole*, DTA, vol. III, parte V, Firenze 1972, p. 124.

di Ampezzo a seguito delle guerre con l'imperatore Massimiliano impose la formazione di un Centenaro a sé, chiamato "d'Oltremonti".

La storia linguistica di questa Valle è invece piena d'ombre e piuttosto misteriosa, come succede spesso per molti dei nostri dialetti alpini, specie se parlati in valli appartate.

Noi non sappiamo realmente com'era il cadorino intorno al 1000, né sappiamo con certezza che tipo di dialetto parlassero i primi colonizzatori cadorini e da dove provenissero, giacché i dati linguistici che ci trasmette il lessico selvano sono talvolta contraddittori e lasciano adito a molteplici interpretazioni.

Il linguista storico o il comparatista hanno talora l'impressione che il selvano, più che baluardo di un'estrema cadorinità occidentale, si configuri come una cerniera o meglio come un ponte tra la ladinità occidentale di Colle, Rocca, Caprile, Alleghe e dialetti del Sella (livinallese, badiotto, gardenese e fassano) e quella dolomitica orientale del Cadore plavense e oltrechiusano.

Condividiamo il giudizio di Pallabazzer quando afferma che, intorno al 1000 "le condizioni dialettali generali (devono essere state) molto uniformi nelle quattro valli che si dipartono dal Sella, ed è probabile che, perlomeno sul piano fonetico, non differissero da quelle cadorine e alto-bellunesi in genere.

Le differenze più consistenti sono subentrate dopo, sia per l'isolamento delle varie comunità, soprattutto quando avevano

una popolazione numerosa e distavano notevolmente tra loro e dal centro comunale, sia per spinte e sollecitazioni d'altra natura"⁵.

Alle stesse conclusioni siamo giunti anche noi soffermandoci invece sulle peculiarità del patrimonio lessicale.

Abbiamo selezionato, a titolo esemplificativo, oltre un centinaio di voci selvane schiette appartenenti a campi semantici diversi, principalmente connessi con la tipica cultura agro-silvo-pastorale diffusa, soprattutto in passato, nelle nostre valli, ma anche con le tipologie costruttive e le strutture e suppellettili della casa rustica, la morfologia del suolo e i fenomeni atmosferici, la fauna e la flora locale, il corpo umano, la famiglia, la chiesa e infine una piccola scelta di caratteristici aggettivi, verbi e avverbi.

Pastorizia e allevamento del bestiame

- *bimba* "capra giovane che non ha figliato";
- *brós-ce* "resti di fieno nella mangiatoia";
- *cianàl* f. "mangiatoia";
- *cianàula* "collare di legno per le mucche";
- *ciap* "gregge, mandria";
- *ciàpa* "ferro da applicare agli zoccoli delle vacche";
- *ðòla, giola* "capretta";
- *festil* "abbeveratoio";
- *nàuz* "truogolo";
- *nòda* "marchiatura di riconoscimento all'orecchio delle pecore";

⁵ Vito Pallabazzer, *I dialetti alto agordini*, in *Il ladino bellunese*. Atti del convegno internazionale di Belluno (2-3-4 giugno 1983) a cura di G.B. Pellegrini e S. Sacco, Belluno, 1984, p. 120.

- *pazéda* “recipiente di legno per il latte”;
- *rók* “montone”;
- *tabie* “fienile”;
- *ùre* “mammelle del bestiame”;
- *zérza* “chiovolo, cinghia di cuoio del giogo”.

Lavorazione del latte

- *brama* “panna del latte”;
- *früa* “latticini”;
- *konàge* “caglio”;
- *nida* “latticello del burro”;
- *paurón* “siero del formaggio”;
- *péña* “zangola”;
- *ternazón* “pestello, mazza della zangola”.

Agricoltura

- *bìguóza* “parte anteriore del carro”;
- *cialvia* “misura per cereali”;
- *ðràì* “vaglio”;
- *ferèl* “correggiato per le biade”;
- *kotà* “concimare”;
- *ruón* “striscia di prato tra campo e campo”;
- *sóz* “solco”;
- *vant* “vaglio a valva di conchiglia”;
- *vàra* “maggese”;
- *vuóra* “opera, giornata di lavoro”;
- *ziviéra* “carriola, barella per il letame”.

Fienagione

- *bariza* “bariletto per l’acqua”;
- *biést* “bracciata di fieno raccolta con il rastrello”;
- *kodèr* “bossolo per la cote”;
- *kót* “cote”;

- *rodèla* “erba falciata distesa ad asciugare”;
- *séda* “striscia d’erba che si lascia per confine”;
- *varteguói* “fieno di secondo taglio”.

Casa

- *ciàspe* “racchette da neve”;
- *degorént* “corrente del tetto che sporge dal muro”;
- *fornél* “grande stufa a volta”;
- *laviéz* “pentola di bronzo con tre piedi”;
- *luóða* “slitta da carico”;
- *màntia* “maniglia, impugnatura, ansa”;
- *salòta, salèra* “condotto di legno per l’acqua”;
- *sbórs* “spazzola”;
- *s-ciàndola* “assicella per i tetti”;
- *s-ciàra* “grosso anello”;
- *sèla* “sedile di latrina rustica”;
- *somàsa* “pavimento di calce e ghiaia”;
- *stùa* “stanza foderata di legno riscaldata dal fornél”;
- *zanpedón* “bicollo, arconcello per portare due secchi”.

Morfologia del suolo

- *bóa* “frana, smottamento”;
- *fòpa* “concavità, avvallamento”;
- *giéf, gèf* “solco torrentizio”;
- *krép, krépa, kròda* “rupe, roccia”;
- *(l)ànder* “riparo sotto una roccia”;
- *làsta* “lastra di pietra”;
- *masarè* “macereto, distesa di sassi”;
- *mónt* (f.) “pascolo alpestre”;
- *pàla* “ripido pendio erboso”;
- *pàusa* “luogo di sosta”;
- *ròa* “terreno franoso”;
- *(s)pisàndol* “cascatella”;

Fenomeni atmosferici

- (a)insùda “primavera”;
- gónfe “tormenta di neve”;
- tarén “sgombro di neve”;
- tarlùk “lampo, baleno”.

Fauna

- kóa “nido”;
- musik “toporagno”;
- skiràta “scoiattolo”;
- sorìza “topo”.

Flora

- àier “acero di montagna” (*Acer pseudo-platanus*);
- auròsk “veratro” (*Veratrum album*);
- barànce “pino mugo” (*Pinus mughus*);
- cianàpia “canapa”;
- giésena “bacca di mirtillo” (*Vaccinium myrtillus*);
- lavàz “farfaraccio” (*Petasites officinalis*);
- mag(u)óia “capsula del papavero”;
- meléster “sorbo degli uccellatori” (*Sorbus aucuparia*);
- muóia “lampone” (*Rubus idaeus*);
- pìtola “pigna, strobilo di conifera”;
- trùia, ratùia “barba di becco” (*Tragopogon pratensis*).

Corpo umano e famiglia

- bórsa “ragazzo”;
- cianàula del kòl “clavicola”;
- komedón “gomito”;
- lesùra “articolazione, giuntura”;
- pónta “polmonite”;

- sòr “sorella”;
- spiéndà “milza”.

Chiesa

- kalònia “canonica”;
- mónék “sacrestano”.

Aggettivi e avverbi

- asài “abbastanza”;
- aùna “insieme”;
- burt “brutto”;
- ciàut “caldo”;
- dalónz “lontano”;
- dasén “davvero”;
- inséra “ieri sera”;
- inìér, inér “ieri”;
- negó “in nessun luogo”;
- nìa “niente”;
- spìz “appuntito”.

Verbi

- busà “baciare”;
- desedà “svegliare”;
- ruà “arrivare, terminare”;
- stèrne “spargere lo strame”;
- strozà “trascinare tronchi”;
- tomà “cadere”.

Ebbene queste voci che, secondo una indovinata definizione cara a G.B. Pellegrini, si possono definire “fondo originario comune di latinità alpina arcaica”, sono in gran parte patrimonio comune del ladino atesino (o sellano) e cadorino. Ciò era peraltro già stato parzialmente intuito e illustrato da Pallabazzer nel Convegno

internazionale sul ladino bellunese del 1983⁶.

È dunque evidente che l'ambientazione in un'area così appartata e il contatto con correnti culturali e linguistiche diverse, provenienti soprattutto dal basso e alto Agordino, ha prodotto nel selvano, attraverso i secoli, una lenta metamorfosi che oggi si evidenzia vistosamente in un lessico composito e multiforme. Le tracce della cadorinità sono piuttosto sbiadite, più nel lessico che nella fonetica, che rimane invece saldamente ladina, specie nelle palatalizzazioni di ca- e ga-, anche se i plurali sigmatici sono totalmente scomparsi. Sono andate perdute moltissime delle voci più caratteristiche dei dialetti cadorini: *aghèi* "pungiglione di vespa" sostituito da *spin*; *aurièi* "labbra" da *bèsole*; *bucià*, *bicià* "buttare" da *butà*; *bòrba* "sterco bovino" da *zòrda*; *audiòn*, *auviòn*, *lauviòn*, *augiòn* "perticone per il carro da fieno" da *persói*; *béte* "mettere" da *méte*; *daòs* "dietro" da *daré*; *dongiàda* "cagliata" da *konagiàda*; *auselàda*, *auselòda*, *ausolòda*, *nosolàda* bot. "erica" da *lesùra*; *méðe* "mietere" da *sesolà*; *grotón zool.* "gallo cedrone" da *zedrón*; *me-ðéna* "fieno ben pressato nel fienile" da *zópa*; *sbulià*, *sbolià* bot. "ortica" da *gortia*, *kortia*, *ortia*, *ortigia*; *rìghin* "corda di canapa" da *kòrða*; *zeléi* "caciaia, locale per conservare i latticini" da *ciàuna dal formài*; *tàuta*, *tòuta* "ceppaia" da *zócía*; *sésola*, *sédola zool.* "tordio, capello di strega" da *tòrkola*; *s-ciòdize*, *s-ciudize*, *s-ciòdizo* "ovile, porcile" da *stalòt*; *són* "tempia" da *spóns*. Questa è naturalmente una scelta di voci,

giacché il patrimonio perduto è molto più consistente.

Anche il caratteristico suffisso diminutivo cadorino-friulano *-ùt(o)* ci pare del tutto assente sia dal lessico che dalla toponomastica. L'altro suffisso cadorino *-in* pare sopravvivere solo nella voce isolata *cianpanìn* "campanile", sostituito ovunque da *-il*: *festil* "abbeveratoio da un tronco incavato", *badil* "badile", *mantil* "tovagliolo". Voci selvane vistosamente pancadorine sono invece: *ciònk* "taccola della fune" (di origine carnica: *klònk* a sua volta dal ted.); il raro *lòðà* "corridoio" (oggi perlopiù *pòrtek*); il verbo *se inzarzà* "prepararsi, avviarsi"; lo scherz. *alòlo* "subito" (= *debòt*); *meðét* "misura per cereali = 1/2 *kartaruól*"; *bólk* "bovaro, pastore di buoi" solo nella locuzione *zigà kome 'n bólk* "gridare come un ossesso"; anche *ónt* "burro" soppiantato oggi da *botiro* è una voce cadorina schietta, ma nel selvano arcaico esisteva anche un tedeschismi, un tempo assai diffuso: *smàuz*. Nelle carte medievali di S. Vito o Selva sono certamente presenti antiche voci cadorine ora scomparse. Nicolai, nel suo dizionario etimologico, ne segnala due assai interessanti e diffuse ancor oggi in Comelico: *duzón*, *dizón* "pista tracciata dal bestiame nei pascoli" e un arcaico *glièr* usato nella locuzione: *kel là no l é da méte glièr* "è inaffidabile", che in realtà sarà un *grièr* "pastore del gregge" (dal lat. *gregarius*), ben noto nei documenti antichi, specie sotto la forma *grearius*⁷.

La tarda colonizzazione della Val Fiorentina, che, come si è detto, pare risalire

⁶ Idem.

⁷ Luigi Nicolai, *Il dialetto ladino di Selva di Cadore. Dizionario etimologico*, Union de i Ladign de Selva, Selva di Cadore, Belluno 2000, p. 150, 154 e pp. 188, 193; e v. Pallabazzer 1984, cit. p. 219.

al periodo alto-medievale, è confermata anche dalla toponomastica locale priva di molte delle arcaiche e spesso antichissime voci, dei veri fossili, diffuse invece nel Cadore plavense, area di antico incolato. Sono assenti infatti qui tipi toponimici come: *albèrgo* “luogo riparato per il bestiame”; *autia*, *otia* “uccellanda, tesa”; *bàrko* “piccolo fienile isolato”; *bórcia* “biforcazione”; *bràko*, *bràka* “terreno dissodato” (esiste però in selvano il verbo *bras-cià* “dissodare”); *beguzèra* “carrareccia” (ma esiste però *biguóza* “parte anteriore del carro”); *ciópa*, *ciàpa* “viottolo erto e sassoso”; *fiès* “curva di strada o di corso d’acqua” da *flexus*; *gèi*, *ièi* “campagna recintata” di origine longobarda; *kortà* “terreno recintato”; *ligónto*, *ligónte* di origine e significato oscuro ma presente in quattro toponimi a Lozzo, Domegge, Auronzo e Comelico Superiore, si trova anche in Valle di Zoldo; *lùđa*, *luđa* “canalone per i tronchi” (prelatino); *tànber*, *tànbar* (prelatino e connesso con il *tamài* selvano); *ta(v)èla* “campagna pianeggiante”; *Vìgo* “paese”; *zéna* “pascolo vespertino”; *zerzenà* probabilmente “radura circolare”.

Sono assenti inoltre i suffissi prediali così diffusi nel Cadore centrale, terminanti in -àn, -àna, -àgo, -ìgo (*Ruñàn*, *Zubiàna*, *Steàn*, *Lorenzàgo*, *Ranzanìgo*, ecc.).

Ci sembrano tracce cadorine ampezzane alcune voci, penetrate forse attraverso il Passo Giau, come *arkobeàndo* (ALI e Dell’Andrea) “arcobaleno”, ampezz. arc. ’id.’, Oltrechiusa *arkoboàn*; *nèr?* arc. (Nicolai) “non è vero?” = ampezz. *ñéro?*; *malzapatà* “malvestito”, ampezz. ’id.’;

negùn “nessuno”, ampezz. ’id.’, la voce è però comune a tutti i dialetti dell’Agor-dino settentrionale; a la *merlàka* (Nicolai) “alla carlona” = ampezz. a *ra morlàka*; *zòrda* “sterco bovino”, ampezz. *zòrda*, ma la voce è tipica dell’area ladina occidentale (ladino sellano, alto Agordino e Zoldo); *belóra* “donnola”, ampezz. *bèldora*, ma Agordino centrale *beróla*, Fassano *bèlora*, *bèrola*, badiotto *bèlora* e gard. *bulëura*; *bugèla* infant. per *gusèla* “ago”, ampezz. *bužèla* (Oltrech. *busèla*).

Che il selvano sia un crocevia di correnti linguistiche eterogenee è comprovato anche da una ricca serie di sinonimi e varianti fonetiche che abbiamo rilevato dai due lessici di Lorenzo Dell’Andrea e Luigi Nicolai: *soriza*, *sorz* “topo”; *fogolà*, *foghèr* “focolare”; *kilò*, *ka* “qui”; *là*, *ilò* “là”; *kortil*, *kortif*, *kortivo* “cortile”; *torónt* arc., *tóndo* “rotondo”; *đòla*, *giòla* “capretta”; *ke ròba élo?* “che cos’è?”; *soàđa*, *suàđa*, *kornis* “cornice”, *domài*, *nomài* “soltanto”, *bréa*, *brégia* “tavola, asse”; *vadaña*, *davaña*, *guadaña* “guadagnare”; *komàt*, *komàcio* “collare del cavallo”; *anberzón*, *arbenzón*, *bonìgol*, *botón de la pànza* “ombelico”; *odór*, *udór*, *stóf* “odore”; *kucèta*, *letiera* “lettiera”, *karét*, *ciarét* “carretto”; *fài*, *fa* “fare”; *le àrte*, *le masarie*, *i inprés-c* “attrezzi, utensili”; *kuciàro*, *kazuól*, *skuliér* “cucchiaino”; *mónek*, *nónzol* “sacrestano”.

Concludendo queste brevi note sul lessico selvano, sulla base della originalità e isolamento di molte voci - specie collesie e selvane -⁸, riteniamo ora che si possa parlare fondatamente di una piccola unità linguistica comprendente i sei dialetti

⁸ Per es.: *roadiva* “lavoro collettivo di sfalcio”, *gortia* “ortica”, *guzél* “uccello”, *solèr* “latrina rustica nel poggiolo”, *véza* “abete bianco”.

alto-agordini, suddivisi al loro interno in livinallese, lastesano, rocchesano e collese da un lato; alleghese (con Caprile) dall'altro e in posizione un po' appartata il selvano (con Pescùl).

Per una trattazione più accurata e approfondita di questa "unità lessicale" si rimanda opportunamente al saggio di

Pallabazzer del 1983 (*v. nota 6*).

Ringrazio i gentili informatori Ermenegildo Rova e Aristide Bonifacio per i loro preziosi suggerimenti che riguardano fonti storiche e lessico di Selva di Cadore.

Bibliografia

- ALI, *Atlante Linguistico Italiano*, Torino, in corso di stampa.
- Croatto Enzo (coordinato da -), *Vocabolario ampezzano delle Regole d'Ampezzo*, Belluno, 1986.
- Idem, *Alcune caratteristiche del lessico cadorino*, in *Saggi dialettologici in area italo-romanza. Nuova raccolta* a cura di G.B. Pellegrini, Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, CNR Padova, 1995.
- Idem, *Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo (BL)*, in "Archivio per l'Alto Adige - Rivista di studi alpini" XCI-XCII 1997-1998, Firenze, 1998.
- Idem, *Toponomastica e dialetti*, in "Ladin!" Rivista ufficiale dell'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici Bellunesi, numero unico, 2004, Cortina d'Ampezzo.
- Idem, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Fondazione "G. Cini", Regione Veneto, A. Colla ed. Vicenza, 2004.
- Da Col Gemo, *L'idioma ladino a Cibiana di Cadore. Grammatica e Vocabolario*, Pieve d'Alpago (BL), 1991.
- Dell'Andrea Lorenzo, *Vocabolario italiano ladino di Selva di Cadore, taliàn-selvan*, Union dei Ladin de Selva, Belluno, 1997.
- Marinelli Olinto, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore*, "Rivista geografica Italiana" VIII, 1901.
- Menegus Tamburin Vincenzo, *Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltrechiusa S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo*, Belluno I ediz. 1959/II ediz. riveduta e ampliata, Firenze, 1978.
- Pallabazzer Vito, *Lingua e cultura ladina - lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore*, Alleghese, Belluno, 1989.
- Idem, *I nomi di luogo dell'Alto Cordevole DTA (Livinallongo)* vol. III, parte VI, Firenze, 1974.
- Idem, *Convergenze e divergenze tra la toponomastica ladina atesina e quella ladino-cadorina e bellunese*, in "Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia" (Belluno 31 marzo - 1 e 2 aprile 1980), a cura di E. Vineis, Pisa, 1981.
- Pellegrini, Adalberto, *Vocabolario fodom-taliàn-todàsc* II ediz. aggiornata, Trento, 1985.
- Pellegrini Giovan Battista, *Schizzo Fonetico dei Dialetti Agordini. Contributo alla conoscenza dei dialetti di transizione fra il ladino dolomitico atesino e veneto*. Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti CXIII (1954-55), Venezia.
- Idem, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Adriatica Ed., Bari, 1972.
- Rossi Giovan Battista, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Belluno, 1992.
- Tagliavini Carlo, *Il dialetto del Comelico*, "Archivum Romanicum" X Genève, 1926.
- Idem, *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Atti dell'Istituto Veneto, Venezia, 1944.
- Zandegiacomo De Lujan Ida, *Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore*, Belluno, 1988.

MARIANO LIO

“SETU DE CHI PO TI, CEO?” (“DI CHI SEI FIGLIO, BAMBINO?”)

L'importanza della raccolta dei soprannomi di famiglia

La qualità e il risultato di questo convegno sono già garantiti dalla presenza di nomi di indiscussa competenza in questo particolare ambito, per cui propongo il mio contributo con valore di corollario, di completamento, di esempio di applicazione sul campo.

Quindi, trattati dai colleghi relatori gli aspetti più strettamente specialistici e didattici, avrei piacere di accennare a quella che è stata la mia esperienza pratica. L'auspicio è che, già domani, qualche insegnante - poiché ne sono i principali destinatari - o qualche uditore, fossero invogliati ad approfondire sul proprio territorio quanto recepito e, magari assieme agli studenti, cominciassero a *raccogliere* mettendo a fuoco uno dei tanti ambiti in cui è possibile fare ricerca nel più ampio campo della tradizione, del dialetto, della cultura locale. *Raccogliere* diventa così proprio un primo passo per chi vuole contribuire a salvaguardare il patrimonio popolare di un territorio perché nella fase successiva, ossia elaborando il materiale reperito, vedrà affiorare quasi inaspettatamente proprio la cultura, la tradizione e la lingua; in questo caso, specificatamente attraverso i soprannomi.

Mi posso definire un appassionato a livello hobbistico di usi e costumi locali, di dialetto, di vita andata nelle sue varie forme, che si presenti sotto forma di foto o mobili d'arredamento, di dialetto o tradizioni, di

storie della gente comune o di curiosità...

Ed è proprio fra le curiosità che avevo inizialmente collocato i soprannomi di famiglia; un elenco che dapprima compariva in un foglietto piegato alla meglio e che tenevo in tasca, pronto all'occorrenza per il costante aggiornamento, da cogliere durante la giornata. Che mi piaceva, inizialmente, era la lettura che mi facevo ad alta voce dell'elenco degli stessi: ne risultava un suono di parole che a prima vista sembravano una illogica e farneticante serie di termini per lo più dialettali e completamente privi di nesso fra loro: un animale, un oggetto, un piatto tipico, uno strumento di lavoro, un aggettivo ora riferito al carattere ora all'aspetto fisico, un'attività lavorativa, un toponimo, un capo d'abbigliamento...

E, volutamente senza alcuna premessa, ogni tanto improvvisavo questa "recita" a qualche ignaro gruppetto di amici; lo scopo era cercare di coglierne le reazioni che risultavano di iniziale stupore-disorientamento, seguito da curiosità e simpatia appena riconosciuto essere i soprannomi locali. Veniva da sé che la cosa proseguiva, in modo divertito e animato, cercando assieme di individuarne qualcuno sfuggito all'elencazione. Ed ecco, nel seguito, sopraggiungere fra i presenti le domande più importanti: ma perché quel soprannome? Che cosa significa quel termine? Ma da quando esiste?

È a quel punto che si apre un ventaglio infinito, incredibile, ricchissimo di spunti e di informazioni nei più svariati ambiti, tutti a loro volta da approfondire e che, al di là degli aspetti più strettamente linguistico-etimologico-antropologici, possono davvero incuriosire e appassionare. Soprattutto nelle realtà circoscritte, dove ci si conosce più a fondo, gli interessati possono cercare di ricollocare la propria radice, gli avi, le tradizioni, il lavoro, le caratteristiche di famiglia... cioè affiorano quasi dei *dati sensibili* di ognuno.

In questo modo, intensificando l'attività, è nata una raccolta di soprannomi storici di Segusino, esistenti ed estinti. Anche nel titolo *Setu de chi po ti, ceo?* (lett. "Ma di chi sei figlio tu, piccolo?"), nel senso: da che famiglia provieni?) ho cercato di giocare fra dialetto, tradizione, fatti accaduti... Contemporaneamente ho tentato di bloccare sulla carta una certa quantità di dati, aneddoti, notizie anche secondarie che comunque, già oggi, a circa 15 anni di distanza, non sarei in grado di reperire nuovamente. Il motivo è semplice e naturale: oggi sarei privo di 15 anni di persone che nel frattempo sono venute a mancare e che limiterebbero il volume di informazioni, ma soprattutto ridurrebbero di 15 anni la retromarcia in termini temporali, ossia la possibilità di testimoniare il passato. Lo stesso ragionamento, ma in direzione opposta, vale se avessi compiuto il lavoro 15 anni prima... Questo sintetizza il valore e il limite delle fonti orali: molte testimonianze rischiano di rimanere esclusivamente nella memoria dei protagonisti, oppure si tramandano se raccontate, ma in un progressivo e fisiologico scemare di precisione, attendibilità, verificabilità...

Ma cosa rimane oggi del soprannome, che uso se ne fa, che attualità ha?

A Segusino, e l'aver reso pubblica la mia ricerca può aver contribuito, la radicata tradizione ha ottenuto una forma di piccola rivalutazione, una specie di ufficializzazione, quasi uno sdoganamento per cui anch'io, nel mio ambito, cerco sempre di farne uso ad esempio nell'elencazione di persone, in presenza di omonimie o in altre occasioni che si prestino. In questo modo si può modificare quell'alone di ironia, quel senso di presa in giro e quindi di fastidio che possono in qualche caso anche rasantare l'offesa per sottolinearne invece l'aspetto tradizionale e alla fine culturale, l'utilità data dal superare le omonimie, finanche l'orgoglio di essere di "quel" ceppo. Oggi, comunque, è meno "utile" quale risolutore di omonimie considerata il proliferare sia di cognomi che di nomi. Ma si pensi che il locale borgo di Stramare vedeva la quasi totalità di famiglie Stramare, tutte nell'unica Via Stramare, e che in paese c'era la presenza contemporanea di 12 Giovanni Stramare! Per questo, ad esempio, lungo tutto il testo di una pubblicazione dedicata al borgo stesso, si è optato per l'utilizzo del nome affiancato dal solo soprannome, completamente sostitutivo dell'ufficiale cognome, a quel punto ritenuto sottinteso. È, inoltre, curioso e simpatico registrare come molti ragazzini continuino a chiamarsi col soprannome di casa, a titolo scherzoso ma sicuramente utile al mantenimento. Oppure, ambito meno allegro, come l'appellativo ufficioso ma popolarmente più conosciuto, compaia nelle epigrafi!

E, ancora, ulteriore contesto, come proprio grazie all'aver tramandato in famiglia

l'appellativo di casa abbia permesso la ricostruzione genealogica da parte dei discendenti di italiani emigrati all'estero o la ripresa di contatti coi parenti.

Ho ritenuto di far rientrare tutta la questione nell'ambito del costume, del folclore e del colore locali; perlomeno, questo è l'aspetto cui ho dato la precedenza per cercare di attirare l'interesse della gente. In un secondo momento ho anche cercato un'idea, un qualcosa che potesse contribuire a tener viva questa tradizione, per tentare di farla sopravvivere o, forse meglio, per ritardarne la sua morte... L'elenco telefonico *alternativo* ordinato per soprannome!

La cosa, così estrosa di primo acchito, potrebbe comunque:

- 1) mantenere l'uso e la trasmissione di questa usanza ancora diffusa nelle piccole realtà, tenendo vive le origini e le relative motivazioni;
- 2) equivalere ad uno scatto fotografico, alla data di realizzazione, che rappresenta grossomodo la popolazione suddivisa per rami familiari come spesso il cognome da solo non riesce a garantire;
- 3) permettere di scoprire o, a seconda, rispolverare nella memoria, le parentele e i comuni ceppi di derivazione, soprattutto alle generazioni più giovani;
- 4) diventare un argomento di conversazione, una occasione per alimentare quella trasmissione di aneddoti e storia familiare da tramandare di generazione in generazione, di approfondimento delle radici popolari e della storia locale.

A questo punto si apre, però, la necessità di mettere dei paletti, di fissare dei requisiti minimi che fanno assurgere al *nomignolo* il ruolo di soprannome di famiglia. Per "soprannomi di famiglia storici del paese"

io ho convenzionalmente inteso quelli che sopravvivono nell'uso comune ormai da almeno tre generazioni; sono stati esclusi, quindi, quelli riferiti a singole persone oppure di recente diffusione. Per questo, in presenza di un esempio rientrante in quest'ultima tipologia (singole persone o recente diffusione), ho preferito rimandare a quello storico di famiglia da cui proviene. Il rischio è quello di escludere vari esempi che di fatto sono già ben identificativi del ramo di provenienza. Sarà eventualmente il tempo e l'uso comune a decretarli nuovi appellativi di famiglia e, quindi, a renderli "storici". Effettivamente, i casi dubbi rappresentati appunto da quelli che, non avendone ancora i requisiti, sono già abbastanza diffusi e prossimi alla "storicizzazione", sono stati risolti uno ad uno. Ma, e qui chiudo il mio intervento, il fatto che, comunque, esista anche il problema di scegliere quale soprannome perché ce n'è più di uno, o perché ce n'è uno più recente che incalza, è curioso e importante e conferma come sia diversa la struttura della città rispetto a quella delle nostre comunità: conferma che il costume di assegnare nomi alternativi è tutt'altro che sopito: questo è segno di un certo spirito di osservazione, di sana voglia di ironizzare e di condividere, è segno della vitalità di una comunità che ancora esiste e, soprattutto, che si riconosce orgogliosamente tale.

Comunicazione presentata alla "Giornata di studio sui soprannomi di famiglia", indetta dall'Istituto Ladin de la Dolomites in collaborazione col CIP - Università degli Studi di Udine nell'ambito del Corso di formazione per insegnanti - Progetto 2006, Pieve di Cadore 5.9.2009.

LUCA MELCHIOR

INSUMES DI DUTES LAS SUMES POSS DÌ DI JESSIMI INCHIARGNELLAT AROMAI INFIN PARSORE I VOUI

Alcune noterelle su Hugo Schuchardt e il Friuli a partire dai materiali del suo lascito

1. Introduzione

Sebbene nella sua opera non vi siano lavori dedicati in maniera esplicita al friulano - a eccezione di una brevissima e tarda noterella etimologica sulla parola *schelfe* (SCHUCHARDT 1902) - Hugo Schuchardt (Gotha 1842 - Graz 1927) ebbe costanti e intensi rapporti con il Friuli e si dedicò con grande interesse allo studio del friulano. Oltre alle notizie ricavabili dalle note biografiche dedicate al grande linguista transalpino (come il ricordo della cara Elise Richter, che ne rammenta gli studi sulle tradizionali tecniche piscatorie condotti in Friuli e in Engadina al fine di corroborare l'etimologia di *trouver* (cf. RICHTER 1928:240), splendidamente illustrata nelle *Romanische Etymologien II* (SCHUCHARDT 1899), i materiali conservati nello *Schuchardtarchiv*

della Karl-Franzens-Universität di Graz - in particolare le numerose lettere provenienti da corrispondenti friulani o esperti di friulano e alcuni appunti autografi dello stesso linguista - aiutano a ricostruire l'interesse di Hugo Schuchardt per questa lingua.

Nel presente articolo cercherò, grazie all'analisi di alcuni di questi materiali finora inediti, di tratteggiare, seppur in maniera parziale e puntuale, la storia di tale interesse⁽¹⁾.

2. Lo *Schuchardtarchiv*

Linguista e studioso poliedrico e dagli svariati interessi, persona eccentrica e sicuramente non sempre facile, Hugo Schuchardt ha segnato profondamente l'epoca scientifica in cui ha operato. Seppur spesso controcorrente e

per questo non sempre compreso (e amato) dai colleghi, egli seppe aprire nuovi campi di ricerca, inaugurare nuove metodologie e allargare gli orizzonti della sua disciplina. Inoltre, in più di sessant'anni di attività scientifica egli creò una rete di rapporti con colleghi, studiosi di linguistica e di altre discipline, letterati, etnografi, informatori linguistici, che si mantenne grazie a una imponente attività epistolare.

A testimone di questa sono le oltre tredicimila (!) lettere conservate presso lo *Schuchardtarchiv* della Karl-Franzens-Universität di Graz, che il linguista transalpino ricevette da oltre duemila corrispondenti in Europa e in altre parti del mondo.

L'analisi di tali epistole (e, per quanto rintracciabili, di quelle redatte da Schuchardt) può permettere la ricostruzione di una fondamentale fase di sviluppo

¹ Il presente articolo non può e non vuole essere una trattazione esaustiva dell'opera e dell'interesse schuchardtiani nei confronti del friulano. Questa - certamente meritoria e auspicabile - non si potrebbe concludere in un articolo, ma necessiterebbe di uno spazio maggiore, anche nel più ampio ambito dell'interesse schuchardtiano per le lingue ladine (le lettere che trattano argomenti friulani sono 25, molto più numerose quelle su tematiche ladine, cf. WOLF 1993:463, diversi anche i materiali manoscritti). Il presente intervento costituisce solo uno stimolo in tal senso. Per quanto riguarda le convenzioni utilizzate nella trascrizione, si rendono in corsivo le parole sottolineate nell'originale; il cambio pagina è indicato con un numero tra due barrette (p.e. /2/), eventuali omissioni con [...]. Non vi sono stati interventi editori d'altro tipo; si è quindi rinunciato a eventuali [sic] qualora grafia o costruzioni sintattiche non rispondano (più) alle attuali norme delle rispettive lingue. La pubblicazione avviene previa autorizzazione dell'*Universitätsbibliothek Graz / Abteilung für Sondersammlungen, Nachlass-Sammlung*.

della linguistica come disciplina scientifica⁽²⁾.

Oltre ai documenti epistolari però, presso lo *Schuchardtarchiv* sono presenti numerosi altri materiali inediti, che costituiscono non solo una fonte per lo studio della storia della linguistica, ma che offrono importanti chiavi interpretative e metodologiche per diversi ambiti di interesse di tali discipline: si tratta di manoscritti, appunti, annotazioni spesso raccolte da Schuchardt durante i suoi numerosi viaggi e soggiorni all'estero, bozze etc., che non sono stati finora che assai parzialmente analizzati⁽³⁾.

3. Un interesse precoce

L'interesse di Schuchardt nei confronti del friulano si manifesta già molto presto: nel gennaio 1869 egli, che si abilita alla libera docenza universitaria sola-

mente l'anno successivo, a Lipsia, con un'opera sul retoromanzo (SCHUCHARDT 1870⁽⁴⁾), scrive al linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, docente all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, una lettera - la prima di un lungo e intenso scambio epistolare - da Roma, ove egli si trova per un lungo soggiorno, per chiedergli, tra le altre cose, lumi su una questione fonetica: "*Come si pronuncia nel Friulano il dittongo ie? forse coll'e stretta e sfumata? fierr = ferrum e ûess = os (ossis)*"⁽⁵⁾.

Ascoli risponde prontamente, indicando a Schuchardt anche un suo scritto al riguardo⁽⁶⁾: "*Nei friulani fiér ués, l'accento è sull'e. L'ie del friulano fiér ha pronuncia non diversa dall'ie del toscano dieci. E così dev'essere anche dell'ie romancio e ladino, appunto in fier, e simili (v. Studj orientali e linguistici, pag. 314, n., la qual nota va però ritoccata)*"⁽⁷⁾.

Che Schuchardt già s'interessasse di cose friulane testimonia però anche la lettera del 10 agosto dello stesso anno inviatagli dal libraio Reinhold Köhler di Weimar riguardo il vocabolario dell'abate Jacopo Pirona, la cui pubblicazione a fascicoli era cominciata l'anno precedente: "*Pirona habe ich zur Ansicht bestellt, aber noch nicht erhalten*"⁽⁸⁾.

Esattamente un mese dopo, il 10 settembre 1869, i fascicoli richiesti erano a disposizione: "*Anbei, lieber Herr Doctor, schicke ich Ihnen Pirona's Voc. Friulano, das wir diese Tage erhalten haben*"⁽⁹⁾ e poco più di sei mesi più tardi il vocabolario era quasi completo: "*Von Pironas Less. Friulano ist diese Tage die vorletzte Lieferung hier eingetroffen. Soll ich sie Ihnen senden, oder wollen Sie mir das Lexikon, wenn Sie es just nicht brauchen*"⁽¹⁰⁾, *gleich mit Schiff zurück senden, damit unser Buchbinder das Heft anheften*

² Tale è lo scopo del progetto di digitalizzazione ed edizione critica dell'opera omnia di Hugo Schuchardt e dell'epistolario, attualmente in atto sotto la direzione del prof. Bernhard Hurch dell'*Institut für Sprachwissenschaft* della Karl-Franzens-Universität (cf. schuchardt.uni-graz.at, indirizzo al quale può essere gratuitamente consultata in forma digitale) e di altri progetti volti all'edizione e studio dei materiali conservatici, in particolare del progetto di ricerca 2012 - 2015, approvato e finanziato dal FWF - *Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung*. Ringrazio il prof. Hurch per i suoi preziosi consigli.

³ I materiali sono stati sistematizzati e cataloghizzati, cf. WOLF 1993.

⁴ Opera che contiene anche sporadici accenni al friulano, cf. p.e. p. 30, p. 46, p. 49.

⁵ Lettera del 13 gennaio 1869.

⁶ Lettera del 16 gennaio 1869, n. 201.

⁷ Cf. ASCOLI (1861:314): "Metto qui altri esempj di tale espandimento, in cui s'incontrano il romancio e il friulano: rom. unviérn, fr. unviar, *inverno*, rom. tiara, fr. tiare, *terra-*, rom. unfier, fr. infier, *inferno*; fier, in ambo gli idiomi, *ferro*; rom. bial, fr. biel, *bello*; rom. uvierkel, (operculum), fr. cuviart (coperto, coperchio); rom. lieur, fr. jeur (la *i* si fuse nel friulano col *j* derivato da *l*), *lepre*; rom. fiasta, fr. fieste, *festa*; rom. capiala, fr. ciapiel, *cappello*; rom. pial, miez, fr. piel, miez, *pelle, mezzo*; rom. siat, fr. siet, *sette*; miedi, in ambo gl'idiomi, *medico*, nap. miedice. Nell'ultimo esempio, e forse anco in *miez* (medius), non è il caso d'*e* in posizione" (corsivo e spaziatura nell'originale).

⁸ Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5697.

⁹ Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5698.

¹⁰ Questa frase è aggiunta posteriormente.

kann?¹¹).

Altre testimonianze ci giungono dalla corrispondenza con l'Ascoli, che ormai aveva preso il via e nella quale, tra le altre, tornavano anche tematiche friulanistiche. Così, incuriosito dalla palatalizzazione friulana e ladina (oltre che francese) di [k, g/a] latine (una delle evoluzioni che più ha saputo e sa attrarre l'interesse dei linguisti) e da altri fenomeni fonetici del friulano, Schuchardt scrisse al professore italiano¹²:

*“Un fenomeno strano mi sembra che il suono palatino sviluppatosi dal c quando gli tiene dietro l'a, antichissimo sia in Francia, nei tre rami reto-romanici di data recente assai, dimodoché nè i diplomi del medio evo (almeno quegli anteriori al secolo XV.^o) ce ne offrono il menomo vestigio, nè al giorno d'oggi nel romancio della Valle del Reno il tga invece del ca si trova che in pochissime parole (cfr. friul. *chamin*¹³) e *camin*, *chape* e *cape* e così via). Indarno finora ho procurato d'illuminarmi in riguardo alla pronuncia del tg (*ch*, *ch*), il quale, se prestissimo fede ai grammatici indigeni, starebbe nel bel mezzo fra c e g, dove secondo altri indizi debba quasi affatto coincidere col tj¹⁴. Del resto mi pare la pronuncia del*

tg vada modificandosi leggermente dall'uno all'altro gruppo, locchè per avventura potrà decidersi a Milano, dove senza dubbio si trattengono Grigioni, Gardenesi, Friulani”.

Un altro fatto notevole è la diversità fondamentale che ha luogo fra il vocalismo del friulano e quello degli altri due gruppi.

Il Friulano non sopporta le vocali impure, che troviamo nel grigione, nel Tirolese, nel francese, nel Gallo-italico e anco nel valaco (*ö, ü, ë, a*) nè gli va a genio il ditongizzare delle vocali semplici, prescindendo da *o* e *u* (soltanto *ou = o* nei saggi provvedenti da Spilimbergo p.es. *amour*, siccome nel gardenese). Giacchè in questo e in altri punti s'accorda col Veneziano, sarebbe importante di verificare, se esista una trasizione graduale fra le due famiglie. Deve considerarsi qual dialetto intermedio il Bellunese (vicinissimo ai confini del Friulano), nel quale, se non m'inganno, fu stampato un libro nel secolo passato?

Verso oriente certamente il Friulano s'estese più oltre che oggi, si parlava ancora, ottant'anni fa, a Trieste. Si ricaverebbe qualche fatto interessante da' dialetti

dell'Istria* e della Dalmazia?

Lo Schuchardt, nella sua analisi, individuava dunque già allora una zona di transizione tra il friulano e i dialetti veneti, costituita dal Bellunese, *trait d'union* tra i due gruppi linguistici.

La risposta di Ascoli al “Carissimo amico” ai quesiti schuchardtiani non si fece attendere: *“Come già vedemmo insieme anche nel Da Sale¹⁵, è appunto vero che nel grigione (Valle del Reno) lo ca da ka è appena sullo sbocciare. Ma dei ca- dati per friulani, La esorto a dubitare. - Dappertutto si rasentano: kj tj é. Abbiamo nello stesso Friuli: tjan (Carnia) e éan, canis¹⁶”.*

E poco più di due settimane dopo egli tornò ancora sull'argomento, addirittura chiedendosi se sarebbe valsa la pena dare alle stampe “la sua beata Memoria” (il riferimento è ai fondamentali *Saggi ladini* (ASCOLI 1873)!), vista l'imminente pubblicazione dello studio schuchardtiano¹⁷: *“Quanto allo tg, altro in fondo non è se non una leggera varietà dello é (c palat.) ital., o meglio romano; la quale io pronunzio con soddisfazione di questi indigeni¹⁸, quando formo il contatto così come pel é romano, ma solo protendendo la*

¹¹ Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5700 del 28 marzo 1870, da Weimar. La pubblicazione del *Pirone* in volume avvenne, come ben noto, appena nel 1871, per opera di Giulio Andrea Pirone.

¹² Lettera di Ascoli a Schuchardt del 22 settembre 1869 da Gotha. Citato secondo LICHEM (2008:[s.p.]), che ha riordinato la corrispondenza tra i due grandi linguisti e ha messo gentilmente a mia disposizione il manoscritto.

¹³ Qui Schuchardt utilizza la per l'epoca tipica grafia <ch> per rendere l'occlusiva palatale sorda [c] (cf. *infra*, nota 44).

¹⁴ Cf. anche SCHUCHARDT (1870:6ss.).

¹⁵ Probabilmente il riferimento è a DA SALE (1729).

¹⁶ Lettera di Ascoli a Schuchardt del 2 ottobre 1869, n. 203.

¹⁷ Lettera di Ascoli a Schuchardt del 19 ottobre 1869, n. 204.

lingua verso la radice de' denti superiori.

I documenti friulani di cui Le ha parlato il D'Ancona, altro non debbono essere se non alcuni statuti del Friuli pubblicati negli Atti dell'Istituto Veneto, i quali però non son punto in lingua friulana. La mia qualsiasi messe di varietà friulane Le starà anch'essa a liberrissima disposizione, non appena io abbia /2/ compiuto questa mia beata Memoria.

Ma sarà poi ragionevole che io la pubblichi ora che è imminente il Suo lavoro?"

Effettivamente Schuchardt aveva saputo dal filologo toscano Alessandro D'Ancona, con cui egli era in contatto epistolare, della recente edizione di alcuni antichi documenti friulani: *"Mi farebbe il piacere di indicarmi il titolo di quella raccolta di documenti friulani, della quale parlammo testè? Non s'inganna forse se pretende che siano scritti in lingua friulana? Perché per quanto che so io non esistono saggi molto antichi di questo linguaggio⁽¹⁹⁾".*

Il riferimento è assai probabilmente non agli statuti indicati da Ascoli, ma al *Saggio di antica*

lingua friulana di Vincenzo Joppi (JOPPI 1864), in cui questi "riporta alcuni frammenti in lingua friulana quale parlavasi e scrivevasi nel sec. XIV e XV provenienti da tutto il Friuli". (DEL MAGNO 2009:157).

E infatti il D'Ancona consigliò a Schuchardt di rivolgersi direttamente allo studioso friulano: *"Quanto al libretto di antiche poesie friulane, l'editore le dà come del sec. XIV: se poi siano davvero così antiche, non ho modo di riscontrarlo.*

Se desiderate questo libretto, il meglio è che, senza complimenti, vi indirizzate al sig. Vincenzo Joppi in Udine, e che glielo chiediate.

Egli ne è l'editore, per occasione di nozze: anch'io per averlo mi sono diretto a lui per mezzo di terza persona, e ho avuto subito il fascicolo. Credo che sarà egualmente gentile con voi⁽²⁰⁾".

Purtroppo però nello Schuchardtarchiv di lettere dello Joppi non vi è traccia così come non c'è alcuna copia del suo *Saggio*. Negli anni seguenti Schuchardt non si occupò che sporadicamente di friulano: vi sono solo pochi cenni a tale lingua in al-

cune opere, in particolare recensioni⁽²¹⁾.

4. Angelo Arboit e la raccolta di villotte friulane

L'inizio degli anni '70 del XIX secolo vede una crescita notevole dell'interesse scientifico nei confronti del friulano. Non "incolpevoli" in questo sono i *Saggi ladini* dell'Ascoli (ASCOLI 1873⁽²²⁾), con la pubblicazione dei quali ha inizio l'annosa questione *ladina*.

Schuchardt, che nel frattempo era divenuto un riconosciuto e affermato linguista e che, come si è visto, nel suo scritto di abilitazione alla libera docenza si era occupato di retoromanzo, ricevette nel 1875 una lettera del bellunese Angelo Arboit⁽²³⁾. Questi, insegnante liceale a Udine tra il 1867 e il 1874, aveva raccolto in sette anni di lavoro oltre 3000 vilottis, i tradizionali canti popolari friulani, che desiderava pubblicare. Trovandosi in difficoltà nella ricerca di un editore - nemmeno l'Ascoli aveva potuto aiutarlo come sperava -, egli si rivolse al linguista d'oltralpe, su

¹⁸ Gli abitanti di Sant'Ulrico in Val Gardena, dove Ascoli si trova per ricerche dialettologiche e da dove invia la lettera.

¹⁹ Lettera di Schuchardt a D'Ancona del 3 ottobre 1869, citata secondo BAGLIONI ([s.d.]:4). L'epistolario D'Ancona-Schuchardt è stato riordinato da Daniele Baglioni (cf. anche BAGLIONI (in stampa)), che mi ha gentilmente messo a disposizione il manoscritto con le trascrizioni delle lettere di Schuchardt, conservate nella biblioteca della *Scuola normale superiore* di Pisa, da cui cito.

²⁰ Lettera di D'Ancona a Schuchardt del 9 ottobre (1869?), n. 82.

²¹ Cf. p.e. SCHUCHARDT (1872:455).

²² Che Schuchardt, come Mussafia, aveva avuto occasione di leggere già prima della pubblicazione, trovandone parole d'elogio, come risulta dalla lettera di Ascoli del 12 febbraio 1872 (n. 208), tanto da volerne redigere una recensione, cosa che però non avvenne.

²³ Angelo Arboit (Rocca d'Arsiè ?-1867), prete, insegnante liceale, patriota, raccolse villotte e canti popolari friulani, da lui pubblicati in diversi volumi (cf. ARBOIT 1876, 1878, 1880).

raccomandazione del grande slavista Baudouin de Courtenay⁽²⁴⁾ (in quegli anni attivo nello studio delle varietà slovene del Friuli), spiegandogli la sua situazione, allegando tre villotte quale saggio esemplificativo dell'opera, ma anche dettando precise condizioni per l'eventuale edizione⁽²⁵⁾:
«Chiarissimo Signore, a nome, e per consiglio del mio amico Professore Baudouin de Courtenay, che si trova a Radom in Polonia, io dirigo a Lei questa lettera, per metterla a parte di ciò che mi accade circa a una mia «Collezione di Canti Friulani», della famiglia Romanza. Io ho raccolto dalle labbra del popolo, nei mille villaggi di questa Provincia, da circa tremille (3000) canti, o come qui si chiamano, Vil-

lòtis, che trattano per la maggior parte, di amore, in tutte le varietà possibili e in tutti i suoni. L'amore vi si esprime in tutte le forme, dalla tragica alla umoristica.

È un organismo poetico, nel quale ho consumato sette anni di tempo e molto denaro. Cercai di un Editore che volesse che volesse⁽²⁶⁾ stamparmi questa Raccolta, di forse 25 fogli, a sue spese, colla divisione uguale degli utili, e in Italia non l'ho trovato.

L'Ascoli, il Comparetti, il d'Ancona, il Musafia, il Baudouin, che videro, e trovarono ghiotta, e interessantissima la mia Collezione, non poterono ottenermi da uno stampatore le condizioni che io domando.

L'Ascoli mi offrì l'editore Löscher; ma il Löscher non potrebbe pubbli-

care questo lavoro che da qui a due anni. Ed io vorrei stamparlo subito. Il Baudouin mi scrive di rivolgermi a Lei, dicendomi che Ella /2/ è forse l'unico che mi potesse o aiutare, o dare un buon consiglio.

Ricorro quindi a Lei con fiducia e Le domando, se può trovar mezzo di far pubblicar questi Canti, (non tutti, ma una scelta di 1500): e con quale mio vantaggio.

Avendo io speso oltre a 2000 franchi nel raccogliarli, senza contare il tempo e la fatica; bisognerebbe almeno che io non perdessi le spese. Bisognerebbe che ne avessi un lucro di 500 talleri. Con tale condizioni io manderei a Lei il mio Manoscritto, che è una miniera dialettologica nuova, non mai esplorata per lo innanzi, se non a fior di terra. Se mi si offrissi anche

²⁴ Pochi anni dopo, nel 1884, prese inizio la lunga corrispondenza tra Jan Baudouin de Courtenay stesso e Hugo Schuchardt. Il carteggio tra i due studiosi è pubblicato a cura di EISMANN / HURCH (2008). In due uniche epistole tuttavia vi è un accenno al friulano: in una cartolina datata 1 agosto 1889 (numero d'archivio lettera 598) e inviata da Dorpat (l'odierna Turku) Baudouin de Courtenay interroga Schuchardt su alcune etimologie di termini resiani, la cui origine egli non è in grado di individuare, anche perché "Leider habe ich hier sehr wenig Wörterbücher; so vor allem vermisste ich Pirona's 'Friulanisches Wbch.', und muß mich bei vielen Wörtern mit dem Errathen begnügen" (citato secondo EISMANN / HURCH 2008:76). Il 5 agosto 1889 Schuchardt invia con una lettera le risposte ai quesiti rivoltigli: "1) *túca*. Pirona Voc. Friul. '*Tuzz*. Voce con cui si scacciano i gatti.' 2) *rudi*, 'fortwährend.' Sollte dies das ital. *rude* > lat. *rudis* sein? friaul. *rud* wird von P. in der Bed. 'pretto', 'mero', 'puro' angegeben. Vgl. franz. *rudement* 3) *mákoj*, 'nur'. Aus *non magis quam* wurde entweder *non magis* (so friaul. *nome*, 'nur' u. so in vielen Mod.) oder *magis quam* (so piem. *mach* d. i. *mak*) oder Es blieb, so öfter bei Dante z.B. Inf. IV, 26 *Non avea pianto ma che di sospiri* /4/ (d.h. lautlich) streng genommen stellt *che* nicht *quam* sondern *quid* für *quam* dar. *Koj* ist slawisirt aus *Ke*. 4) *oštapat*, 'heilen'? Das sieht gar nicht sehr romanisch aus; *aspedale* liegt lautlich und begrifflich zu fern. 5) *cóklan* 'Trog'? 'Trog' heisst auf friaulisch *čáup*, *Caip*. Es könnte zu friaul. *çocc çocul* = ital. *ciocco* 'Holzklötz', *zoccolo* 'Holzschuh' gedacht werden; man müsste [ungenau:] *schon* genau wissen welche Art von Gefäß das resianische Wort bedeutet. 6) *Krèk*, *Krèki*, 'Haken', 'Nagel'. Dieses Wort wiederum sieht viel mehr slawisch als romanisch aus; /5/ einerseits klingt es an *kljuka*, *kuka*, der gleichen Bed. an, andererseits an kroat. *Krakun* = *kračun* 'Riegel'? Lässt es sich nicht unter Kürk- 1 'krümmen' bei Miklosich Et. Wb. anbringen? 7) *búle*, Pilze, scheint mir auf lat. *boletus* graubündn. - roman. *bulén*, *bulin*, *bulien* (so obwaldisch) *bulái* (so unterengad.), ahd. *buliz*, mhd. *Pilz* zurückzugehen. 8) *mačak* ist doch wohl slawisch (v. Miklosich Et. Wtb) 9) *nabúzac* ebenso = tschech. *nebozez* u.s.w. > ahd. *naba-gér*, bair. *Näbiger*; s. Matzenauer Cizí slova p. 262 /4/ [sic] 3) und 7) kann ich gerade im Friaulischen nicht nachweisen; vielleicht belehrt uns das Resianische über sein erstmaliges Vorkommen auch in dieser Sprache. Verzeihen Sie mein arges Geschmierre; ich habe in Eile und bei grosser Gewitterdunkelheit geschrieben" (citato secondo EISMANN / HURCH 2008:77s.).

²⁵ Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 161.

²⁶ Così nell'originale.

un poco meno lo cederei ugualmente, purché fosse subito, perché altrimenti non posso occuparmi di altre cose.

Se Ella conosce chi possa farne d'acquisto, La prego di volermelo fare sapere. Se poi un editore si assumesse di pubblicare il detto libro, gliene domanderei per mio 400 esemplari.

Le mando tre villotte per saggio; affinché Ella veda di che si tratta. Le altre 1500 Glielie manderei subito che fosse conchiuso il nostro contratto.

Mi scusi se Le do incomodo, e mi creda Suo Devotissimo Servitore
Angelo Arboit

Prof. Al R.^o Liceo di Udine.

/3/

Villotis

Se jo' fos une çisile

In chè éase orès sgolà:

'Orès bàti tant *lis alis*

Fin ca dentri podès là.

Oh çalàit ches *fantaçines*

Oh çalàiles par daùr;

È àn les *gambes sutilines*

Come *maées* di tambùr.

Curižin che il gaul cçi puarti,

C'al cçi ves ença puartât!

Tu m'ind'às ben *tantas fatas*

Che 'l miò stomi a l'è çamât.

Dal plurale femminile si può vedere che il dialetto friulano si divide in tre rami; il che non è stato ancora osservato. Io ho molti canti di tutti e tre i rami. Quello che ha femminini in *is* è il più recente, com'io penso; quello in *as* il più antico; mentre l'altro dev'essere dialetto di transazione⁽²⁷⁾.

I poeti *letterati* usarono sempre dal primo, come del più gentile, ma il popolo, che è il gran poeta della natura usa anche gli altri due. Tra le villotte piene di sentimento sono le due che Le trascrivo qui dietro:

/4/

E savèssis *fantaçinis*

Ce che son sospirs d'amor!

È si mūr; si va sottière,

E ançemo si sint dolor!

Sclopecùrs, passions penosis

Stan tai curs innamoratz;

A vaì nùje no' zove;

Nè a murì da disperätz⁽²⁸⁾.

Ma di così belle ce n'è un numero grandissimo.

E sono persuaso che Lei, tanto profondo nelle Lingue Romanze ci troverebbe più interesse che qualunque altro. Colla convinzione d'averle recato insieme coll'incomodo anche un po' di piacere, La prego di nuovo di voler usare della mia servitù.

Udine li 3/5 75 - Italia

A. Arboit".

Le osservazioni dell'Arboit sulla suddivisione dialettale del Friuli, ma anche sulla diversità tra letteratura dotta (con la formazione in nuce di una koinè letteraria)

²⁷ I tre sviluppi indicati Arboit rappresentano realmente le diverse possibilità di formazione del plurale femminile nei dialetti friulani.. Al riguardo cf. HEINEMANN (2007:90.): "[r]iguardo alla diffusione geografica delle desinenze femm. -as, -es, -is, e -e, l'ultimo sviluppo si spiega con influsso ven. -as è arcaico e si trova ancora di conseguenza soprattutto nel *friulano carnico* (v. -os a Forni Avoltri, Rigolato), tuttavia con limitazione ai dialetti occidentali [...]. Nei dialetti alpini orientali si ha -es, maggiore diffusione trova tuttavia, soprattutto nella pianura friul., la desinenza -is [...]". Al riguardo vedi anche FRANCESCO (1966:74-78). Questi scrive, riguardo la cronologia relativa del suffisso del plurale: „[c]i pare abbastanza naturale pensare che l'esito -is sia sorto nell'area innovatrice tra *Udine* e Cividale estendendosi rapidamente intorno, ma senza scalzare del tutto l'area rurale (soprattutto collinare) del Friuli centrale (FRANCESCO 1966:76).

²⁸ Arboit utilizza nella sua lettera un sistema grafico piuttosto complesso (e non sempre coerente), che prevede l'utilizzo di diversi segni diacritici (forse ispirandosi alla grafia utilizzata da Boudouin de Courtenay per la trascrizione di testi resiani e sloveni del Friuli). Alcuni esempi: per la fricativa postalveolare sonora [ʒ] egli utilizza la grafia <ž>, come in "Curižin"; <ç> und <ç> per l'affricata postalveolare sorda [tʃ] come in "Çe" e "fantaçinis", forse però anche per l'occlusiva palatale sorda [c] in "éase", per la quale egli utilizza anche <çç> come in "cçi". Nel caso di vocali toniche lunghe, egli ricorre a volte al segno diacritico <˘> come p.e in "puartât", talora allo stesso diacritico accompagnato da un accento, come in "disperätz", mentre in alcuni casi si serve del solo accento, come in <daùr>. Talvolta infine l'allungamento non è indicato graficamente, come in "innamoratz". Nel suo volume (ARBOIT 1876) egli rinunciò fortunatamente a tale complesso e incoerente sistema grafico preferendo soluzioni più unitarie.

e letteratura popolare paiono calzanti. Purtroppo non siamo a conoscenza della risposta di Schuchardt, che però non pare aver potuto (o voluto) aiutare l'Arboit a trovare un editore.

Questi anzi, che nel frattempo si era trasferito a Piacenza, contattò nuovamente Schuchardt nel 1876, ringraziandolo per la sua (seppur per motivi di salute tarda) risposta e inviandogli una copia della sua raccolta, uscita presso i tipi dell'editore Del Maino, seppur con alcuni difetti: *"Chiarissimo Signore!*

Le sono gratissimo dell'essersi la Signoria Vostra ricordata di me: e mi duole assai ch'Ella sia stata fisicamente indisposta per sì lungo tempo. Voglio sperare che l'aria di Graz, ritenuta per molto salubre finisca di ristabilirla in perfetta salute.

Avrei risposto prima d'ora alla Sua gentilissima lettera, se non avessi aspettato, per farlo, la consegna di un esemplare della mia Raccolta di Villotte, che ho il piacere d'inviarle, bella e pubblicata. Troverà in essa molti difetti, sia di compilazione, che di stampa; ma che farei? Un primo lavoro in sì fatto genere incontrò infinite difficoltà; e non mi fu possibile di far meglio.

La prego di leggerlo ponderatamen-

te, e di volermene dare il Suo giudizio, che è sempre autorevolissimo. Mi abbia per

Suo devotissimo Servitore
21/12 76 D.^r Angelo Arboit Prof.^{re}
al R.^o Liceo di Piacenza⁽²⁹⁾

Quasi esattamente un anno dopo Arboit si rivolse ancora una volta a Schuchardt, chiedendogli se questi avesse gradito il volume e se ne avesse per caso redatto una quale recensione⁽³⁰⁾:

"Illustre Signor Professore, Mi preme di aver notizia della preziosa salute di Lei; essendo questa di comune interesse per la società letteraria e civile.

L'anno scorso a questa stagione io mi sono preso la libertà di mandarle un Esemplare della Raccolta delle Villotte Friulane fatta da me. Vorrei pregarla di farmi sapere, se la ha letta, e se ci ha trovato qualche cosa di notevole. Nel caso ch'Ella avesse scritto qualche cenno su queste poesie popolari in un periodico tedesco, La pregherei di volermelo indicare, affinché /2/ io possa farmelo spedire.

Il Signor Cavaliere Franz, che ho pregato di volerle consegnare questa lettera, è anche pregato di riferirmi la risposta della S.V. nel caso ch'Ella abbia qualche cosa da dirgli, in proposito; perché non vorrei ch'Ella s'incomodasse di scrivermi.

Sarò tuttavia più tranquillo sullo stato della salute Sua, se vedrò il carattere di Lei.

La qual salute io Le auguro ottima per il Capo d'anno, che sta per incominciare.

Voglia sempre tenermi, Illustra Signore, per Suo Devotissimo Servitore, Dr. A. Arboit Prof. nel R.^o Liceo di Piacenza 21/12 77".

Non risulta che Schuchardt abbia mai scritto alcuna recensione dell'opera di Arboit, ché anzi alcuni mesi prima si era rivolto all'amico Adolf Mussafia per sincerarsi sulla qualità della raccolta. Il Mussafia aveva risposto laconicamente⁽³¹⁾:

"Anch'io ho letto con molto interesse le Canzoni friulane raccolte dall'Arboit; mi pare che della genuinità si possa fidarsi e sebbene l'introduzione e le osservazioni filologiche siano peggio che da dilettante, è pur sempre un lavoro degno di encomi e di riconoscenza". Uso diretto delle villotte dell'Arboit Schuchardt fece solamente in una sua opera posteriore, l'*Analógia entre los cantares alpinos y los andaluces* (SCHUCHARDT 1882), in cui egli riporta alcuni brani di due villotte, rispettivamente la numero 118⁽³²⁾ e

²⁹ Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 162.

³⁰ Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 163.

³¹ Lettera di Adolf Mussafia a Schuchardt, n. 7644 del 19.2. 1877.

³² La cui ultima riga non è trascritta fedelmente: "Se si ùl salvá l'honor" si legge in SCHUCHARDT (1882:260), "Se si, ùl salvá l'onor" in ARBOIT (1876:65).

la numero 72⁽³³⁾ della raccolta di Arboit. Nel 1877 però egli aveva avuto modo di raccogliere direttamente, dalla viva voce dei parlanti, diversi testi friulani.

5. Il viaggio in Friuli

Trasferitosi nel 1876 a Graz, ove egli era stato nominato professore presso la locale università, Schuchardt nel 1877 infatti si recò per studi in Friuli e in Carnia, dove si trattenne per alcuni mesi.

Il suo viaggio suscitò subito l'interesse di Alexander Wolf⁽³⁴⁾, lo studioso tedesco, toponomasta ed editore di alcuni antichi testi friulani, che gli scrisse, rallegrandosi del suo arrivo imminente: "eine mündliche Mittheilung von Dr. Luschin läßt aufhopen, daß Sie vielleicht in den bevorstehenden Osterferien Udine besuchen, u. daß es mir bei dieser Gele-

genheit vergönnt sein wird, Ihre persönliche Bekanntschaft zu machen⁽³⁵⁾", inviandogli la raccolta di proverbi dell'Osterman (OSTERMAN 1876), "eine von einem meiner Freunde in diesen Tagen veröffentlichte Friauler Sprichwörter/2/sammlung" oltre che una copia del codice friulano da lui edito "nebst einigen von mir selbst vor 3 Jahren edierten Bruchstücken eines alten Friauler Codex⁽³⁶⁾".

Schuchardt desiderava studiare la poesia popolare e i proverbi friulani per pubblicarne poi un saggio in una rivista tedesca, e approfittò del contatto con Wolf per chiedergli di procurargli alcuni testi; questi, assai felice dell'intenzione schuchardtiana, rispose con una lunga lettera già il 20 marzo, inviandogli in prestito "Die von Ihnen gewünschten Bücher (Zorutti, Hermes Colloredo u. Percotto nebst zwei kleineren Gedichtsammlun-

gen)"⁽³⁷⁾, dal momento che tali pubblicazioni risultavano esaurite o era possibile acquistarle solo a prezzo molto elevato e fornendogli, come anche nelle altre lettere che gli inviò nei mesi successivi, diverse altre indicazioni su antichi testi redatti e/o editi in Friuli.

Il contatto perdurò anche durante il soggiorno friulano - e carnico - di Schuchardt, tanto che le ultime due epistole di Wolf sono indirizzate a Schuchardt ad Arta, la prima delle due⁽³⁸⁾ "alla casa del dott. Giov. Gortani"⁽³⁹⁾. In Friuli e in Carnia Schuchardt ebbe la possibilità di raccogliere informazioni bibliografiche, di interrogare informanti locali, annotandone con acribia le risposte (e i nomi) in un quadernetto (conservato presso lo *Schuchardtarchiv* con il numero d'archivio 7.3.1), nel quale, come era sua abitudine, egli disegnò oggetti della vita quo-

³³ Di questa seconda Schuchardt cita solo il primo verso (cf. SCHUCHARDT 1882:261). La villotta completa riportata dall'Arboit è:

Ciolmi me, ciolmi ninine.

Contentine tu sarâs;

Une male perauline

Tu di me no tu 'varâs (ARBOIT 1876:53).

³⁴ Alexander Wolf (Pforzheim 1826-Udine 1904), imprenditore, insegnante, archeologo, toponomasta, ricercatore; per cenni sulla sua vita cf. LUCCHINO 2009. Nello *Schuchardtarchiv* sono conservate nove sue epistole risalenti all'anno 1877, cui nel presente articolo si fa solo cenno, non essendo ancora stato possibile analizzarle in maniera esaustiva (ringrazio Sonja Leitold per il prezioso aiuto nella trascrizione).

³⁵ Lettera di Alexander Wolf a Schuchardt da Udine del 6 marzo 1877, n. 12882.

³⁶ *Ibid.* Il testo cui Wolf fa cenno è WOLF (1874). Sull'attività filologica di Wolf, cf. VICARIO 2009.

³⁷ Lettera di Alexander Wolf a Schuchardt da Udine del 20 marzo 1877, n. 12883.

³⁸ Cartolina postale non datata di Alexander Wolf a Schuchardt, n. 12889.

³⁹ Giovanni Gortani (Avosacco 20.7.1830-2.8.1912), avvocato e letterato friulano, egli frequentò a Milano altri intellettuali e scrittori friulani, come Caterina Percoto e Pacifico Valussi (cf. CELLA 1934, D'ARONCO 2009:295, MARIN 1962). Ritornato in Friuli fu dal 1864 sindaco del comune natale di Arta, poi ispettore scolastico e consigliere provinciale. Nel 1867 pubblicò una raccolta di villotte friulane (GORTANI 1867), che peraltro non contiene i testi inviati a Schuchardt. In seguito pubblicò diverse opere dal carattere letterario in italiano e friulano.

tidiana e dalla cultura materiale, trascrivendone i nomi locali. In questo vero e proprio “diario di viaggio” Schuchardt annotò lemmi, canzoni e filastrocche popolari, toponimi, proverbi, rime italiane e friulane e usanze locali. Così, per citarne alcuni esempi, a pagina 2⁽⁴⁰⁾, troviamo le seguenti note: “*Racconti di Caterina Percoto*. Seconda edizione Genova 1863. Volume II [...] p. 196 *gernazie*=*prosapia*, 197 *la cassetta* del basilico?, 198 *sgloteà* traballare [...] II *La Brüd* = la nuora”, a pagina 4 “ab. Cicuto, parroco di Bagnarola, presso San Vito del Tagliamento”, mentre a pagina 8 il disegno di un casolare contadino, di alcune parti del quale sono annotati i nomi “a Tett (a paglia) b frontul c linde” e il detto “Cul chell mistir (o aoltri) no tu fas la chiasa da copp” (cf. figura 1).

In Carnia Schuchardt ebbe anche la possibilità di apprendere il friulano, tanto che in un foglietto



separato allegato al quaderno citato, egli scrisse le seguenti righe: Al è dibott un meis chi sei cà ad Arte⁽⁴¹⁾, tan[t]⁽⁴²⁾ a dì ch'al è un meis chi no sint a tauççarà nome chiargnell. Hai bielzà dismenteat dutt chell pouc chi savevi di talian e di latin: al è dutt dì! A m'imberdee la lenghe enchie a fevelà todesc. Insumes di duttes las sumes poss dì di jessimi inchiargnellat aromai infin parsore i voui; e prove ne sei che cuanch mi vorei anchie a scrivi letteres par chiargnell⁽⁴³⁾ seti che a chest'ore soi in grad di

*Schizzo e annotazioni friulane di H. Schuchardt
Quaderno 7.3.1, p. 8*

fami intindi, ed enchie di scrivi letteres par chiargnell⁽⁴⁴⁾ +hai fatte a sei chiargnell⁽⁴⁵⁾ Nel quadernetto, Schuchardt annotò anche due filastrocche (infantili), registrate in due diversi paesi del Friuli, che mostrano anche differenti caratteristiche dialettali, San Vito al Tagliamento, nella pianura friulana a destra del Tagliamento e Forni di Sopra, nelle Alpi carniche:

⁴⁰ Le pagine sono state numerate in fase di archiviazione.

⁴¹ L'errata segmentazione è probabilmente causata da interferenza con l'italiano: Schuchardt interpreta la [d] come consonante epentetico-eufonica della preposizione “a” (cf. italiano “ad”), mentre si tratta di consonante iniziale (prostetica) del toponimo *Darte* (it. *Arta*).

⁴² Aggiunto a matita.

⁴³ Frase cancellata da Schuchardt (la *b* in *cuanch* era già stata cancellata precedentemente).

⁴⁴ La varietà utilizzata da Schuchardt mostra caratteristiche friulano settentrionali, come p.e. plurale femminile in -es, dittonghi discendenti [ei8] (in “meis”) e [ou8] (in “pouc”) al posto delle vocali lunghe [eĖ] e [oĖ] del friulano centrale (cf. FRAU 1984:121, VICARIO 2007:36, FINCO 2007:49), ma anche alcuni tratti (conservatori) centro-settentrionali, come la (presunta) occlusiva palatale sorda [c] (cf. BENINCÀ 1989:569, HEINEMANN 2007:59). La grafia utilizzata è piuttosto italianizzante, come tipico per l'epoca. Questo è particolarmente evidente nell'utilizzo di geminate come in “dibott” o “chiargnell”, del digramma <ch> per l'occlusiva palatale sorda [c] (grafia che si riscontra anche nei testi friulani antichi - sebbene per questi non sia possibile stabilire con certezza se la palatalizzazione dell'occlusiva si fosse allora già compiuta, cf. BENINCÀ 1995:52), ma anche nel mantenimento della grafia per l'occlusiva sonora in fine di parola, sebbene in friulano vi sia neutralizzazione dell'opposizione e la consonante finale venga pronunciata sorda (p.e. <grad> [graĖt]). Schuchardt pare inoltre conoscere le grafie friulane dell'epoca: egli trascrive infatti la (presunta) realizzazione carnica [bjel]dZa come <bielzà>, con il segno <z> per l'affricata postalveolare sonora [dZ].

⁴⁵ La frase pare aggiunta posteriormente e poi cancellata.

(San Vito al Tagliamento)
Chon Rhon Bus
Bastone la maestre
E schiampe a chiasse

(Forni di Sopra)
Chon, Ron, Cus⁽⁴⁶⁾
Pi s'impare
Pi reste muss⁽⁴⁷⁾.

Soprattutto le tre parole che formano il primo verso suscitano la sua curiosità, avendole lette anche nei Proverbi dell'Osterman. Così egli si rivolse nuovamente al D'Ancona, con una lettera datata 26.03.1877⁽⁴⁸⁾:

"Ostermann Proverbi friulani p. 266 [=].

Una volta nelle scuole si scriveva su tavolette di legno sulle quali eran stampate le tre parole:

Chon, Rhon, Bus.

Si conoscono queste tre parole in Toscana? quale n'è il significato proprio?⁽⁴⁹⁾"

Non sono purtroppo conservate risposte del D'Ancona a tale quesito. Rientrato in quel di

Graz dopo il soggiorno friulano, Schuchardt ricevette subito una lettera del suo ospite Giovanni Gortani, che gli forniva informazioni su un particolare costume nuziale e gli inviava una "canzone da ballo", arricchendo la lettera anche di diverse informazioni personali⁽⁵⁰⁾:

"Arta"⁽⁵¹⁾, 6 ottobre 1877

Professore pregiatissimo, Ricevetti la di Lei gradita del 25 scorso settembre, alla quale tardai a rispondere, dubitando ch'Ella non fosse peranco tornata a Gratz. Eccomi ora a soddisfare il meglio che so alle di Lei ricerche. In questi contorni non ci si dà certa importanza nel vedere come ragazza amoreggiata da un giovine d'altro villaggio; tutt'al più c'è della gelosia quando la dama è un'ereditiera che tende a tirarsi in casa un estraneo; gelosia sentita piuttosto dai capifamiglia (massime dove il villaggio ha un patrimonio speciale) anziché dai giovani rivali. In casi siffatti l'ascitizio suol comperare la nuova cittadinanza con una tassa in de-

nari, in terreni, o in donativi alla chiesa. A mio padre, che da Cabia si trasferì qui in Avosacco nel 1820 in casa della moglie, erasi voluto imporre d'erigere la sacristia dietro a quella nostra cattedrale: ma tre anni dopo i beni patrimoniali della frazione di Arta vennero fusi tutti in una massa, ed a mio padre non fu chiesto più niente.

Il Trighett⁽⁵²⁾ poi, per quel che capisco io, sarebbe al di d'oggi un atto di riconoscenza che fa lo sposo e la sua compagnia verso quei giovanotti che spesero ogni anno del tempo e dei quattrini /2/ per tirare delle schioppettate in onore della sposa alla vigilia della sagra: e lo si paga indistintamente tanto che lo sposo sia del luogo, come se d'altrove. Convergo d'altronde che possa essere un avanzo tradizionale d'un'età in cui la sposa conveniva conquistarla.

Le trascivo qui in fondo una canzone a ballo, frammentizia probabilmente, ma è tutto quanto ho raccolto di essa; più qualche altro rottame.

⁴⁶ Un originario "Bus" viene corretto in "Cus".

⁴⁷ Quaderno 7.3.1., a pagina 20 (non numerata), annotazione a matita. Sulla grafia (con resa grafica <ch> per l'occlusiva palatale [c]), vedi nota 44.

⁴⁸ Conservata nella biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa

⁴⁹ Cf. OSTERMAN (1876:266).

⁵⁰ Lettera di Gortani a Schuchardt, n. 3892. L'archivio di Gortani, ora conservato presso l'Archivio di Stato, non pare contenere lettere di Schuchardt.

⁵¹ Non "Asta", come indicato da WOLF (1993:193).

⁵² Nel Vocabolario Friulano dell'abate Jacopo Pirona al lemma *Tràghett* (PIRONA 1871:444, *trighett* non è registrato) si legge: "*Tragetto, traghetto*: luogo ove si trapassa [...]. Sogliono in Carnia alcuni giovinotti chiuder la via agli sposi, che dalla chiesa si recano a casa, mediante una trave (*Tràghett*), e non aprirla se non ricevuta la mancia del beveraggio, dopo di che i giovinotti stessi si uniscono alla brigata nuziale" (grassetto nell'originale); nella seconda edizione si legge: "Negli usi nuziali della Carnia *Pajà il traghèt* significa Pagare, da parte del *nuviz*, il libero passaggio attraverso la strada che il corteo deve percorrere uscendo di chiesa, ad un gruppo di giovinotti che sbarrano la strada stessa con una trave o con delle pertiche incrociate = *traghèt*. In molti luoghi il *traghet* si fa solo quando gli sposi non sono dello stesso paese, e vien riprodotto in tutti i villaggi che attraversano per recarsi a casa. Il denaro pagato si converte naturalmente in bibite e in qualche baldoria" (corsivo nell'originale) (PIRONA / CARLETTI / CORGNALI 1967:1205).

*Dunque la capitale nostra non
L'ha punto innamorata? Ma sa
che neanche i Cargnelli ci tengono
molto? Tolmezzo è Tol-tutto, - ecco
la qualifica con che s'usa designarla.
Consegnai la lira inclusami alla*

*Linda, portai i di Lei saluti alle
nuove conoscenze che fece qui, che
serbano di Lei vivo e grato ricordo,
e mi commisero di ricambiarglieli.
Di neve, se n'è veduta la mostra
su per le vette di Timau e Cer-*

*civento; da Arta però non la s'è
misurata. Finalmente da mercordì
gli abitanti di sotto pendice sono
aumentati, - indovini? - di due
sorelline del mio Piero.*

Riverendola distintamente, mi professo

*di Lei
div^{mo} e leal servitor
Giovanni Gortani
/3/*

*O ballistu, Pieri?
Po cappi che balli!
Daspò che ti chiali,
Ninin, tu ses miò.
Tu vas e tu tornis,
Ce mi hastu puartat
Un anell in tal det,
Un basin preparat
Polente cuinzade
Magari un chiadin
Mariutte bussade
Cun Jacum Manin.
Ce ustu, ninine,
Di miei di cussì?
Dos chiavris, dos pioris
Tu molz ogni dì.
Tu ses la me pueme,
Jo soi lu to puem,
Se tu tu mi amis
E iò ti vuei ben.
Tan bielle ninine,
Che tant tu mi plas,
Un par di tettinis
Iò sai che tu as
Tu ses a lassù
Tu ses tropp lontan,
Se tu vens cajù
Tì doi la mè man.
Tì doi la manine,
Ta doi cun affiett,
Une sole gnottine
A durmì sul tò jett.
La parte è sierade,*

*O balli tu, Piero?
O caspita che io ballo!
E tanto tempo che ti guardo,
Carino, tu sei miei
Tu vai e ritorni,
Che cosa m'hai portato?
Un anello in un dito
Un piccolo bacio preparato.
Polenta condita
Pur ne fosse un catino
Marietta baciata
Con Giacomo Manino.
Che cosa vuoi, carina
Meglio di così?
Due capre, due pecore
Tu mungi ogni dì.
Tu sei la mia dama
Io sono il tuo damo,
Se tu mi ami
Ed anch'io ti amo.
Tanto bella carina
Che tanto mi piaci
Un paio di mammelline
Io so che tu hai
Tu sei colassù
Sei troppo da lontano,
Se vieni quaggiù
Tì do la mia mano.
Tì do la manina
Te la dò con affetto
Una sola piccola notte
A dormire sul tuo letto.
La porta è serrata*

*La clav e jè su,
 Al entre il so govin
 Al viarz e al va su.
 Al giave lis scarpis
 Par no fassi sinti,
 La chiappe, la busse
 La mett a durmì.
 È jeve so màri:
 Ce hastù lassù?
 Son coladis lis plettis,
 Cumò lis chioll su
 /3/ Anin anin a noles
 Cumò ch'al duar il louv
 Lu chiapparìn pa code
 Lu menarìn tal chioud.
 Anin anin a noles
 Anin par chei noglars,
 Anin anin a puemes
 Anin par chei balzars⁽¹⁾
 A ti de la lavande
 A mi dell'osmarin,
 A ti une vedovatte
 A mi un zovenin⁽⁵³⁾*

La chiave è sulla toppa
 Entra (forse arriva?) il suo damo
 Apre e sale di sopra
 Si leva le scarpe
 Per non farsi sentire,
 La piglia, la bacia,
 La mette a dormire.
 Si alza la mamma:
 Che cos'hai lassù?
 Le coperte son cadute,
 Or ora le piglio su.
 Andiam andiam a nocchie
 Ora che il lupo dorme,
 L'acchiapperemo per la coda
 Lo meneremo nel porcile.
 Andiam andiam a nocchie
 Andiam per que' noccioli,
 Andiam andiam a ragazze
 Andiamo per quell'aje.
 A te dello spigo
 A me del rosmarino
 A te una vedovaccia
 A me un giovenino

(1) balz è il manipolo o balzo di grano; balzar è voce inusata, che mi parrebbe corrisponda all'aja dove si trebbiano i balzi. Avverto

che in Carnia, l'orzo, la segala, il frumento si trebbiano al coperto nei fienili, per la più nei giorni piovosi: il saraceno si trebbia

invece nei prati laterali (rèmis) dei campi stessi in cui è mietuto.

Nello stesso mese di ottobre

⁵³ Anche la grafia adottata dal Gortani è tipica per l'epoca e mostra tratti italianizzanti, come le geminate <pp> e <tt> in "tropp" e "mett", che corrispondono agli italiani "troppo" e "metto", ma anche in parole prive di diretto corrispondente italiano, come "chiapparin" e "vedovatte".

La neutralizzazione dell'opposizione sorda/sonora per le occlusive in finale di parola non è resa graficamente, ma si mantiene il segno per la sonora, come in "clav", per la quale si può supporre anche l'influsso dell'italiano "chiave", ma anche in parole il cui corrispondente italiano sia diverso così da non potersi presumere diretto influsso. Come già accennato alla nota 42 per il testo schuchardtiano, la grafia <z> viene utilizzata per la trascrizione della (supposta) affricata postalveolare sonora [dZ], come in „zovenin“. Italianizzante (o latinizzante) potrebbe essere anche l'uso della grafia <h> nella forma interrogativa di seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *vê* (<HABÈRE) "hastu".

La quantità vocalica (supposta p.e. in "puartar") non è segnalata graficamente, a eccezione forse di "mè" [meÉ] 'mia' (anche in questo caso però in maniera non sistematica).

La supposta occlusiva palatale sorda [c] è anche qui resa con il digramma <ch>. Friulano settentrionale (carnico) sono il dittongo discendente [ou8] in "chioud" e "louv", la morfologia verbale conservativa nella seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *vigni* / *vegni* 'venirÈ in "vens" (cf. BENINCÀ / VANELLI 1975:8s.) e la desinenza dal femminile plurale -es (che in parte è diffusa anche nel friulano centrale, cf. nota 27), utilizzata peraltro in un unico caso "puemes" 'ragazzÈ, cioè in un lessema chiaramente carnico, mentre comune nel testo è la desinenza friulano-centrale (e letteraria) -is.

Schuchardt ricevette anche una lettera di Riccardo Milesi⁽⁵⁴⁾:

“Egregio Professore!

Paluzza 10/9/77

Se Lei non mi faceva avvertito delle vedute, quelle rimanevano nascoste per qualche tempo. A forza di tanto cercare m'accorsi di esaminare la Mappa: ed appunto ivi entro si trovavano.

Unitamente le faccio tenere le denominazioni di località pervenute dal Somnavilla.

Accetti i miei più dist saluti mi ricordi al Sig. Gortani e mi comandi ove potessi prestarmi per Sua utilità. Segnandomi Dev. Obblig. Riccardo Milesi.

Alla lettera del Milesi ne è appunto allegata una seconda, a questi indirizzata da tale A. Somnavilla, contenente una lista di toponimi locali⁽⁵⁵⁾:

“Egregio Sig. Riccardo Milesi

Paluzza

Per appagare i desideri di scientifica erudizione del filologo Professore dell'università di Graz, che di nome non conosco, e che a mezzo di lei ebbi la ottima occasione di vederlo; le rimetto qui di se-

guito quei nomi di località date dai nostri avi a queste alternate pendici, soddisfacendo alla fatta promessa così.

Questis = Plans = Mosenadia = Pezet = Chiaula⁽⁵⁶⁾ -quel-di von⁽⁵⁷⁾ = Cenglis⁽⁵⁸⁾ = Chiastelat⁽⁵⁹⁾ = Faget = Plessis = Lavinai = Pecol = Cular = Duron⁽⁶⁰⁾ = Puint de sierre = Plaitz = Ruviais = Pecol dell'ors = Cercenat = Tersadia⁽⁶¹⁾ = Sbevorchie = Fontanes = Staulir = questechiasarie = questelade = Grielez = Partz = Fontana Masangon = Tavielle⁽⁶²⁾ = Ronchis = Cercenat-gial = Val = Vosie = Braidis = Maserie = Laverie = Frinz = Pecol = Mazzalons = quelzanul = questaros = stuarz = Chiavezzis = Mulin-chialzis = Gleriis = Ronc del Cosul = Pulvieri = Stuartan = Starbidis = suire = Bearz = Fajet = Cortolezzis = Val = Chiaula⁽⁶³⁾ = Culisel = chiachian = albereit = Roncuz = Munistriars = Barazzadis = chianeit = spinal de chiara = Prat-stuart = Staipe = queste scupade = Quel del Liosan = Suart = Paluz = Malmalvi = Cumugnas = Claupa = Paltans = Val di questa = Rivas = questesac

= Marchie = Rautz = Fontanedes = Stali cuc = Rius = /2/ Verdis = Plan di Lavara = Chiamp = Navarias = Piazza fari = Mont = Cresceit = Chiaulis⁽⁶⁴⁾ = Masaredis = Prat-Palomb = Palatis = Chia-vajon = Plan Zerman = Schiarseit = Cultura = Pozzut = quell aram = Montolons = Plan-marvuc = quel des cidulis = Clap - del baffis = Piere - ruzzul = Mulin - chialzin = Chiaula⁽⁶⁵⁾.

Questi sono i nomi delle località più note e frequentate dalla gente⁽⁶⁶⁾.

Cordialmente la riverisco

Treppo Carnico⁽⁶⁷⁾ 9/9 77

L'amico A. Somnavilla”.

Non ci sono però noti lavori in cui Schuchardt utilizzò questi dati. Egli infatti non si occupò in maniera sistematica di friulano, come la mancanza di scritti dedicati a questa lingua mostra chiaramente.

6. Il contatto linguistico e le etimologie romanze

Certo, in *Slawo-deutsches und*

⁵⁴ Lettera di Riccardo Milesi, di cui purtroppo non è stato possibile trovare notizie biografiche, a Hugo Schuchardt, numero d'archivio 7388.

⁵⁵ Lettera di A. Somnavilla a Riccardo Milesi, numero d'archivio 10720.

⁵⁶ Su “Chiàulis” e varianti, cf. CORGNALI (1936:155).

⁵⁷ Su “Cuel di Von” cf. DE CANEVA (1962:7).

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ In DE CANEVA (1962:7): “Cuel di Cjastielat”.

⁶⁰ In DE CANEVA (1962:7): “Durone”.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² In DE CANEVA (1962:7): “Taviella”.

⁶³ Cf. CORGNALI (1936:155).

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ringrazio Franco Finco per il prezioso aiuto nell'interpretazione dei non sempre facilmente comprensibili toponimi.

⁶⁷ Non “Treppobonino”, come indicato in WOLF (1993:358).

Slawo-italienisches (SCHUCHARDT 1884) e in “Italo-Slawisches und Slawo-Italienisches” (SCHUCHARDT 1891) il riferimento al friulano torna - e vi sono anche accenni nell’epistolario, p.e. nella lettera di Graziadio Isaia Ascoli del 9 aprile 1884⁽⁶⁸⁾ (in cui lo studioso goriziano faceva presente a Schuchardt come anche nel friulano il pronome riflessivo “si” si sia esteso alla seconda persona plurale): gli interessi di Schuchardt si svolgevano al contatto linguistico e alla “Sprachmischung” e il Friuli, in cui si incontrano lingue e dialetti diversi, era un campo di lavoro assai proficuo. Non stupisce dunque che numerosi siano gli esempi friulani (oltre che di altre varietà e lingue del Friuli) nelle due opere citate. Tuttavia mancano opere organiche su tematiche friulane. In Friuli Schuchardt tornò verso fine secolo (cf. sopra), per raccogliere dati da utilizzare nella seconda parte delle sue “Romanische Etymologieen I” (SCHUCHARDT 1899), il grande capolavoro etimologico dedicato al verbo *trouver*. Cenni al friulano vi erano anche nel precedente “Romanische Etymologieen I” (SCHUCHARDT 1897), ma, come

si è visto, a eccezione di una breve noterella etimologica (SCHUCHARDT 1902), non dedicò a tale idioma altri studi specifici.

7. Gli ultimi cenni

E tuttavia nelle epistole che Schuchardt, riconosciuto maestro della linguistica, ricevette anche negli anni seguenti vi sono alcuni brevi accenni al friulano. Così nel 1991 da Trieste Carlo de Marchesetti gli inviò alcune sue (ingenue) osservazioni linguistiche⁽⁶⁹⁾:

“Verehrtester Herr Hofrat!

Von einer längeren Reise nach Spanien und den Balearen zurückgekehrt, finde ich Ihren Geschätzten vom Gründonnerstage und erwidere “con ritardo forzato” die herzlichsten Glückwünsche. Den früheren Brief habe ich nicht directe beantwortet, da Valle mir versprach sogleich Ihre Anfragen zu erwidern. Es ist mir aufgefallen die grosse Affinität des malorquinischen Dialectes mit dem triestinischen und noch mehr mit dem friaulischen.

E nello stesso anno Theodor Gartner⁽⁷⁰⁾ gli scrisse da Gorizia⁽⁷¹⁾: “Vorgestern genoss ich ein Volks-

liederkonzert in Fiumicello (bei Aquileia) in der Stube meines musikalischen Lieferanten und im Beisein meines verlässlichsten friaul. Textlieferanten und Kommissionärs Hugo Pellis. Jetzt fahre ich nach Cormons”.

Dopo questa nota di colore da parte di Gartner, per lungo tempo non vi sono più testimonianze legate al Friuli nei materiali dello *Schuchardtarchiv*. La Prima Guerra Mondiale aveva sconvolto il continente e Schuchardt ne era stato particolarmente colpito, tanto da aver interrotto i rapporti con (quasi) tutti i suoi corrispondenti nei paesi romanzi. Solo nel 1924 ritornarono, brevemente, due accenni al friulano. Il primo, assai indiretto, si trova in una lettera del nipote di Schuchardt, Willi Bauer⁽⁷²⁾, e riguarda Anton von Mailly, raccoglitore di saghe e leggende del Friuli (cf. MAILLY 1916, 1922):

“Lieber Onkel Schuchardt!

Könntest Du so lieb sein, mir über Anton v. Mailly Deine Meinung zu sagen - es handelt sich, unter uns, um ein Wiener Sagen-Buch, das er einem hiesigen Verleger angeboten hat. Und dieser Verleger wandte sich an mich. Es gibt vom

⁶⁸ Lettera di Ascoli a Schuchardt, n. 248.

⁶⁹ Cartolina postale di Carlo de Marchesetti, n. 6851, del 21 maggio 1911.

⁷⁰ Theodor Gartner (Vienna 1843-Innsbruck 1925), romanista, slavista, specialista di studi retoromanzi (l’uso stesso del termine “retoromanzo” per i tre idiomi ladino, friulano e grigione viene fatto risalire alla sua *Raeto-romanische Grammatik* (GARTNER 1883)). Nello *Schuchardtarchiv* si conservano oltre duecento sue epistole a Schuchardt, che testimoniano degli intensi e duraturi contatti tra i due studiosi. L’edizione critica del carteggio, che porterà alla luce, tra gli altri, anche nuovi aspetti della celeberrima diatriba tra Gartner e Ascoli, è oggetto di un progetto che si spera di poter realizzare a medio termine.

⁷¹ Lettera di Theodor Gartner a Schuchardt, n. 3496 del 26 luglio 1911.

⁷² Lettera di Willi Bauer a Schuchardt, n. 867 del 26 marzo 1924.

M. ein Buch "Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen" (Lpzg. Dieterich 1922), in dem er in der Einleitung Ives Mitarbeit dankend erwähnt. Ives ist dort "hochgeschätzt" genannt, ebenso Bolte. Der "Herr Verleger" muss sich dagegen mit einem "hochverehrt" begnügen. Dieses by-/2/zantinische Glitzern ist jedenfalls merkwürdig. Il secondo proviene invece nuovamente da una cartolina di Gartner⁷³, in cui questi accennava ai lavori del poderoso *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS, cf. JABERG / JUD 1928-1940), ispirato dall'approccio schuchardtiano alla ricerca linguistica, e ricordava l'aiuto fornitogli da Ugo Pellis nella ricerca di canti friulani, che insieme a quelli della Ladinia Dolomitica e dei Grigionis erano andati a costituire

la poderosa raccolta di canti popolari, racconti e leggende della "ladinia", purtroppo definitivamente perduta verso la fine del primo conflitto bellico mondiale: "Innsbruck, 8. Sept. 1924.

Verehrter Freund!

Wärmster Dank für Ihre Karte. Was den Atlas betrifft, glaube ich nichts besseres tun zu können, als Ihnen die 2 Drucksachen zu schicken, die sich darauf beziehen. (Ich schicke sie gleichzeitig mit dieser Karte ab.) Von der Schweizer Unternehmung geht mir ein Erinnerungsnebel durch den Kopf; hat man da sich nicht auf den ven.-lomb. Teil Italiens beschränkt? - Ugo Pellis arbeitet fleißig auf friaulischem Gebiete. Er hat mich bei der Sammlung von frl. Volksliedern viel unterstützt - vergeblich, weil meine ganze Sammlung ein Opfer des Kriegsendes geworden ist.

*Mit herzlichstem Gruß
Ihr Gartner".*

8. A conclusione

L'edizione dei documenti conservati nello Schuchardtarchiv può aiutare a ricostruire un momento importante della ricerca linguistica e portare alla luce materiali ancor oggi interessanti e meritevoli di attenzione. La piccola selezione di epistole e altro materiale documentario qui presentata ha permesso di ricostruire alcuni momenti dell'interesse schuchardtiano per il friulano al di là di quanto conosciuto sulla base delle sue pubblicazioni. I materiali analizzati permettono inoltre di ricostruire la fitta rete di rapporti che il linguista transalpino aveva in Friuli con personaggi di spicco della cultura e della ricerca locale.

⁷³ Cartolina postale di Gartner a Schuchardt, n. 3565.

Bibliografia

- ARBOIT, Angelo (1876): *Villotte friulane*, Piacenza: A. Del Maino.
- Arboit, Angelo (1878): *Rosis furlanis. Villottis*, Codogno: A.G. Cairo.
- Arboit, Angelo (1880): *Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee*, Udine: G.B. Doretto e soci.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1861): "Studj critici", in: *Studj orientali e linguistici* 3, 281-420.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873): "Saggi ladini", in: *Archivio Glottologico Italiano* 1, 1-556.
- Baglioni, Daniele (in stampa): *In tutte queste ricerche m'interessa il più lo svariamento graduale d'E dialetti*. La variazione linguistica nelle lettere di Hugo Schuchardt ad Alessandro d'Ancona (1868-91) in: De Blasi, Nicola (ed.): *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Convegno: *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Università "Federico II" - Napoli, 5-7 ottobre 2010.
- Baglioni, Daniele [s.d.]: *14 lettere di Hugo Schuchardt ad Alessandro D'Ancona* (Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, Carte D'Ancona, faldone 1238), manoscritto.
- Benincà, Paola (1989): *Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik*, in: Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (edd.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Band III: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete von der Renaissance bis zur Gegenwart. Rumänisch, Dalmatisch/Istrosromanisch Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch*, Tübingen: Niemeyer, 563-585.
- Benincà, Paola (1995): "Friaulisch", in: Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (edd.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Band II,2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen: Niemeyer, 42-61.

- Benincà, Paola / Vanelli, Laura (1975): "Morfologia del verbo friulano: il presente indicativo", in: *Lingua e contesto. Nuovi studi di dialettologia linguistica, geografica, sociologica, pramatica* 1, 1-62.
- Cella, Pietro (1934): *Il dott. Giovanni Gortani e l'archivio di Arta*, Tolmezzo: Stabilimento Tipografico "Carnia".
- Corgnali, Giovanni Battista (1936): "Curiosità toponomastiche nel territorio di Paluzza", in: *Ce fastu?* 12,7-10, 155-162.
- D'Aronco, Gianfranco (2009): *Antologie de Literature Furlane*, Udine: Ribis.
- Da Sale, Flaminio (1729): *Fundamenti principali della Lingua Retica, O Griggiona, Con le Regole del Declinare i Nomi, e congiungere i verbi, all'uso di due delle principali Valli della Rezia, cioè di Sopraselva e di Sorset Che può servire alli Italiani per imparare la lingua Reta facilmente; ed in particolare a Giovini Capucini, che vengono mandati in quelle Parti dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, ad utile di quell'Anime. Coll' aggiunta de un Vocabolario Italiano, e Reto di due lingue Romancie*, Disentis: Francesco Antonio Binn.
- De Caneva, Santo (1962): "Spigolando fra le mappe", in: *Trep di Cjargne. 39. Congres de Sozietât filologjche furlane. 16 di setembar dal 1962*, Udine: Società Filologica Friulana, 6-7.
- Del Magno, Silvia (2009): "Appunti per una nuova lettura dei *Testi inediti* di Vincenzo Joppi", in: Marcato, Carla (ed.): *Lessico colto, lessico popolare*, Alessandria: Edizioni dell'Orso [= Studi e ricerche 75], 155-170.
- Eismann, Wolfgang / Hurch, Bernhard (edd.) (2008): *Jan Baudouin de Courtenay - Hugo Schuchardt. Korrespondenz*, Heidelberg: Winter [= Slavica 5].
- Finco, Franco (2007): "Fonetiche e fonologie", in: Fari, Franc [= Franco Fabbro] (ed.): *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udine, 49-82.
- Francescato, Giuseppe (1966): *Dialettologia friulana*, Udine: Società Filologica Friulana.
- Frau, Giovanni (1984): *Friuli*, Pisa: Pacini [= Profilo dei dialetti italiani 6].
- Gartner, Theodor (1883): *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn: Henninger.
- Gortani, Giovanni (1867): *Saggio di canti popolari friulani*, Udine: P. Gambierasi.
- Heinemann, Sabine (2007): *Studi di linguistica friulana*, Udine: Società Filologica Friulana.
- Jaberg, Karl / Jud, Jakob (1928-1940): *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, 8 voll., Zofingen: Ringier.
- Joppi, Vincenzo (1864): *Saggio di antica lingua friulana. Al nobile conte Girolamo Codroipo nel giorno in cui disposavasi alla gentile contessa Vittoria di Colloredo*, Udine: Seitz.
- Lichem, Klaus (2008): *Schuchardt - Ascoli- Briefe-Lettere. 1869-1905*, manoscritto.
- Lucchino, Maurizia (2009): Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza. Per un profilo biografico di Alexander Wolf (1826-1904)", in: Di Lenardo, Lorenzo (ed.): *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*, Udine: Forum, 9-29.
- Mailly, Anton von (1916): *Mythen, Sagen, Märchen vom alten Grenzland am Isonzo. Volkskundliche Streifzüge*, München: Schimdt.
- Mailly, Anton von (1922): *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Leipzig: Dieterich.
- Marin, Ottavio (1962): "Giovanni Gortani incominciò presto a tendere le orecchie alle voci carniche", in: *Messaggero Veneto* 21 novembre 1962, 7.
- Osterman, Valentino (1876): *Proverbi friulani raccolti dalla viva voce del popolo ordinati da Valentino Osterman*, Udine: Tipografia di G.B. Doretti e soci.
- Pirona, Jacopo (1871): *Vocabolario Friulano*, pubblicato per cura di Giulio Andra Pirona, Venezia: Antonelli.
- Pirona, Giulio Andrea / Carletti, Ettore / Corgnali, Giovan Battista (21967): *Il nuovo Pirona*, Udine: Società Filologica Friulana.
- Richter, Elise (1928): "Hugo Schuchardt. 1842-1927", in: *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* a. 83, n. 154, 224-258 [riedito in: Richter, Elise (1977): *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, scelti, introdotti e commentati da Yakov Malkeil, a c.d. Wolfgang Meid, Innsbruck: Kowatsch [= Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 21], 473-504].
- Schuchardt, Hugo (1870): *Über einige Fälle bedingten Lautwandels im Churwälschen*, Gotha: Perthes' Buchdruckerei.
- Schuchardt, Hugo (1872): "[Recensione di] Flechia, Giovanni, Di alcune forme d'E nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica. Torino, Ermanno Loscher 1871. Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. 4. pp. 101.", in: *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 20, 454-456.
- Schuchardt, Hugo (1882): "Analogía entre los cantares alpinos y los andaluces", in: *El Folk-Lore Andaluz* I, 259-266.
- Schuchardt, Hugo (1884): *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. Nov. 1883. Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz: Leuschner und Lubensky.
- Schuchardt, Hugo (1891): "Italo-Slawisches und Slawo-Italienisches", in: *Archiv für Slavische Philologie* 13, 157-160.
- Schuchardt, Hugo (1897): "Romanische Etymologien I", in: *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe* 138, I, 1-82.
- Schuchardt, Hugo (1899): "Romanische Etymologien II", in: *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* 141, 1-222.
- Schuchardt, Hugo (1902): "Friaul. schelfe 'Haarschuppen'", in: *Zeitschrift für Romanische Philologie* 26, 585.
- Vicario, Federico (2007): "I dialetti dal furlan", in: Fari, Franc [= Franco Fabbro] (ed.): *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udine: Forum, 31-45.
- Vicario, Federico (2009): "Alexander Wolf e gli studi di filologia friulana", in: Di Lenardo, Lorenzo (ed.): *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*, Udine: Forum, 199-207.
- Wolf, Alexander (1874): "Un testo friulano dell'anno 1429", in: *Annali scientifici del Regio Istituto Tecnico di Udine* 7, 3-27.
- Wolf, Michaela (1993): *Hugo Schuchardt Nachlaß*, Graz: Leykam.

SARA CASAL VÀINA DI BORTOI

PAURA DE L ORS*L ors l é da l lagà stà*

“L ors l é da l lagà stà”, me à dit incuòi bonora an cazadoor.

Sto an aon ruà la fardima co la “paura de l ors” che, da chel che i à dit e i à vedù, l à proà a se magnà - e pàar che dassen calche una al se l abe magnada! - calche fedà ma, soraldut, an grum de vassiei de miel inte pi de n lùoch de la valada (sun Zopé al se à fat fuora 250 chili de miel¹, dapó l é stat sa Cornigiàan - doi vassiei de miel - e òun Sotlerie - doi vassiei de miel). “Par fortuna”, me ven da dì, “che d invèr al v à in letargo e che alora se pùol stà in pàas ancora par an sin...” (l é anca vera che i ors che gira da le noste bande, - che l é solche mas-ci adulti o sub-adulti, e che infin che no n é mas-ce no se pùol descòre de na vera e propria “popolazioon de ors”... - i no v à in letargo “sech”, scondui inte n an andré, i fàas na sòrt de “dormiveglia” e i se incontenta

da se fà an pisol andó ch i cata an lùoch ch i pàar giust, anca sota na pianta rebaltada).

Se à descòrest da cotante bande de sta storia (v. *Stile Zoldano - Mensile di attualità e cultura di Zoldo*, anno XXIII n. 4 - aprile 2009, pag. 8; anno XXVI n. 6 - giugno 2012, pag. 6; anno XXVI n. 8 - settembre 2012, pag. 1, 4, 5; anno XXVI n. 10 - novembre 2012, pag. 3) e i à fat anca na conferenza dal Fóor, crede par tranquidà an sin la deent, e par i spiegà come che se pùol fà a convive con ste bestie², senza bisoign da esse sprigolai, ogni ota che se met pè inte par calche bòsch, par paura da se n catà un de davànt.

L é vera, somea che l ors al siebe tornà anca in Zoldo (dapó che da n tòoch l era inte l Parco de le Dolomiti Bellunesi - anca se i dis che un di prim ors che se à tornà vede inte la provincia

de Belum i l abe edù propio in Zoldo, da le bande de Fornegise del 1995. E pàar che l lughe da Perarùol e Ospedaal par chela che ie dis “la via degli orsi”³), lugà forsi dal Trentin, andó che n é na cuarentena che gira (dal 1999 al 2002 l é stat molà inte l Parco Naturale Adamello - Brenta, co la colaborazioon de la Provincia Autonoma de Trento e l'ISPRA, secondo al progetto LIFE URSUS, 10 ors, 3 mas-ci e 7 mas-ce, che se à riprodusest inte sti aign par lugà a esse na cuarentena...!)⁴, o da la Slovenia (andó che n é 450-500)⁵.

Se spasemon e ne pàar na roba an sin strana, epur i zoldaign i à da aé bù a che fà coi ors dà da an pùoch de generazioign, e pudon al capì anca solche da duti i modi de dì sui ors che l é inte l nòost descòre (me pàar senpre da sentì la óos de ma nona che dis: “magna magna, che cossì te

¹ Chest l é chel che scrif l Angelo Santin (Santin A.: *Stile Zoldano - Mensile di attualità e cultura di Zoldo*. Giugno 2012, pag. 6) invez, da la ciacolata che ai bù co la guardia de la Provincia Cesare Sacchet, somea che la miel robada la siebe stada adiritura mèez an cuintàal.

² <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/20/news/forno-di-zoldo-venerdi-si-parla-dell-orso-1.5897620>.

³ <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/12/news/duo-incursioni-dell-orso-nella-zona-di-fornegise-1.5843574>.

⁴ Purtroppo e forsi massa tàarz, se consideron la raza autoctona, ven-a-dì i veri ors del Trentin, che i era beleche debota duti mòort: i “nuof” ors lugai i no se à incrosà co le orse del lùoch, ma con chele che, come lori, le lugaa da fuora. Ma de segur no massa tàarz se consideron al numero de ors che ades vif inte la nosta dònà (Trentin-Südtirol, Veneto, Furlania) che l é daré a cresse!

⁵ De Marchi, V.: *Convivere con gli orsi?*, *Belluno Magazine*, dicembre 2012, anno IV n. 15. Editore Media Belluno srl., pagg. 6-8.

deénte granda da dî a copà l'ors!"). Se vardon al vocabolario zoldaan che à scritta l'Enzo Croatto⁶, pudon dà se n rende coont.

Da le diferenti spiegazioign che ven dade de "ors"⁷ lugon a imaginà e cognosse cotante robe (vardon e ston atenti soraldut ai nomi di lùoch, che l'è chi andò che pi é restà de la storia e di teenp indaré).

- 1) **Órs**: m. zool. orso, fig. persona rozza, primitiva, scontrata; le *Órse* costellazioni dell'orsa maggiore e Orsa minore, sinon. di i *Kār* v.; *dî a cazà l'órs co le mazéte* (per uccellare) = fare qc. di impossibile, accingersi ad una impresa con mezzi non idonei; top. *Krépe de la Tàna de l'Órs* Mezz. AngDZ. 511, *Pian da l'Órs* Colc. Prl., *Pòsta de la Tàna da l'Órs* 459, *Sàut de l'Órs* monte Punta Z.B. in *zìma al Gaaf de Sosàlf*; *Skàfa de la Tàna de l'*

Órs 511, *Viàz de la Tàna de l'Órs* 459⁸, *Viàz de l'Órs*⁹ Bosc. 288; *zariése de l'órs* f.pl. bot. Fornes. gisilostio, madreselva pelosa (Lonicera Xylosteum L.); top. *Festil del Pè da l'Órs* Casl.; *André de l'Órs* Mezz. (*sóra l'Insònia*).

- 2) **Órs, maal da l'órs** m. intertrigine, bruciore e arrossamento all'ano da essudazione; *no stà te sentà su 'n sas bidank ke l'è frét, ko l'ées sudà, ma su ki négre, senò te ciàpe l'órs e l' kul al deénta rós*.
3) **Órs** (i -) soprann. di casato di Cmp. For.
4) ***Ors**: nomign. e cognom. RG.: a.1709 *Campo Giovannini di Apollonio detto Ors*; a. 1812 *Apollonio Campo detto Ors da Campo*; a.1809 *Campo Ors Apollonio*.

Eanca (sautando chele de "orsa"¹⁰):

- 1) **Orsàt** m. zool. orsacchiotto (: rec. *orsét*); top. *Val di Orsàt* Colc.; *na òta i dis d'aé*

vedù la órsa koi orsàt a sgorlà i perèr;

- 2) ***Orsat(t)i** cogn. For. sec. XV; a. 1454 *Magister Antonius Orsatus quondam ser Tomasei Orsoni de Zauda* Perg. 57, v. anche Amp. 173 e FLZ. 1998, 39.
3) **Órse** (le-) f.pl. astr. Orsa maggiore e Orsa minore (*al kār grant e l'kār pikol, i kār*).
4) **Orsét** dimin. Rec. = *orsàt* v.
5) **Órso** (i-) soprann. di casato Colc. (: *ki de l'Órso*).
6) **Órsoi** (i-) soprann. di casato Cos.
7) **Órsola** n. pers. Orsola.
8) ***Orsoni** cogn. For. sec. XV; a. 1454 *Magister Antonius Orsatus quondam ser Tomasei Orsoni de Zauda* Perg. 57.

Dontarae anca (come nomi de lùoch, catai fuora del vocabolario):

- 1) al **Festil del pè da l'Ors**¹¹, che l'è sun Ponta, da la ban-

⁶ Croatto E. (2004): *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo* (Belluno). Regione del Veneto - Angelo Colla Editore - Vicenza.

⁷ Croatto E., *op. cit.* pag. 342.

⁸ "La Tàna de l'Ors è una posta di cacciatori, molto ben situata e individuabile, costituita da una specie di caverna con antistante un albero d'abete, in corrispondenza di una cengia prima erbosa e poi rocciosa. La caverna si apre su di un ripidissimo costone sotto dirupi che fanno parte delle propaggini dello Spiz Est di Mezzodi dominanti l'Alta Val Venier (si comprende come fosse un eccellente osservatorio per l'avvistamento della selvaggina, forse anche un luogo di passaggio obbligato per questa); la si raggiunge in breve per tracce di sentiero dalla Forcella di Col Pelós (o di Val Doa) (1800). La cengia rocciosa, stretta ed esposta, che la continua - e che qualche ardito cacciatore è riuscito a passare - si chiama appunto *la scaffa de la tana de l'ors*". Angelini G. (1949-53), *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, in *Le Alpi Venete*, pag. 94, nota 13.

⁹ "... gli alti cengioni e valloni sul rovescio (est) del Sass de Bos-c Negre, dove ancora par di vedere sul *Viàz de l'Orso* (cioè sul lungo intricato viaggio che va per l'alto da Forcella Toanella a Forcella del Matt) stamparsi nella neve l'orme del plantigrado e, parimenti caute e silenziose, quelle delle caspe dell'uomo che lo segue; tutti questi luoghi furono nella caccia e nei domini dei cacciatori di Zoldo". Angelini G. (1949-53): *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, in *Le Alpi Venete*, pag. 122.

¹⁰ Croatto E., *op. cit.*, pag. 342.

¹¹ Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, *Oronimi Bellunesi: Monte Punta, Fagarè* (Gruppo di Bosconero), *Spiz di Mezzodi*, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 9, pag. 188.

da de Casàal, e al **Saut de l Ors**¹², sun Ponta da la banda de Bragareza.

2) La **Busa de l Ors**¹³, sun Zuita - a sera - da la banda de Agort, andó che chi vege i se pensa de l ultem ors copà del 1800.

3) Al **Piàan da l Ors**¹⁴: "...a circa un chilometro dalla forcella (Forada), prativo e verdeggianti in mezzo ai ghiaioni e ai mughi (barànce). Pare debba il suo nome a un superstito orso, visto passare il secolo scorso, quando la caccia all'animale, condotta per secoli con furioso accanimento, stava per estinguere la specie": "un orso sarebbe stato visto anche sul versante cadorino della Forada, nei pressi di un pianoro che prese il nome di Pian da l'Ors. La denominazione è in ogni caso in relazione con l'orso"¹⁶.

Dai nomi di lùoch vedon i seign de chel che l é stat. E pudon se

imaginà l omen come an cazador, fando un di "mestier" pi vege che l abe mai cognossù, par vive, in chela ota (basta che pensone a l Omen de Mondeval - andó che se à catà anca dós de bestie, che l é chele che l copaa e/o al magna: soraldut zèerf, ma anca stanbéch, marmote e ors¹⁷ - par se rende coont de cuaant indaré che se à scomenzà a dî a la caza).

Anca se cazadoor na ota no n era cotainc come al dî de incùoi (andó che dî a la caza l é deentà debota an "sport" e i schei par se conprà an bóon s-ciòop i no manca...), a chi pùochi che era s i portaa respèet par al mestier e la braura che i aea.

A dî da l Pallabazzer: "... sicuramente la caccia in epoca storica non ha mai rappresentato una fonte di approvvigionamento alimentare di particolare rilevanza, tanto che come si è detto era esercitata da poche persone, nelle quali però si concentravano una passione e una professionalità sorprendenti,

cosicché alcune figure di cacciatori sono diventate leggendarie, non meno dei grandi arrampicatori. In tali figure sicuramente rifluisce, concentrato in alte dosi, il DNA dei cacciatori della preistoria per i quali la pratica venatoria era una questione di sopravvivenza"¹⁸.

Inta mèez ai toponimi che aon catà, cotainc i é Viaz, che l é i trioi andoe che passaa i cazadoor par dî a la caza¹⁹. Dîon a vede una de le spiegazioign che daas al Croatto, la seconda inte l vocabolario²⁰:

2) **Viàz** m. orog. grande cengia, passaggio sulle rocce per camosci e cacciatori, piuttosto difficile e pericoloso, v, AngDZ. 28; top. Mezz.: V. sóra la Fòpa AngDZ. 463, V. del Gonèla 457, V. de le Lastiere 478, V. de la Oliàna 458, V. de la Tàna de l Órs 459, V. del ženžóon 459; Bosc.: V. dei Fóonk 239, V. de le Góže 236, V. sora l Kolàž

¹² Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, *Oronimi Bellunesi: Monte Punta, Fagarè (Gruppo di Bosconero), Spiz di Mezzodi*, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 9, pag. 268.

¹³ Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, *Oronimi Bellunesi: Belluno, Alpago, Agordo, Zoldo*, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 2, pag. 135.

¹⁴ Pallabazzer V., (2005): *Gente di montagna*. Cornuda, Grafiche Antiga, pag. 62.

¹⁵ Pallabazzer V., *op. cit.*, pag. 62.

¹⁶ Pallabazzer V., Chizzali F. (1994): *Colle Santa Lucia. Vita e costume*. Mestre (VE), Edizioni Turismo Veneto, pag. 29.

¹⁷ Associazione Culturale "Amici del Museo" di Selva di Cadore, Soprintendenza Archeologica per il Veneto (2000): "Storia, Archeologia e Geologia della Val Fiorentina", a cura dell'Associazione Culturale "Amici del Museo" di Selva di Cadore. Cortina, Edizioni Print House, pag. 90.

¹⁸ Pallabazzer V., *op. cit.*, pag. 194.

¹⁹ "Viàz quasi sempre suggeriti lassù dalle stazioni e pasture o dalle vie di transito e di scampo dei selvatici dell'ambiente rupestre, principalmente dei camosci: viàz dunque di una caccia ai limiti fra bisogni e istinti ancestrali e impulsi d'una vita libera e ardimentosa, spesso solitaria, in territorio o circostanze di straordinari disagi e non lievi pericoli, comunque spesso senza rapporto con l'entità della preda". Angelini G. (1978): *Alcune postille al Bosconero*. In Le Alpi Venete. Bologna, Arti Grafiche Tamari, pag. 84.

²⁰ Croatto E., *op. cit.* pag. 593

322, V. de la Cróda Bianka
207 e Ang Car. 11, V. de 'l
Órs 289, V. de le Pónte 216;
Seb.Tam.: V. Aut 288, V. de
'l Ariòsto 354, V. di ženǵóin
397; Moi.: V. de la Kròda
Spíza.

Come che dis anca Giovanni Angelini²¹:

“... Ha le caratteristiche inconfondibili di altri viàz rocciosi (al descor del Viaz de la Oliàna sun Medodi), nella terminologia della montagna zoldana: cioè di percorsi e passaggi arditi su cenge per l'inseguimento e l'accostamento ravvicinato d'un tempo ai camosci. Se ne trovano tanti esempi in alto, da per tutto, sulle nostre montagne dolomitiche: da quelli preclari che furono le vie dei pionieri dell'alpinismo sulle orme dei cacciatori valligiani (basti il ricordo delle ben note vie primitive di cenge sul Pelmo), a quelli ritrovati via via dagli alpinisti dell'epoca esplorativa, a quelli riutilizzati e riattrezzati addirittura per vicende belliche o più di recente per scopi di turismo alpino, a quelli che tuttora con perseveranza d'indagine si riesce a rievocare dal passato (sempre ricco di segreti) della caccia in alta montagna.

Gli Spiz di Mezzodi, per la stessa complessità di conformazione e altre peculiarità di ambiente, offrivano un tempo, fra gli altri



monti di Zoldo, un territorio particolarmente adatto e privilegiato quale rifugio di camosci.

Per ciò il piccolo sottogruppo, in alto sotto le cime turrette, è anche ricco di viàz, di vie di traversata, congiunzione, aggiramento, arroccamento, con attribuzione o allusione tradizionale a cacciatori di camosci: di parecchi di essi era stato possibile, nel corso dell'esplorazione alpinistica, avere conoscenza”.

Dison però che l é diferente di a caza de camòorz, de zèerf o de cauriò, e di invez a caza loof o ors, che i vegnia de solito copai par defende le bestie arlevade. A caza l ors dia solche chi pi brai e staign.

Da nuòf al Pallabazzer: *“...per molti anni attesero alla caccia solo due uomini i quali avevano il benessere del resto della collettività perché eliminavano animali nocivi come volpi, martore, tassi ed avvoltoi; ... Però gli animali di taglia più grossa come i cervi e i caprioli erano stati eliminati in tempi anteriori mano a mano che progrediva il perfezionamento delle armi da fuoco, perché provocavano danni insormontabili alle coltivazioni; più spietata ancora la lotta contro i lupi e gli orsi che sugli alpeggi aggredivano le greggi e le mandrie²²”.*

A sto punto, dion a vede chel che scrif al Croatto sun sta parola, e vardon la prima definizioon, che

²¹ Angelini G. (1974): *Alcune postille agli Spiz di Mezzodi*. Monografia de “Le Alpi Venete” a cura della “Fondazione Antonio Berti”, pag. 22.

²² Pallabazzer. V., *op. cit.*, pag. 193.

l é chela che ne interessa:

- 1) **Kàža** caccia, arte venatoria; *di a la kàža* andare a caccia: pv. *ki ke no 'n é de ràža, i no vade a (la) kàža*.

E sul verbo “cažà”:

- 1) **Kažà** vb.tr. cacciare, mandar via, scacciare...; cacciare, ficcare dentro, premere dentro...²³.
- 2) **Kažà** vb.tr. cacciare, dar la caccia: *di a kažà 'l ors ko le mažéte* fare una cosa assurda, ridicola, impossibile.

E, dindo in daànt:

- 1) **Kažadóor** m. cacciatore; *žakéta a la kažadóra, skarsèla a la kažadóra; kažadóor da piuma* dedito alla caccia di uccelli; pv. *kažadóor, đugadóor e sonadóor no se 'n à mai vedù de sióor: 'lóm 'l é kažadóor e guài a la òlp se la se làga čapà*.
- 2) **Kažadór** (i -) blas. popol. Coi: i *Kažadór dai Coi*, v. anche *S-čopetadóor* e *S-čopetier*.

Dapò de ste note, soraldut linguistiche, passarae a vede chele che l é le testimonianze documentade o tramandade, che aon catà infin adèes.

La fonte pi vegia l é chela del 31

de disenbre del 1588, data de n inventare di beign de la Giesia de San Tiziàn int a Gùoima. L originàl l é par latin, ma la é stada metuda đū par taliàn da don Floriano Pellegrini ai 26 de aost del 2005²⁴:

“Item denunciatum, et propalatum fuit per omnes suprascriptos consortes, montem unum vocatum montem Moiazza, libere spectasse, et pertinisse, pro ut spectare, et pertinere ecclesiae predicate, ipsumque solitum esse locare plus offerentibus. Hoc anno vero locasse pro valore, et pretio librarum quadraginta octo de pizolis videlicet £. 48 s. - de pizolis; et omnes qui invenient ad venandum super ipsum montem ursos, et similia, ipsi teneantur dare, et denunciare ecclesie predicate, seu massario pelles animalium, et eas vender aut dare pro precio quod simitabitur per massarum predictum”. Se dis che le pèi di ors cazai su la Moiazza, le tocaa esse dade al massaro, che l era chel che menestrea i beign de chela giesia. Allora vol di che ors da chele bande n era!

Par le notizie sui ors vedui o copai dal Fóor, caton valch de scrit inte le *Note di Storia Zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*, andò che se conta de l ultem ors copà da le bande de Bragarezza²⁵:

“Nota 203 - Anno 1845

Circa in quest'anno, il giorno della Sagra dei Fus, quarta domenica di settembre, Gio. Batta Gamba quondam Gasper, andando a pascolare con le bestie, nel luogo detto Sottopaiuol, giunto che fu in prossimità alla fontana (di Piaiul), vide sotto un gran cespuglio una orsa con gli orsatti che allattavano. Costui n'ebbe paura e tosto corse a Bragarezza, abbandonando le bestie a loro stesse, cercando Pietro Campo Bagatin, uomo di molto coraggio e abile tiratore di archibugio, che fu prode soldato di Napoleone e fe' parte del viaggio infausto di Mosca. ... venne chiamato d'in chiesa e prese seco l'archibugio e munizioni s'avviarono al sito coll'intenzione di uccidere l'orso... caricò il fucile e fiducioso sparò il primo colpo, che per fortuna ebbe esito favorevole, ché la orsa rimase ferita e a stento tentava fuggire, mentre gli orsatti s'erano prestamente dati alla fuga. Caricato nuovamente il fucile, sparò il secondo colpo e l'orsa cadde a terra. Chiamati degli altri che li aiutassero a trasportarla, la portarono a Bragarezza nell'era dei Zampoi (via Sora i Car) ed ivi, appesa allo stipite superiore della porta, le levarono la pelle e le fecero le fatture dovute. Molti curiosi

²³ Vedi Croatto E., *op. cit.* pag. 223.

²⁴ *Goima di Zoldo 1588 31 dicembre. Inventario dei Beni della chiesa di S. Tiziano di Goima*. Trascritto da don Floriano Pellegrini il 26 agosto 2005, da fotocopia in possesso del dott. Roberto Cordella di Ponte Nelle Alpi, pag. 3.

²⁵ Pellegrini F., Zammatteo P., Zammatteo S. a cura di (2000): “*Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin*”, Comune di Forno di Zoldo, pag. 147-148.

*andarono a vedere quest'orso, ché mai ne avevano visto. L'orsatti più non furono visti e neppure orso alcuno dopo d'allora fu mai trovato in quei paesi*²⁶.

Circa in quest'anno, però, Apollonio Lazzarin Nave, passando per strada nel luogo detto Zapel de Sant'Anna sopra Codalonga, s'imbatté in un grande orso. Non so se era quello trovato da Gasper Gamba. Costui, preso da spavento in veder questa bestia mai vista, invocò Sant'Anna, essendo la Chiesa di Zoppè vista a star là. L'orso passò senza fargli niente. Sarà forse perché non aveva fame..."

Anca al Noradino Olivier al conta sto tànt inte l boletin de la Pïef del 1978²⁷ andò che al se lamenta che solche in Trentin l era restà 8 ors in dut.

Chest somea esse al regordo pi daesin che se à de l ors in Zoldo, andò che sta bestia l era solita vive fin a calche zentenèer de aign fa, come che dis anca T. A. Catullo del 1838²⁸: «Orso. Gli adulti di questa specie arrivano alla lunghezza di cinque piedi, e tutti quelli ch'io vidi nel bellunese appartengono alla varietà grigio-

nerastra.

Ebbi a vederne uno nel monte Sovelle nel Zoldiano, dove tutti gli anni si suol dare la caccia agli orsi, ai lupi, e talvolta alle linci. Si nutre, come ognuno sa, di radici, di frutta, di formiche, e più di rado di mammiferi, ai quali ricorre quando manca de' cibi cui egli più appetisce».

Pudon in pi regordà anca altre doi testimonianze che riporta l Angelini²⁹:

«La Cronaca della stessa parrocchia (L'Eco di S. Nicolò, 1972, A. XLV, n. 5), per la penna del suo redattore don E. Ampezzan, completa il racconto precedente con un altro episodio ammonitore. «Non poté fare altrettanto [del nominato tiratore scelto Pietro Campo Bagatin] venti anni prima, e cioè nell'autunno 1924, il giovane Antonio Colussi Sic dei Santi da Pianaz [Zoldo Alto], il quale nel ritorno dalla visita alla fidanzata Domenica di Giovanni dei Beretin si vide venire incontro un enorme orso, che, pur non toccandolo perché non aveva fame (aveva mangiato appena prima una vitella in casera), gli fece prendere tanta

paura da buttarsi a capofitto giù per Sotana verso Nascimbene. E da allora Antonio non fu più visto andar in giro di notte neanche per «amor de la Menega»».

Probabilmente a quei tempi risale l'analogo ingenuo racconto, ancor vivo, attribuito a un villico di Fornesighe, del secolo passato, noto col nome di «Simón Réna» o «Simonèla» (Simeone Costantin «Réna», 1805-1896), il quale scandiva il suo parlar lento, un po' tradotto «in lingua», con l'intercalare «intendetemi» per drammatizzare un pauroso incontro occorsogli sul Castelin, all'imbocco della Val del Mulat. Raccontava dunque il «Simonèla»: «Quando sono rivado - capio - su la vale del Mulato - capio - ò trovato l'orsa coi orsati - capio - e io bravissimamente - capio - sono tomado sul culo».

Alcune famiglie di Fornesighe sono oriunde da Arsiera... Dura il ricordo, nel racconto degli anziani, che le porte delle stalle, in quell'isolamento, erano munite all'esterno di punte di legno duro («broche de diòl», vale a dire, citiso) perché gli orsi non le sfondassero «parchè i Ors no trasse inte la porta»), i lupi

²⁶ Chilò se inseris na nota che manda a la «Appendice 1», a la pagina 261, andò che se dis che de chest se descora anca inte n libret de la giesia de San Ròoch, inte na nota scritta a maan su la portada del libret forsi propio de chi aign incant che l é sozedù sto tànt: «L'anno 1845 circa, il giorno della sagra dei fus venne copato un orso sulla fontana de Piaiul da Piere Bagatin».

²⁷ La Voce della Pieve, dicembre 1978, n.7, p. 4, «Briciole di storia zoldana».

²⁸ T. A. Catullo. *Catalogo degli animali vertebrati etc., incluso nel Trattato sopra la costituzione geognosico-fisica dei terreni alluvionali e postdiluvionali delle provincie venete*, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1938, ried. anast. Belluno, Nuovi Sentieri, 1875. In: Angelini G. (1949-53): *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, in *Le Alpi Venete*, pag. 122, nota 29; Angelini G. (1950): *Salite in Moiazza*, in *Le Alpi Venete*, Vicenza, Coop. Tip. degli Operai, pag. 21; Angelini G. (1978): *Alcune postille al Bosconero*, in *Le Alpi Venete*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, pag. 76, nota 27.

²⁹ Angelini. G. (1978): *Alcune postille al Bosconero*, in *Le Alpi Venete*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, pagg. 76-77.

erano, alla metà del secolo scorso, avvenimento non raro”.

No n aon in Zoldo, o anmancol no se l à catà infin adèes, an resoconto de le bestie copade da l ors o de ors copai, come invezze se cata inte i libre di coont e i archivi de le Regole de chi da Cortina³⁰, che dal 1692 al 1857 i segna du dut chel che à a che vede co le bestie salvareghe, co le se à fat vive o à fat daign, o chi che da iele é stai copai.

L ors l é na bestia salvarega e spavia. Al no v à in zerca de casin e l vif assà isolà e par conto sò (proprio parchè che de casin n é senpre de pi e par al cresse de la popolazioon l ors al se à senpre pi slontanà da le noste vai), adiritura al tende a vive iel sool senza gnanca altre ors intoor³¹. Al se tramuda cotaant e l no n é “retoritàal”. Al sauta adòs al om solche se l à paura o l se seent in pericòl; anzi, l à adiritura paura de noiautre e l zerca de ne schià pi che l pùol: dà da lontàan al luga a senti al nòost stof e, se l ne seent, al cambia lùoch andò dè e andò stà.

Al pericòl pi grant al se presenta se se se cata de daànt na orsa coi sùoi picioi che, dato che la se seent in pericòl, la pùol deentà porca e pericolosa. An altre pericòl pùol esse chel da l becà incant che l é daré a magnà, o a l catà inte sa tana. Le é rare dassén le ote incant che l ors l abe corest daré al omen o al i abe sautà adòs.

Se se se l cata de daànt, anmancol che no se abe la pegola de l becà inte tana o daré a magnà, come che se disea, l é da zercà da no fà moti o se mue de oga, da stà chiet pi che se pùol, descòre da aut, se tirà da na banda e, se se ol se n dè, no se mete a core, parchè se 'sia che l ne core daré iel e, soraldut, i lagà la lùoga da scanpà .

L ors al magna piante, fruti e radis; calche ota piciole bestie da péel, aùso le sorize. I sà bona la mèl, ma soraldut le aaf e le caràas, che ie daas le proteine. Se l ataca i arlevameent de l om, l é parchè l à cotanta fam e l no cata inte la natura chel che i vocor par se sostentà (al no cata inte l bòsch nia da magnà).

I sà bone soraldut le paart mo-

lesine de le bestie, che le é so-lite esse ciapade e magnade su la panza. Al magna anca zèerf e cauriò se ocòr, pi volentiera se l i cata dà copai, dato che l é cotaant pegre, e anca “opportunistà”, se olon. Dipende dut anca da le stagioin: d istà al cata de dut e l à manco bisoign da zercà da magnà daesin da noiautre. L é incant che l se 'sia par al letargo che l v à in zerca de valch de pi da se mete dintòor e da na banda e allora al magna de de dut.

La pedò roba che l om al pude fà, l é 'sia di lùoch andò i mete da magnà (de le mangiatoie) par i tegni de ocio. No ocòr, in ogni caso mai, che l ciape massa confidenza con noiautre³², parchè che se roonp chi che l é i ritmi pi inportanti de la natura e se usa l ors a egni massa daesin a la deent, senza aé pi paura (e chest vol dè par la bestia esse tost o tàarz ciapada o, a la pedò, copada). Se se usa na mare coi picioi a vegni a magnà daesin da le case, se pùol stà segur che i picioi, co i cres, i torna iliò a zercà da magnà.

Che l ors al torne a girà da le noste bande (in lùoch aut o bas

³⁰ Cancider L. (2012): *Cronache dalla Valle d'Ampezzo*. Cortina d'Ampezzo, pagg. 21-24.

³¹ “L'avvistamento intorno al lago del Cadore da parte del pescatore, con la conseguente rapida fuga del quadrupede, in aggiunta all'episodio di Podenzoi, fa supporre che «Cesare» sia molto più mite dello scomparso «Dino»: non tenta, infatti, incursioni azzardate e preferisce evitare di incontrare l'uomo, nelle sue traversate del territorio”. Da <http://www.nuovocadore.it/2011/04/08/lorso-cesare-avvistato-in-cadore/>

³² Par pi informaziogn: <http://www.orsoprovincia.tn.it/vetrina/Dangerousness/> andò che l é anca i dati informatif su la pericolosità de l ors col riferimeent particolaar a n studio fat in Scandinavia; e Osti F. (1991). *L'orso bruno nel Trentino*. Trento, ed. Arca S.r.l.

³³ Come che se vé, par esenpio, inte l film-documentare “Compagno Orso” de Valentina De Marchi (2012), girà inte l Parco del Adamello Brenta a la Malga Ghirlo. Iliò sè che se vé l ors che v à tacà a le fede, anca se l é i pastre e i caign daesin, i no n à paura da dè da le bande.

daré la stagioon - par dî in letargo, zercà na mas-cia o valch da magnà, o autre...) ol dî, daànt da dut, che al lùoch andò che vivon l é incontaminà e l à an ecosistema bóon e conservà politico, andò che al luga a se senti taant polito da pudé se fermà an sin, intrà na girada e chel outra (no aon da se desmentegà che par natura chesto tipo de ors l é usà a se tramudà anca par debota zentenèer de chilometri al dî). Chi che aon chilò (da le bande de Zoldo gira pi che altre al MJ4, chel che ie à metù gnom Cesare) l é mas-ci che passa e che gira e se tramuda infin che no i à catà na mas-cia e cheste le é par adèes solche in Trentin. Sti ors i continuarà a se tramudà e a no se fermà inte le noste vai, anmancol fin incant che anca cuà no lugharà a vive calche mas-cia.

Par studià i sò giri, e par saé caal che l é l ors che é passà, se se basa sui daign e seign che i laga (sgrinfade su par le piante, péi e chegade, che i ven toi e studiài dal ISBREC de Bologna, par capì de che ors che se trata) e anca soraldut co le foto-trapole, che l é di picioi machinari metui inte l bòosch che seent co passa sora l ors e ie faas na fotografia. Le foto che aon, e dute chele che ie à fat infin adèes, se à pudù se le proede cossì.

Chel che me à colpì pi de dut a mi, l é la diferenza de èsse di vari ors: l é chi pi chiet e chi pi agitai e tordioign, chi che i magna pi volentiera na roba e chi an outra (se a MJ4 i sà cotaant bona la miel, al DG2 al magna pi volentiera fede)³⁴.

Se penson ai aign incant che l ors l à scomenzà a no n èsse pi in Zoldo (an sin anca parchè i à fat de dut, paesaign e cazadoor par al fà sparì dato chel se magna e a l spasemaa al bestiam), l era propio chi, a la metà - fin de l 800, incant che à scomenzà a se “mecanidà” al mondo e a se svilupa anca al turismo. Incant che l à scomenzà a girà pi deent par chi bòosch da fà se senti disturbade ste bestie.

Ma se al dî de incùoi i pàar tornà da ste bande, olelo dî che finalmente scomenzon a aé an sin pi de respèet par al lùoch e l ambiente andò che vivon? (l é anca vera che i torna anca par l aumento del numero de ors: se na anada nas de pi picioi, anca al numero di caaf de la spezie al cres e la dònna andò girà la se slarga)³⁵. Speron che an sin la siebe propio cossì, e che màan a màan che i ors i luga, lugone a se usà a che che siebe anca lori, che con noiautre à an sin da spartì i bòosch andò vive.

De segur no n é fazile, soraldut

par chi che à i daign e a senpre paura che i lughe a spasemà, disturbà, traumatidà, copà le sue fede, caure, aaf, vache o pite...

Inte sti ultem teenp la Regioon, anca par fà che la deent la azète sta bestia proteta³⁶, la refont i daign fai da l ors al bestiam, la daas in prest par nia (“comodato d’uso”), a chi che n fà domanda (arlevadoor de aaf e bestiam), del materiàal eletrico par ‘sià strop, che spasema l ors e l teign lontàn. Giust e bel sarae che vegnisse fata na informazioon seria, che la vade inte sot polito a le robe, con chela de fà cognosse meio l ors a la deent e spiegà giust al valoor che pùol aé, par le noste vai, al sò tornà. Da la politica de le aministrazioon e da chel che le pùol fà, e come che le pùol al fà, par favorì na convivenza intrà i omen e le bestie salvareghe, come l ors, ma anca la lince, da pùoch tornada inte la provinzia de Belum, dipende forsi anca al futuro raporto intrà zivilidazioon e naturaleza.

Pudé convive co l ors e a l vede come valch che valorideà i nòost lùoch e se rende coont de cuaant che la Natura l abe senpre valch de bel da ne fà vede, chesta sarae la meio roba! Insoma, no se fermà a aé solche *paura de l ors*.

A sto punto ruarae co na citazion da n libre che parla de la Siberia,

³⁴ De Marchi, V., *op. cit.*, pag. 7-8.

³⁵ Vedi http://www.orso.provincia.tn.it/binary/pat_orso/rapporto_orso/Rapporto_Orso_2012.1362642771.pdf, e Rapporti Orso degli anni precedenti.

³⁶ *Stile Zoldano. Mensile di attualità e cultura di Zoldo* - Anno XXVI n. 6 - giugno 2012, pag. 6; e De Marchi, V., *op. cit.*, pag. 7.

iliò andó che ors n é assài, ma indó che l é anca assài cazadoor de sfróso pronti a i copà (verso la fin dal libre, l autoor l é cossì content parchè che solche co la sua presenza inte chel lùoch, l à tegnù lontaigh i cazadoor de sfróso, e l é lugà a salvà 4 o 5 ors):
“Torniamo indietro lungo la riva. Cammino tenendo in mano le pistole lanciarazzi già armate. La spiaggia e le lastre di ghiaccio sono costellate di orme d'orso. Non ho paura perché so che non attaccheranno, ma se mai ne avessi, non

avrei che da ripensare alle ultime pagine di Robinson Crusoe, là dove Defoe descrive la taciturna indifferenza di questi animali: «L'orso avanzava piano senza pensare a disturbare nessuno»³⁷.

Volarae ringrazià par l aiuto e le informazioign al Sante Iral, al Romano Gamba, al Gigi “Santinel” (Luigi Pra Floriani), al Cesare Sacchet, la Provinzia de Belum e al Angelo Santin par le foto de l ors, la Fondazioon



Giovanni Angelini, al Nicola e la Marta.

³⁷ Tesson S. (2012): *Nelle foreste siberiane*. Palermo, Ed. Sellerio.

*Par chi che à acaro tornà liede calche notizia di giornai
 sun sto argomento o saé valch de pi:*

- www.orsoprovincia.tn.it/storia-arco-alpino/ritorno-spontaneo/
- http://www.orsoprovincia.tn.it/binary/pat_orsorapporto_orsorapporto_Orso_2012.1362642771.pdf. (Andó che se scomenza a tegnì presente anca i dati de la provinzia de Belum. Sun chel steso sito se pùol vede anca i dati di aigh prima, dal 2007 in daànt http://www.orsoprovincia.tn.it/rapporto_orsotrentino/). www.life-arctos.it
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2013/01/02/news/quattro-plantigradi-presenti-in-provincia-1.6287500>
- <http://nuovocadore.it/2011/03/28/Cesare-il-nuovo-orso-del-bellunese-video/>
- <http://corrieredellealpi.it/geolocal.it/foto-e-video/gli-orsi-tornano-nella-provincia-di-belluno-ecco-il-video-dell'avvistamento>
- <http://www.youtube.com/watch?v=VrJN04TM8JO>
- <http://www.ilgazzettino.it/nordest/belluno/orso-svegliato-dai-botti-di-capodanno-passeggia-infuriato-vicino-a-San-Vito>
- <http://www.geapress.org/ambiente/belluno-un-orso-per-sperare-libero-e-felice-nei-boschi-di-pra-di-bosco-video/13591>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/13/news/marta-zampieri-ha-scavalcato-la-rete-1.5859073>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/24/news/un-recinto-elettrico-per-proteggere-dall-orso-di-mondeval-1.5449456>
- <http://www.montagnamadeinitaly.it/veneto/articoli/2547-belluno-ave-orso-cesare.html>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/23/news/quattro-pecore-e-6-capre-e-il-bottino-dell-orso-1.5449180>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/06/06/news/torna-a-casa-si-trova-faccia-a-faccia-con-un-orso-1.5210709>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2011/10/14/news/tre-orsi-e-una-lince-in-giro-nei-boschi-dell-altobellunese-1.1595707>
- <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2009/05/20/news/danni-alle-strutture-causate-dall-orso-la-regione-rimborsa-1.867895>
- <http://www.questotrentino.it/qt/?aid=6377>
- <http://www.livingdolomiti.com/it/lorso-delle-dolomiti.html>

Carissimo Signor Bortolo!

Nagy Varad li 30 Gennajo 1894

Dopo un sì lungo silenzio fra noi, ho deciso oggi tornare ad incomodarla con questa mia lettera pregandola prima di tutto a volermi perdonare di questa mia libertà, di fargli sapere lo stato di buonissima salute di noi tutti, sperando il simile di Lei e di tutta la cara sua famiglia.

Resto poi molto marevigliata in me stessa, il non avere mai potuto avere notizie dai miei parenti da S. Vito, che tanto avrei desiderato il sapere da questi, per quante volte ho scritto anche alla famiglia del barba di quei Delotto in lettere raccomandate, pure a Vincenzo Pascal, così amico, ma nulla ho ebbe.

abbia da persistere presso a me una così rara ostinazione senza un motivo dato nei tempi miei, l'ispecialità dai parenti più caldi che io li ho sempre amati, ebbenché lontana li ho sempre in mente, il mio paese poi quando lo ricordo parmi confortare da me stessa, per questo ogni qual tempo penso scrivere or ad una persona, ora all'altra per non tediarli, come ora faccio con Lei Signor Bortolo, tanto generoso come mi fu in altre circostanze che non dimenticherò mai, forse spero che non mi vorrà anche questa lasciare addietro coll'ascoltare queste linee di dirmi come la è in S. Vito qualche cosa dei miei parenti per esempio del barba Simeone, del barba Bortolo e sua famiglia, di quella di quei Delotto della di Lei famiglia, se mio fratello Davide è in patria oppure dove si trova, poscia ancora se possibile sapere come sono colgate le faccende della mia povera casa, credo che sarà ancora tutto nella posizione di prima, il tutore del Davide in mancanza di quest'ultimo avrà disposto intanto

GIUSEPPE DE SANDRE Colombo

MARIA GIUDITTA PALATINI IN CONCINA, SANVITESE, SCRIVE DALL'UNGHERIA

Storie ottocentesche di San Vito

Carissimo Signor Bortolo!
Nagy Varad li 30 Gennajo 1894

Dopo un sì lungo silenzio fra noi, ho deciso oggi tornare ad incomodarla con questa mia lettera pregandola prima di tutto a volermi perdonare di questa mia libertà, di fargli sapere lo stato di buonissima salute di noi tutti, sperando il simile di Lei e di tutta la cara sua famiglia.

Resto poi molto marevigliata in me stessa, il non avere mai potuto avere notizie dai miei parenti da S. Vito, che tanto avrei desiderato il sapere da questi, per quante volte ho scritto anche alla famiglia del barba di quei Delotto in lettere

raccomandate, pure a Vincenzo Pascal, come amico, ma nulla si ebbe per risposta, dal mio fratello Davide anche così, senza poi poter sapere per parte di nessuno se questi vivono ancora.

Queste cose mi sonno dispiacentissime nel considerare come nel nostro paese abbia da sussistere presso a me una così rara ostinazione senza un motivo dato nei tempi miei, ispecialità dai parenti più caldi che io li ho sempre amati, ebbenché lontana li ho sempre in mente, il mio paese poi quanto lo ricordo parmi confortare da me stessa, per questo ogni qual tempo penso scrivere or ad una persona, ora all'altra per non tediarli, come

ora faccio con Lei Signor Bortolo, tanto generoso come mi fu in altre circostanze che non dimenticherò mai, forse spero che non mi vorrà anche questa lasciare addietro coll'ascoltare queste linee di dirmi come la è in S. Vito qualche cosa dei miei parenti per esempio del barba Simeone, del barba Bortolo e sua famiglia, di quella di quei delotto, della di Lei famiglia, se mio fratello Davide è in patria oppure dove si trova, poscia ancora se possibile sapere come sono colgate le faccende della mia povera casa, credo che sarà ancora tutto nella posizione di prima, il tutore del Davide in mancanza di quest'ultimo avrà disposto intanto

coll'affittare o dar a godere i fondi ai creditori in maniera di tenere le cose intatte perché il possessori direttamente non lo credo, sino anche vivono gli eredi, qui nessuno ci ha chiamato ec. ec. infatti noi qui non sappiamo niente come la sia. In quanto alla mia famiglia, mi trovo tanto bene, i miei figli mi anno dato la consolazione fin ora nel vederli così buoni e così bravi l'Umberto poi come più maggiore a dato a me tutta la vita non amo altro a questo mondo di avere solo quello così posto l'occhio, e lo scudo di tutti noi per la sua fina diligenza in famiglia e fuori, lo specchio di tutti i suoi compagni, egli è così istruito su cinque lingue tiene giornalmente ripetizioni private ai primi signori, compone discorsi e poesie da se solo, fu chiamato giorni or sonno in una festa commemorativa di un scrittore ungherese al cospetto di tutti i professori delle Tecniche ed a tenuto il primo discorso, che li giornali pubblici lo hanno così benemeritato ora sta nell'ultimo anno cioè nella ottava classe, nel prossimo giugno farà la matura, poscia passerà alla università di Bologna, cosa questa che viene biasimata da tutti i signori Ungheresi, perché dicono che qui egli potrebbe ottenere una buona piazza; ma egli come sangue Italiano dice che vuole servire non altro che in Italia, e noi poveri genitori bisogna che supplimo a tutto. Altro non mi resta che salutarlo caldamente unita alla mia famiglia e tanto la di lei moglie nonche se avesse combinazione il barba Simeone con la sua famiglia, la famiglia del barba de

Lotto l'ameda Rachella, Vincenzo Pascal con la sua famiglia ed Vido Monego addio

Sua obbligatissima

Concina Giuditta

Nagy Varadon

Kiss: Magij Utiza 287 Szam

Dalle carte di famiglia spunta questa lettera, datata fine Ottocento, che proviene dall'Ungheria. Il destinatario è Bartolomeo De Sandre, all'epoca segretario del Comune di San Vito; l'identità della mittente, per contro, rimane a lungo da scoprire, anche dopo che sono stati consultati gli anziani delle famiglie da lei menzionati come parenti, ai quali il cognome Concina risulta sconosciuto. Ne viene a capo, dopo una laboriosa ricerca anagrafica, il dottor Matteo De Monte, attuale Vicesindaco del comune. Si tratta di Maria Giuditta Palatini Coleta, figlia di Giovanni Battista e di Maria Teresa Palatini Carlo, nata a Resinego di San Vito di Cadore il 18 settembre 1848, la quale sposa il 19 febbraio 1874 Beniamino Concina, figlio di Antonio e Anna Cristofoli, nato a Sequals (Udine) il 21 luglio 1838, residente in Santa Giustina (Belluno), brigadiere dei Carabinieri. Gli sposi vanno a abitare a Venezia, Sestiere di Dorsoduro, Parrocchia di Santa Maria del Rosario numero 136. Lo documenta l'atto di nascita (12 novembre 1874) del loro primo figlio Umberto Emilio, steso da "Pietro nobile dottor Cavalier Veronese, Segretario Capo Divisione Ufficiale di Stato Civile" (tutte

maiuscole), il quale raccoglie la dichiarazione del padre, "Impiegato presso il cinquantunesimo Distretto Militare (ancora maiuscole), qui residente, alla presenza di Sagui Tommaso fu Giovanni offeliere e di De Lotto Bernardo di Antonio offeliere (questa volta minuscole), maggiori di età qui residenti testimoni scelti dal dichiarante", di evidente provenienza e mestiere cadorini.

Non si sa quando e come Giuditta, che risulta rientrata a San Vito nel 1878, sia poi emigrata, con i figli, a Nagy Varadon (o Nagyvárad), in italiano Gran Varadino, nella Transilvania, regione storica della Romania che ha subito flussi migratori e dominazioni da parte degli ungheresi, all'epoca inclusa nel Regno d'Ungheria. La nostra emigrazione nei paesi danubiani era, all'epoca, limitata ad uomini impegnati nell'esecuzione di ferrovie (*Eisenbahn*, in gergo *l isinpòn* o *l esinpòn*), i quali rientravano in patria a fine stagione. Nel caso che ci riguarda, invece, ci troviamo alle prese con una famiglia stabilmente residente, del cui capo, che con ogni probabilità è rimasto in Italia legato al proprio servizio, non si fa cenno, mentre la madre, che appare donna decisa e fattiva, si rivela in grado di mantenerla con l'aiuto dei figli, già abbastanza grandi. L'inconscia sua fiducia nelle capacità di successo del maggiore di loro, quale si prospetta in ragione degli ottimi risultati scolastici, rivelano un'alta tensione emotiva, che

può apparirci alquanto sopra le righe, ma che è giustificabile per una persona che sta conducendo da sola, senza incertezze, un'orgogliosa battaglia. Umberto è *"lo scudo di tutti noi per la sua fine diligenza in famiglia e fuori, lo specchio di tutti i suoi compagni [...] tiene giornalmente ripetizioni private ai primi signori, [...] fu chiamato giorni or sono in una festa commemorativa di uno scrittore ungherese al cospetto di tutti i professori delle Tecniche ed ha tenuto il primo discorso [...] nel prossimo giugno farà la matura, poscia passerà alla università di Bologna, cosa questa che viene biasimata da tutti i signori ungheresi, perché dicono che qui egli potrebbe ottenere una buona piazza..."*.

In quest'ultima frase, di apparente rassegnazione all'ardita scelta di lasciare un posto sicuro per un'avventurosa esperienza italiana, c'è tutto il compiacimento della valorosa donna, la quale sembra chiedere al lettore di spostare l'attenzione da lei al figlio prediletto, certa che il programma sarà attuato. E l'ateneo, sollecito nel rispondere alle richieste di informazione, come si conviene al suo ormai millenario prestigio, ce ne dà conferma. Infatti, l'addetta alle relazioni pubbliche dottoressa Daniela Negrini, fattasi estrarre le carte dall'archivio, riferisce che Umberto Concina, nato a Venezia il 12 novembre 1874, si è iscritto alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali proprio nel 1894, presentando a corredo della domanda il diplo-

ma di licenza della Scuola Reale di Gran Varadino (Ungheria); si è laureato in matematica il 21 giugno 1899 con voti 102/110, discutendo la tesi *"Studio sulle proprietà metriche e focali delle quadriche in uno spazio euclideo ed ad enne dimensioni"* (non è annotato il nome del relatore); inoltre nel biennio 1896/1897 e 1897/1898 ha frequentato la Scuola di magistero presso l'Università, ottenendo l'idoneità all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie; è stato, infine, nell'anno accademico 1900/1901, assistente nella facoltà di Scienze (di algebra e geometria analitica, aggiungiamo noi). Il suo percorso bolognese si ferma qui, anche se un seguito si riscontra nelle successive sue due pubblicazioni, curate dalla locale editrice Zanichelli, dal titolo: *"Lezioni di geometria descrittiva di Federigo Enriques"* e *"Guglielmo Marconi e la telegrafia senza fili"*. È da ritenere che, avvalendosi della conseguita abilitazione, si sia dedicato all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie, mantenendo un piede anche nell'università, come assistente (volontario) per un solo anno, al termine del quale (26 ottobre 1901), si registra il suo matrimonio, ad Ancona, con Regina Bosio, dal quale nasce Carlo. A questo punto non vi sono tracce, da cui poter desumere le sedi in cui abbia insegnato, oltre a quella della sua ultima residenza, che risulta essere La Spezia, quando, il 13 agosto 1929, muore a Borgo

Val di Taro (Parma), a soli cinquantacinque anni. A noi piace pensare che, durante questo trentennio, il professor Umberto Concina, il quale *"come sangue Italiano, dice che non vuole servire altro che in Italia, e noi poveri genitori bisogna che suppliamo a tutto"*, abbia avuto modo di tradurre in atto, a beneficio dei prescelti suoi connazionali, tutte le capacità preannunciate in gioventù, ripagando i sacrifici e le attese della generosa madre, la quale, sapeva sempre trovare il tempo di pensare, oltre che a lui, a tutti di famiglia, anche a quelli lontani, rimasti a S. Vito, in particolare al fratello Angelo Davide, di parecchi anni più giovane. Sottoposto a tutela, riguardato come un altro figlio, lei chiede ansiosamente *"se è in patria oppure dove si trova"*, così come le interessa, in questo secondo caso, sapere se *"il tutore del Davide in mancanza di quest'ultimo avrà disposto intanto coll'affittare o dar a godere i fondi ai creditori in maniera di tenere le cose intatte perché il possersarsi direttamente non lo credo, sino anche vivono gli eredi, qui nessuno ci ha chiamato ec. ec. infatti noi qui non sappiamo niente come la sia"*. Davide è già negli States, sposato, con tre figli: alla sesta ed ultima darà il secondo nome della sorella. La protagonista rimane, in ogni caso, lei, Giuditta, coraggiosa come le richiede il biblico nome che porta (*nomen, omen!*), ostinatamente legata, nonostante tutto, ai suoi parenti ed a S. Vito (*ebbenché lontana li ho*

sempre in mente, il mio paese poi quanto lo ricordo parmi confortare da me stessa), la quale, mentre la figura del marito, il brigadiere Beniamino, appare sfilarsi dal suo e dal nostro orizzonte, an-

dando a risiedere a Catania ed a morire il 7 settembre 1909, decide di abitare per qualche tempo nella stessa città ligure in cui vive Umberto, e poi, quando anche lui non c'è più,

di rientrare, nel 1930, a Venezia per chiudere, proprio là dove aveva avuto inizio, la travagliata e dignitosa vicenda familiare cui ha dedicato tutta se stessa.

Atto di Nascita

COMUNE DI VENEZIA - NUMERO 1706

CONCINA Umberto

L'anno milleottocentosettantaquattro oggi quindici novembre ad un ora pomeridiano nel palazzo comunale di Venezia.

Dinnanzi a me Pietro nobile dottor Cavalier Veronese, Segretario Capo Divisione Ufficiale di Stato Civile per atto diciannove Giugno anno scorso, è comparso Concina Beniamino fu Antonio di anni trentasei, Impiegato presso il cinquantunesimo Distretto Militare, qui residente, con domicilio a Seguals Provincia di Udine, il quale dichiara che a dodici ore meridiane del dodici corrente Novembre gli è nato un bambino di sesso maschile dalla di lui moglie Palatini Maria Giuditta, chiamata Giuditta, fu Giovanni Battista di anni ventisei attendente alla famiglia, seco lui domiciliata e nella casa di loro abitazione posta in Venezia sestiere di Dorsoduro Parrocchia Santa Maria del Rosario numero centotrentasei, al qual figlio da i nomi di Umberto Emilio. Ho dispensato dalla presentazione per essere il bambino indisposto accertatomi della nascita mediante dichiarazione della levatrice.

Quest'atto è steso alla presenza di Sagui Tommaso di Giovanni offeliere e di De Lotto Bernardo di Antonio offeliere, maggiori di età qui residenti testimoni scelti dal dichiarante, i quali previa lettura si sono meco e con lo stesso sottoscritti.

*Firmato: Concina Beniamino, Sagui Tommaso,
De Lotto Bernardo, Pietro Veronese*

Concina Umberto nel 26 ottobre 1901 ha celebrato matrimonio con Bosio Regina nel comune di Ancona il cui atto fu iscritto nel relativo registro di matrimonio al numero 178 parte I.



Famiglia. Concina Beniamino

- **CONCINA Beniamino** di Antonio e Cristofoli Anna, nato a Sequals (Udine) il 21.7.1838, Brigadiere dei Carabinieri, emigrato a Santa Giustina (Belluno) il 26.2.1873, a Venezia il 5.1.1874, ultima residenza Catania, morto il 7.9.1909;
- **PALATINI Maria Giuditta Coleta** di Giovanni Battista e Palatini Maria Teresa Carlo, nata a Resinego di San Vito di Cadore il 18.9.1848, emigrata a Sequals il 19.2.1874, ad Asti nel 1906, a Venezia il 22.5.1930, deceduta a Venezia il 14.11.1938.

Dal loro matrimonio (19.2.1874) nascono:

- 1) **Umberto Emilio** nato a Venezia il 12.11.1874, coniugato il 26.11.1901 ad Ancona con Bosio Regina, deceduto a Borgo Val di Taro (Parma) il 13.8.1929 (ultima residenza La Spezia). Figli: 1) Carlo.
- 2) **Cesare** nato a Venezia il 1.6.1876, coniugato con Simionato Augusta (Zianigo di Mirano, Venezia, 6.2.1882 - 27.11.1957), deceduto il 4.9.1954. Figli: 1) Napoleone (Venezia 25.10.1907 - 24.11.1907), 2) Costantino (Venezia 15.8.1908 - 4.2.1969), 3) Beniamino (Venezia 12.3.1910, emigrato a Padova il 22.9.1993), 4) Pietro (Venezia 5.9.1913 - 18.7.1915), 5) Cesare (Venezia 18.11.1914 - 2.5.2005), 6) Maria (Venezia 25.6.1918 - 25.2.1989), dalla quale ultima nasce Grasso Vito (Venezia 16.4.1945, emigrato ad Acireale, Catania, 1.8.1945);
- 3) **Emma Anna Caterina.**

Famiglia. Palatini Giovanni Battista «Coleta» e Palatini Maria Teresa Carlo

- Maria Giuditta, nata il 18.9.1848
- Bortolo Antonio, nato il 27.1.1854
- Angelo Davide, nato l'11.3.1863

Famiglia. Palatini Angelo Davide «Coleta» (11.3.1863, New York 21.4.1915)

e

Fiori Maria Maddalena «Cuco»

di Giovanni Andrea e Salvador Francesca

(Resinego 21.10.1864, Passaic N.J. 8.5.1931), coniugati il 14.2.1887

Figli:

- Maria Teresa, San Vito 16.10.1887
- Giovanni Battista, Pennsylvania 19.6.1891
- Teresa Vittorina, Denver, Colorado, 25.2.1893
- Ruggero, Denver 18.1.1895
- Olivia Basilia Marina, Passaic N.J., 26.2.1901
- Colomba Giuditta Angiolina, New York 14.9.1903.

ERNESTO MAJONI COLETO

SEVERINO CASARA (1903-1978) E IL CADORE*Un protagonista dell'alpinismo, tra storia e memoria*

Severino Casara
e Walter Bonatti

(Foto archivio Marcello Mason)

Il 14 agosto 1976, durante una gita con mio padre e mio fratello alle Tre Cime, rovinata da un temporale che ci obbligò ad ammassarci al Rifugio Lavaredo, tra la folla conoscemmo per caso Severino Casara. L'anziano alpinista era a Cortina in occasione del ventennale della scomparsa di Angelo Dibona, per presentare il suo lungometraggio *Cavalieri della Montagna*, girato trent'anni prima proprio lassù tra quei monti. La celebre guida ampezzana era uno degli interpreti del film, che un paio d'anni fa ho rivisto ad Auronzo, durante una rassegna di pellicole di montagna organizzata dal Cai.

Nel '76 avevo diciotto anni e iniziavo ad appassionarmi di libri di alpinismo; di Casara avevo già letto la storia del triestino Emilio Comici, sapevo a memoria biografie di rocciatori, nomi di cime e relazioni di scalate, e fu quindi una grande emozione

entrare in confidenza con l'avvocato vicentino, figura significativa e spesso ingiustamente demolita dell'alpinismo italiano del '900. Gli facemmo conoscere la ferrata "Giovanni Barbara" alle Cascate di Fanes; d'inverno ci risentimmo al telefono e l'anno seguente, quando Casara tornò a Cortina col compagno di cordata Walter Cavallini, visitammo con lui il cimitero di San Vito di Braies nel quale, ai piedi dell'amata Torre del Signore, ha desiderato essere sepolto. Il 14 agosto 1977, giusto un anno dopo che c'eravamo incontrati, con Enrico salii il camino N della Torre Toblin presso il Rifugio Locatelli, una via sinceramente brutta, ... *una cloaca di corvi* secondo la guida *Sextener Dolomiten* di Richard Goedeke, aperta da Casara con due amici nel 1923; nell'occasione scattammo alcune fotografie e le inviammo all'avvocato, che le gradì molto. Prima d'iniziare

l'Università, scesi con Cesare a trovarlo a Vicenza e passammo insieme una bellissima giornata, parlando solo di montagne. Il vicentino, un personaggio semplice, dimesso e cordiale, era già malato, ma noi non lo sapevamo; si spense il 29 luglio 1978 a settantacinque anni e, a quel ragazzo entusiasta che ero allora dispiacque, come se avesse perduto un amico d'infanzia.

Per conservare qualcosa della sua vita alpina, oltre ad una cartolina del Rifugio Staulanza che m'invio con gli auguri di Natale nel 1977, volevo compilare una cronologia delle sue vie nuove; non lo feci, e mi misi invece a cercare tutti i suoi libri, iniziando con quello che mi pare il più coinvolgente, *Al sole delle Dolomiti*. Trovai a caro prezzo *Arrampicate libere nelle Dolomiti*, poi *Il libro d'oro delle Dolomiti*, *Fole e folletti delle Dolomiti* e quasi tutti gli altri, che oggi fanno bella figura nella mia biblioteca. Me ne manca almeno uno, che non dispero di trovare un giorno o l'altro su qualche bancarella... Ma torniamo all'uomo. A chi gli chiese un giudizio sulle vicende di Casara, un alpinista ritenuto fra i più forti del mondo rispose scocciato che lui si occupava solo di grandi uomini, non di "mezze figure". L'infelice uscita

di quest'egocentrico non può che lasciare interdetti. La "mezza figura" è lui, Severino Casara, nato a Vicenza il 26 aprile 1903. Di famiglia numerosa (aveva sette fratelli) crebbe in una casa serena e religiosa, dove c'era sempre spazio per la carità ai deboli e agli emarginati. Iniziò ad arrampicare piccolissimo, sul muro del castello di Giulietta e Romeo a Montecchio Maggiore. Il nonno, terrorizzato, lo aiutò a scendere e come regalo gli affibbiò un sonoro ceffone.

Il 3 novembre 1918 Severino va a Trento in bicicletta per assistere alla liberazione della città. L'anno dopo, sempre in bici, da Vicenza sale a Cortina, Dobbiaco, Brunico, Bolzano, Trento e torna a casa per la Valsugana. Niente di speciale, forse; ma Casara ha 15 anni e le strade e i mezzi di allora non erano certo quelli di oggi! Frequenta le tendopoli della Sucai e si avvicina alla montagna, iniziando con la prima italiana della Punta Frida (Lavaredo). Nel

1921, sui monti di casa, apre la prima via nuova; l'anno dopo giunge sulle Dolomiti, dove scopre altre vie; nel 1924 gli itinerari nuovi sono 10, tutti in Cadore (ricordo quello sul Corno del Doge, quello sul Duranno e quello sul Sassolungo di Cibiana); nel 1925 aumentano a 12, compresa la dibattuta salita del 3/4 settembre sul Campanile di Val Montanaia. Seguono 9 vie nel 1926: sul Popena Basso inaugura una palestra di roccia per Misurina e il 19 settembre risale sul "campanile più bello del mondo" ad inaugurare la campana con altri 22 alpinisti, fra cui tre donne.

Nel 1927, l'anno della laurea in legge festeggiata sulla parete SE della Croda Marcora a San Vito di Cadore, le nuove vie sono 9; altre 10 nel 1928, 14 nel 1929, di cui una con Comici sulla Croda del Valico (in quei giorni, conosce al rifugio Luzzatti Emmy Hartwich Brioschi, già compagna del fuoriclasse austriaco

Preuss), 4 nel 1931. Poi la foga diminuisce, subentrano gli impegni e le prime difficoltà, e sulle Dolomiti il giovane Severino si rivede un po' meno.

Nel 1936 supera con Visentin lo spigolo NO del Pelmetto, nel 1938 tenta con Comici gli strapiombi E del Montanaia, ma deve ritirarsi per il maltempo. Altre 3 vie nuove le apre nel 1940, poi nel 1942 scappa su in Cadore, perché è bollato come antifascista e in pianura per lui tira una pessima aria. Si rifugia in Auronzo e sulle crode cadorine apre 5 vie nel 1942, 3 nel 1943, 11 nel 1944 (fra cui la sua più dura, la prima dello slanciato Mescol, e quella sulla Punta Michele in Valfonda, l'ultima del sessantacinquenne Angelo Dibona), 7 nel 1945 (ricordo quella sulla Croda Bianca e la prima della torre in Lavaredo dedicata a Comici, che ripetete con soddisfazione nel 1982).

Tornata la pace, è di nuovo a cercar vie nuove in Dolomiti: 4 nel



27 giugno 2009:
Cortina d'Ampezzo,
sotto il campanile
manumento dedicato
a Angelo Dibona

(Foto Ernesto Majoni)



17 dicembre 1977. Cartolina del rifugio Passo Staulanza spedita da Severino Casara a Ernesto Majoni e amici

1947 (una sul Cridola e una sul bellissimo Campanile San Marco) e 2 nel 1949. Si sposta quindi in Oltrepia, dove ne apre 6 nel 1950, 3 nel 1951, 2 nel 1954 e 2 nel 1961. Ha quasi sessant'anni, quando, con due bellunesi, apre la sua ultima scalata dolomitica, una variante basale alla fessura Preuss sulla Piccolissima di Lavaredo; ma l'ultimo nuovo itinerario in assoluto risale al 1972, sulla Bottiglia delle Grime nelle Piccole Dolomiti. Casara aprì tutte le sue vie in libera e risparmiando sui chiodi; di loro, due sole sono in "artificiale", quella sulla Cima d'Auronzo del 1937 e quella sul Salame del Sassolungo del 1940. In entrambe le salite fu secondo di cordata di Comici, che quaranta giorni dopo il Salame morì in Val Gardena. In totale le prime assolute di Casara dovrebbero essere 200: un grande numero, che ha contribuito

a fissare la storia dell'alpinismo sulle Dolomiti.

Ovviamente poi, il *palmarès* del vicentino conta anche molte salite classiche, invernali e sciistiche. Tutto questo basterebbe per dimostrare che fu un ottimo alpinista, anche se da capocordata non si spinse oltre il quinto grado. Non era solo un entusiasta e un fantasioso, un romantico malato di roccia; era un uomo puro e idealista, una persona genuina. Lasciata l'avvocatura, per vivere iniziò a scrivere. Il suo percorso letterario inizia nel 1944 col citato *Arrampicate libere nelle Dolomiti*, che celebra le sue amate montagne. Seguono *Al sole delle Dolomiti* (1947); la seconda edizione di *Arrampicate libere...* nel 1950; *Cantico delle Dolomiti* (1955); *L'arte di arrampicare di Emilio Comici*, riedito nel 2010, e *Le meraviglie delle Alpi* (1957); *Fole e folletti nelle*

Dolomiti (1966); *Le Dolomiti di Feltre* (1969); *Preuss l'alpinista leggendario* (1970). Postumo, esce a Cortina *L'incanto delle Dolomiti* cui segue nel 1980 *Il libro d'oro delle Dolomiti*. Ci sono altri due libri senza anno d'edizione, *Arrampicare come Comici* e *Rapsodia africana*, e un inedito, *Le Dolomiti del Piave*, che avrebbe dovuto completare la trilogia dedicata alle valli del Boite, dell'Ansiei e del Piave. Casara citava inoltre spesso un saggio che voleva intitolare *Processo ad un alpinista*, in cui raccontare la sua verità sulla contestata salita degli strapiombi N del Montanaia e sulla persecuzione che gli derivò da quella salita, secondo molti alpinisti inventata per farsi un nome. Il saggio non uscì mai, forse non fu mai scritto, anche perché nel suo archivio donato dalla sorella alla Fondazione Angelini, non se n'è trovata traccia. La questione degli strapiombi N è stata riesumata nel 2008, da Spiro Dalla Porta Xydias, e poco dopo ancora da Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher nel corposo ma irrisolto *La verità obliqua di Severino Casara*. L'opera del vicentino annovera dunque 14 volumi, che hanno lasciato una traccia profonda in chi li ha letti e apprezzati. Oltre che alpinista e scrittore, però, Casara fu anche un bravo regista cinematografico. Inizia nel secondo dopoguerra, grazie al finanziamento anticipatogli da un auronzo residente a Roma, con *Cavaliere della Montagna*, girato d'inverno con lo stesso Casara

nella parte di Comici, Cavallini in quella di Preuss e Angelo Di-bona in quella del custode del rifugio a Forcella Longeres. Segue nel 1950 *Il più bel Campanile del mondo*, dedicato alla prima Messa celebrata sul Montanaia davanti a varie cordate. *La Guglia De Amicis* del 1952 racconta l'acrobatica traversata dall'antistante Campanile Misurina al celebre pinnacolo, compiuta da Tita Piaz e Bernhard Trier già nel 1906. *Le imprese di Emilio Comici* (1952) ricorda l'amico scomparso e si chiude con la rievocazione dell'assurdo incidente che costò la vita al triestino. *Letargo invernale* (1953) è ambientato a Sappada, fra le case di legno e la genuinità di un tempo, con la neve che scandisce la vita. *La valle degli antichi guerrieri* (1954) è una poetica leggenda sui fiori della montagna. In *Luci d'oro sulle Dolomiti* (1954) Casara pennella un quadro alpino a tinte vive, mentre in *Vita di guida*, sempre del 1954, documenta la sostituzione delle corde sul Cervino da parte delle guide di Valtournenche. *Han legato il gigante*, ancora del 1954, ritrae le guide di Courmayeur che cambiano le corde sul Dente del Gigante. *Angoli del Cadore*, del 1954, è un luminoso ritratto del Cadore, premiato al neonato Festival di Trento. *Luci d'oro nelle Dolomiti* (1954) descrive invece l'autunno in montagna, con varie scene d'arrampicata. *Le viole di San Bastian* del 1955 racconta una

giornata d'autunno in uno sperduto angolo dolomitico; *Il Piave torrente*, ancora del 1955, ripercorre la vita di un giovane, nato presso le sorgenti del fiume sacro e caduto da soldato alla sua foce. In *La corda in montagna*, sempre del 1955, parla la fune manovrata da un noto alpinista, Cesare Maestri, e da un altrettanto noto sciatore, Leo Gasperl. In *Palestra di campioni*, girato a Cervinia e Sestriere nel 1955, compaiono grandi campioni di sci che si allenano per le Olimpiadi Invernali di Cortina. *Al sole delle Dolomiti*, ancora del 1955, è una tavolozza di colori dedicata alla terra di Tiziano, premiata al Festival di Venezia. *Uomini e montagne*, ancora del 1955, riprende una salita di Toni Gobbi e Giulio Salomone sul Monte Bianco. *Neve d'agosto*

è un documentario sulla conca del Breuil, con discese di Gasperl in sci e con le "ali di pipistrello". In *Oltre le nubi* del 1955, le guide auronzane Francesco Corte Colò Mazzetta e Valerio Quinz compiono una salita in Dolomiti mentre il terzo protagonista, il loro cane, li aspetta alla base. Nel 1958, Casara realizza *D'estate a scuola di sci sulle nevi dello Stelvio*, al quale prendono parte alcuni campioni; *Europa dall'alto* del 1959 è il vero film delle Alpi, un inno alle montagne; *Gioventù sul Brenta*, del 1967, ritrae alcuni giovani saliti tra le cime del Brenta per fare festa che, calamitati dalla montagna, si fermano ad ammirare il trentino Diego Baratieri che scala da solo la Via Preuss sul Campanile Basso.

Di altri film di Casara, infine, si sa poco: *Il richiamo dell'alpe splendente*, *Europa 3000 sugli sci*, *A gara con le aquile*, *Una corda e un tozzo di pane*, *Gente di montagna*, *Roccia e ghiaccio*, *Sulle Torri di Sella*. In totale, tra corti e lungometraggi, Casara ha portato a termine 27 pellicole, caratterizzate spesso dalla stridente retorica tipica di metà Novecento, ma tutte autentiche, nate da sentimenti genuini, prive di finzioni e piene d'amore per la montagna.

Questo fu Severino Casara, la



Locandina del film
"Cavalieri della Montagna"
prodotto dalla Dolomia Film
con la regia di Severino Casara
(Foto archivio Marcello Mason)

“mezza figura” secondo l’infelice definizione di un “grande”. Il Casara delle tante vie nuove sulle Dolomiti tra Auronzo e Lozzo, tra Cortina e Braies, tra Dobbiaco e Forni di Sopra; il Casara dei libri, che gli valsero la prestigiosa ammissione al Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, dei film, delle conferenze, delle fotografie, delle amicizie. L’uomo che per la Montagna subì un lungo ostracismo, solo perché avrebbe raccontato una prima solitaria sul Campanile di Val Montanaia, che i soloni del tempo giudicarono impossibile per un “mediocre” come lui. Se superò davvero quegli strapiombi non si è mai saputo, perché non ci sono testimoni, ma processarlo oggi serve a poco. L’inflexibile opinione pubblica, il “puro” mondo alpinistico, complice anche la sua presunta omosessualità (infondata, secondo chi lo conobbe meglio, come la sorella Lelia, Emilio Comici, Mario Salvadori) che nel Ventennio dominato dalla “maschia razza latina” e dal mito dell’eroe era certamente inconcepibile, lo inchiodarono crudelmente, e così per mezzo se-

colo Casara si portò un macigno insopportabile sulle spalle e nel cuore. Un condannato che non poteva difendersi, nonostante fosse un avvocato!

Soprattutto intorno agli strapiombi del Montanaia (per approfondire la vicenda rinviamo ai testi citati in bibliografia, *Dalla Porta Xydias e Italo Zandonella Callegher*) si è creato e alimentato un caso quasi ridicolo: si parla di una via di soli 35 m, con un passaggio-chiave di 7-8; poco per il vicentino, uno spilungone magro che nel 1925 aveva ventidue anni, era molto allenato e nel pieno del vigore.

Italo Zandonella ha scritto che secondo un medico “... *di fronte al pericolo di morte l’essere vivente riesce a produrre una carica d’energia tale da superare se stesso*”. Nonostante questo, però, non ci fu nulla da fare; le lamentele, i tentativi di autodifesa, gli interventi degli amici (cose che aveva accennato anche a noi ragazzi), Casara rimase un bravo alpinista, ma emarginato. Ne valeva la pena?

Nell’estate 1978, con Federico ed Enrico progettai di onorare la

memoria dell’amico scomparso. Non volevamo dedicargli una via, ma addirittura un torrione che sorge ai piedi della Croda Rotta e domina la Val Orita, a sud di Cortina. Noi eravamo convinti che fosse, ma forse è ancora inviolato: ha una corporatura possente e, anche se sono passato spesso ai suoi piedi, non ho mai capito se sia una bella torre dolomitica o non piuttosto un mucchio di rocce crollanti. A noi pareva che facesse la sua figura; pensavamo di provare a salirlo e in caso di successo dedicarlo al vicentino che si era consacrato alle Dolomiti. Avremmo poi inviato relazioni, schizzi e fotografie alle riviste del settore, cercando un po’ di notorietà. Come si dice comunemente, “*tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare*”; forse quel torrione era troppo impegnativo, la qualità della roccia non meritava il nostro impegno, eravamo poco motivati o male organizzati.

Alla fine non se ne fece nulla e penso che sia stato un peccato; ma quando lo guardo, quel roccione per me resta sempre il Torrione Severino Casara.

Bibliografia

- Severino Casara, *Arrampicate libere sulle Dolomiti*, Milano 1944;
- Severino Casara, *Al sole delle Dolomiti*, Milano 1947;
- Severino Casara, *Il vero arrampicatore*, Milano 1972;
- Severino Casara, *Il libro d’oro delle Dolomiti*, Milano 1980;
- Spiro Dalla Porta Xydias, *Processo a un alpinista. Severino Casara e gli Strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia*, Belluno 2008;
- Alessandro Gogna - Italo Zandonella Callegher, *La verità obliqua di Severino Casara*, Torino 2009;
- Ernesto Majoni, Severino Casara, in *Le Dolomiti Bellunesi* anno VI n. 11 - Estate 1983, Crocetta del Montello.

L’articolo deriva dalla lezione tenuta al Circolo AUSER di Domegge di Cadore il 13.3.2013. Ringrazio Italo Zandonella Callegher e Irlino Doriguzzi Bozzo per lo spunto e il coinvolgimento

ENZO CROATTO CURIOSITÀ ETIMOLOGICHE LADINE

*Noterelle scritte circa trent'anni fa
per alcuni amici gardenesi*

LA NĚIF DA D'ANSCIUDA

Una dla carateristighes dla nĚif da d'ansciuda ie che ntan l'ěures plu ciaudes via per l di se delěigh-la sěura-via y de nuet pona dlace-la y devěnta dura (tl' Engiadina la tlam-n *naiv da cruosta*). Chěsc fenoměn drět cunes-ciù lascia pro, sciche duc sà, de *jì a tòla*, zěnza debujěn de ciaspes; chěsc ulěssa dì che pudon zapé sěura la nĚif via zěnza festide, ajache la nes *těn a tòla*.

Ma da ulà věn pa ca chěsta maniera de dì tan carateristi-ga? Dantaprima cialon coche n ti disc te l'autra valedes do-lomitanes. Te Badia, ulache coche cunes-ciù, la cunsonan-ta *l* danter doi vocales devěnta *r* (rotacism), dij-n *jì a tòra* y la *nei tegn a tòra*. Te Fodom dij-n ades sciche te Gherděina: *jì a tòlo* y *nei a tòlo*. I Fascians ěnghe belau unfat: *jir a tòlech* (y avisa nsci dij-n nce tla provinzia de Belun, a Rocia (Rocca Pietore), tl Egordin (Agordino) y tla Val de Zoldo: *a tòlech*).

Nce tl ladin ciadurin (Cadore) y anpezan aud-n

paroles mparentedes: Anpěz *sì a tòdo*, Ciadurin dlà de la Tlusa dla Boite (Oltrechiusa, San Vido, Bórcia, Guódo) *đi a tòdol, tòdul*, Cumelian *tòdal*. Sen che on audì ulache chěsta maniera de dì věn dlonch adurveda, pudons jì a crì si urigen (etimologia). Arcangiul Lardschneider nes disc, y i linguisc ti dà rejon, che chěsta parola věn dal latin *tabula* (gherděina *brěia*, talian *asse, tavola*, tuděsch *Brett, Tafel*). Nteressant ie-l a udei l mudé de senifigàt che chěsta parola à abù te altra rujnedes y dialec: tl' Engiadina, tl dialet milaněisc

y tl piemontěisc se à mudà l senifigat de *tòla* te “banda”, medemo per l franzěus *tôle*. Te dut l Veneto *tòla* uel ntant dì “brěia, měisa”. Co ies-n pa ruvei da *tabula* a *tòla*? Nsci, cun chěsta dejěuta fonetiga: *tabula* > *tavula* > *taula* > *tòla* (l medemo ie unì dant cun la parola latina *aurum* che per gherděina ie diventà *òr*). Mo na dumanda, ciuldì ie pa la paroles dl ladin ciadurin tan autraměnter? I linguisc se tol a dì che nosta *tòla* se ebe ncreujà cun l latin *solidus* (gherděina *fěrm*, talian *solido*, tuděsch *fest*).

LA NEVE DI PRIMAVERA

Una delle caratteristiche della neve primaverile è che durante le ore più calde della giornata essa si scioglie alla superficie e di notte poi ghiaccia e diventa dura (in Engadina la chiamano *naiv da cruosta*).

Questo fenomeno consociu-

tissimo permette di *jì a tòla* come tutti sanno, senza bisogno di usare le *ciaspe*. Questo significa che possiamo camminare sopra la neve senza problemi, senza sprofondare, perché la neve ci *těn a tòla*. Ma da dove nasce questo modo di dire tanto carat-

teristico? Anzitutto vediamo come si dice nelle altre vallate dolomitiche. In Val Badia, ove come è noto la consonante *l* tra due vocali diventa *r* (rotacismo), si dice *ji a tòra* e la neve *tegn a tòra*. A Livinallongo si dice quasi come in Gardena *ji a tòlo* e la *nei a tòlo*. I Fassani dicono quasi alla stessa maniera *jir a tòlech* ed esattamente così si dice tra i ladini bellunesi: Rocca Pietore, Agordino e Valle di Zoldo *a tòlech*. Anche in Cadore e a Cortina d'Ampezzo si usano espressioni simili, ampezz. *si a tòdo*, Oltrechiusa cadorino (S. Vito, Borca, Vodo) *di a tòdol, tòdul*, cadorino del Comelico *tòdal*. Ora che abbiamo sentito dove questa espressione è diffusamente usata, possiamo cercarne l'origine, l'etimologia. Arcangelo Lardschneider, autore di un importante vocabolario gardenese (Innsbruck

1933) ci dice, e i linguisti gli danno ragione, che questa espressione viene dal latino *tabula* (gard. *brëia*, ital. *asse, tavola*, ted. *Brett, Tafel*). È interessante vedere il cambio di significato che questa voce ha subito nelle varie lingue e dialetti. In Engadina, nel milanese e nel piemontese *tòla* ha preso il senso di "lamiera, latta", esattamente come in francese *tôle*. Nel dialetto veneto di pianura *tòla* significa sia "asse, tavola" che "tavola ove si mangia". Come si è pervenuti a *tòla* da *tabula*? Con la seguente evoluzione fonetica: *tabula* > *tavula* > *taula* > *tola*, alla stessa maniera di *or, òro* da *aurum*. Ci si chiede: come mai le voci cadorine sono così diverse? I linguisti hanno ipotizzato che *tòla* si sia incrociata con il latino *solidus*, gard. *fërm*, ital. *solido*, ted. *Fest*).

cërnëculum (se *dejeujan*, coche *nëus* *dijon*, nsci: *cerneclu* > *cernecl* > *cernedl* > *ciurnëdl*). Chësc *cërnëculum* ne fova nia na parola dla rujneda tlassiga, ma dl latin bele basterdà de i ultim seculi (latin tardif) che ntlëuta ulova di "cribl" (talian *crivello, vaglio*, tudësch *Sieb*), sciche mo for tl piemontëisc *sernei* y tl napoletan *cernicchie*, ajache l vën dal verb *cërnëre* = gherd. *cërder* (bele sciche *stierder* vën ca da l latin *stërnëre*), y permò plu tèrt à-l pona giapà l senificat de "linia de spartimënt di ciavëi": 'l *ciurnëdl*!

Tla Toscana diventova *cërnëculum* > *cerneccchio* che ova tèut su l senificat de "ciuf de ciavëi stlinei y sfauzei", ma chësc nes intereressea manco. Ma la scuviërtes ne ie nia finedes, y caderlan tres no sta valedes alpines peton nce tla forma feminina de *cërnëculum* (che fossa *cernicula*): Mujëina (Moenà) *cernölgia*, Fascia *ciarnëia*, Flëm *cernëgia*, Belun *žerneia* (l pustom *ž* ie l sonn danterdental nglëisc *th*, che ne ie nia tl gherdëina), Valsugana *sernëgia* (y nsci dij-n nce te n valgun luesc dla Planadura Veneta). N anconta nce scialdi dalònc da nëus n derivat de *cernicula*, a Bormio tla Valtellina, ulache l *ciurnëdl* ven dit *cernöla*.

Te chësc nosc viac linguistich ne daussion nia dejmìncë la valedes ladines dolomitane dla provinzia de Belun, y l

L CIURNËDL

L ciurnëdl che i tudësch tlamà (*Haar*)*scheitel* y i talians *scriminatura* (ma plu suënz nce *riga*, che semea a l furlan *rie*), ie n'otra parola ladina blóta che nes possa nteressé n puech.

L ie da di che la vën dant dlonch ora tla valedes dolomitane (Badia: *ciornàdl, cernëdl*, Fodom *cernàgle*, Anpez *zarnéo*, ciadurin dlà de la Tlusa dla Boite

(Oltrechiusa) *žernëio*), y n la giata su nce tl Friul (*cerneli*), ulache la à mudà senificat y uel di "fruënt" (talian *fronte*, engiadinëisc *frunt*, tudësch *Stirn*).

Cialon ma sen inò do sce Arcangiul Lardschneider (l me plajëssa tan pudei l tlamé *Larciunëi*, sciche n iëde) nes possa judé a mëter a lum l'urigen de chësta parola. Èl nes disc mé che la vën dal latin

ie nteressant ruvé sëura che te chisc dialec urton i derivac de na forma latina n fruz deferënta *cernuculum* (masculin) y *cernucula* (feminin): S. Lùzia (Colle S.Lucia), Ròcia (Rocca

Pietore) y Àlie (Alleghe) (che à chëst ann cun si squadra de hockey arjont l segont post): *zarnóge* (m.), Zoldo *žarnógia* (f.). Per finé via ie-l mo la formes dl ciadurin cumelian *žarnói*, *žarnól*, *žarnóiu* (m.).

LA SCRIMINATURA

Il *ciurnëdl*, che i tedeschi chiamano *Haarscheitel* e gli italiani “scriminatura” (ma più spesso anche “riga”, che assomiglia al friulano *rie*), è un'altra bella parola ladina che può incuriosirci.

Va detto che è diffusissima nelle vallate dolomitiche (Badia: *ciornàdl*, *cernèdl*, Livinallongo: *cernègle*, Cortina d'Ampezzo: *zarnéo*, cadorino d'Oltrechiusa: *žernéio*), e la si ritrova anche in Friuli (*cernèli*), dove lì però ha cambiato significato e vuol dire *fruënt* (engadinese *frunt*, ital. *fronte*, ted. *Stirn*).

Ora guardiamo di nuovo se Arcangelo Lardschneider (e mi piacerebbe tanto poterlo chiamare, come una volta *Larciunëi*) ci può aiutare a chiarire l'origine di questa parola. Egli ci dice soltanto che deriva dal latino *cernēculum* e noi ne vediamo l'evoluzione così: *cernerclu* > *cernecl* > *cernedl* > *ciurnëdl*.

Questo *cernēculum* non era una voce del latino classico, ma apparteneva al latino (popolare) già corrotto degli

ultimi secoli (tardo latino) che allora voleva dire “cricello, vaglio” (gard. *cribl*, ted. *Sieb*), come ora nel dialetto piemontese *sernei* e nel napoletano *cernicchie* giacché tutti derivano dal verbo *cernère* = gard. *cërder* “scegliere, separare” (proprio come *stiërder* “stendere, preparare la lettiera per il bestiame” viene dal lat. *sternère*), e solo più tardi ha poi preso il significato di “linea divisoria dei capelli”: il nostro *ciurnëdl*!

In Toscana *cerniculum* diventava *cernecchio*, che aveva preso il significato di “ciocca, ciuffo di capelli incolti”, ma questo ci interessa meno. Ma le scoperte non sono finite, e girovagando per le nostre vallate alpine c'imbattiamo anche nella forma femminile di *cerniculum*, cioè *cernicula*: Moena *cernölgia*, Fassa *ciarnéia*, Fiemme *cernégia*, Belluno *žernéia* (la lettera *ž* indica il suono interdentale inglese *th* che non esiste in gardenese), Valsugana *sernégia* (e così si dice in qualche località della Pianura Veneta).

E troviamo derivati di *cernicula* in luoghi anche molto lontani da noi, a Bormio in Valtellina dove la “scriminatura” è detta *cernöla*.

In questo nostro viaggio linguistico non dobbiamo dimenticare le vallate ladine dolomitiche della provincia di Belluno, ove è interessante notare che in questi dialetti incontriamo voci derivate da una forma latina un po' diversa: *cernuculum* m. e *cernucula* f. : Colle S.Lucia, Rocca Pietore e Alleghe (che quest'anno con la sua squadra di hockey si è classificata al secondo posto): *zarnóge* m., Zoldo *žarnógia* f. Per concludere aggiungiamo qui anche le forme del cadorino del Comelico: *žarnói*, *žarnól*, *žarnóiu* tutti m.

MARIO FERRUCCIO BELLI

GIOVANNI BATTISTA DEL FAVERO VALIÉR, GUIDA ALPINA E CACCIATORE

La tragedia e la gloria

Giovanni Battista Del Favero Valiér, nato a San Vito di Cadore nel 1878, è stato una guida alpina che ha onorato il suo paese. Sposato con Domenica De Vido (1898-1970), che gli diede i figli Giovanni (1926-1936), Antonio (1928-1936), Maria (1935), Giovanni (1939), è mancato nel 1952.

In un paio di documenti del 1904, ritrovati negli archivi del comune di San Vito, compaiono assieme le guide Giuseppe Pordon *da Masarié* e Giovanni Battista Zanucco, dove il primo caldeggia un giovane di nome Giovanni Battista Del Favero Valiér, che voleva diventare guida alpina. *“Municipio di San Vito del Cadore. Davanti del sottoscritto Sindaco quest’oggi 28 maggio 1904 è comparso Pordon Giuseppe fu Giovanni di anni 55, di professione guida alpina da 22 anni, encomiato dai turisti più notevoli, il quale dichiara sotto la propria personale responsabilità che Del Favero Gio Battista di Giovanni, di anni 26, ha compiuto le ascensioni dei monti Marcora, Antelao, Pelmo, che è pratico dei sentieri, dei vallichi (sic), delle forcelle, sicuro*

di sangue freddo, prudente e che può esercitare con buoni risultati il mestiere di guida alpina. Preletto, confermato e sottoscritto. Il dichiarante Pordon Giuseppe. Visto il Sindaco Belli Gioachino”.

In quegli anni di miseria, con un’emigrazione che svenava i paesi del Bellunese, fare la guida era l’aspirazione di tanti giovani, fra loro anche Giovanni Battista Del Favero, familiarmente *Tita Valiér*. Era nato nel 1878 a San Vito, nella frazione di Costa, in faccia all’Antelao, quasi sotto i lunghi ghiaioni del Marcora. Per questa, e altre ragioni, era già pratico delle tre montagne sanvitesi più importanti e conoscitore di tutti i sentieri e passaggi difficili, *“vallichi e forcelle”*, come cacciatore di camosci. Essendo in più *“prudente e di sangue freddo”* era meritevole di appoggio e il sindaco accetta di caldeggiarlo alla sezione del Cai di Auronzo, una delle poche in Italia in grado di conferirgli il brevetto. *“S. Vito Cadore, 11 settembre 1904. All’Onorevole Sezione del Club Alpino di Auronzo. Mi pregio inviare a codesta onorevole Sezione gli uniti documenti riferibili al giovane Del Favero*



*Il libretto di guida,
rilasciato il 17 giugno 1910
a Giovanni Battista
Del Favero “Valiér”*

(Archivio Roberto Belli “Tadea”)



Battista Antonio che prega di essere iscritto nell'album delle Guide alpine. Poiché delle guide attuali per l'età avanzata non tutte sono in caso di continuare il servizio, credo necessaria l'approvazione di elementi nuovi e faccio conferma speciale preghiera. Con osservanza. Il Sindaco Belli Gioachino". Curiosamente, fra i due anziani, anzi di età avanzata, c'era Giuseppe Pordon Masarié che aveva appena 55 anni!

CAMOSCI CAPRIOLI VOLPI E AQUILE

Del Favero era dunque più di una speranza per l'alpinismo e, in valle del Boite da Borca fino in Ampezzo, era conosciuto come formidabile (e invidiato) cacciatore. Dal 1893 egli teneva diligente-

mente un notes con l'elenco delle catture, anno dopo anno, in questo ordine: camosci, caprioli, volpi e aquile. Mezzo secolo più tardi, quando smetterà di annotare gli abbattimenti, o forse anche di andare a caccia? nell'anno 1946, il totale sarà: camosci 223, caprioli 111, volpi 71, aquile due. Queste le aveva sparate con il medesimo fucile a canna liscia, palla calibro nove, ovviamente ad un solo colpo che usava per i camosci. Pesarà sui cinque chili, lungo un metro e mezzo, il figlio Giovanni lo custodisce tutt'oggi.

La prima aquila l'aveva sparata dietro la Torre dei Sabbioni, su richiesta di Sebastiano De Lotto Nadalin, pastore delle pecore della Regola grande di San Vito, che la vedeva portargli via agnelli. L'altra, dalla parte opposta della Forcella Grande, sotto gli appicchi della Punta Tajola, dove l'aveva scorta col binocolo, mentre mangiava la preda. Anche questa su preghiera del pastore. Dunque sempre a fin di bene (!) si sarebbe giustificato con la guardia.

Tornando al nostro aspirante guida di montagna, non si conoscono le ragioni per le quali la segnalazione che il sindaco di S. Vito aveva spedito nel 1904, troverà risposta favorevole soltanto sei anni dopo, nel 1910. E

Anni Venti. Giovanni Battista Del Favero "Valiér" durante un'ascensione al Sorapis

(Archivio Roberto Belli "Tadea")





*Anni Quaranta. San Vito di Cadore, località Costa.
Giovanni Battista Del Favero "Valiér" con il fucile a tracolla
(Archivio Roberto Belli "Tadea")*

non dal Cai di Auronzo, ma invece dal Consorzio Intersezionale Veneto per l'arruolamento e la disciplina delle Guide e dei Portatori delle Alpi Venete con sede a Venezia, che rilascia a Del Favero Giovanni Battista di Giovanni da S. Vito il libretto di guida n. 11.

Egli vi è così descritto. *"Nato il 14 luglio 1878 a S. Vito di Cadore provincia di Belluno. Altezza m 1,63; corporatura snella; capelli neri; fronte reg; sopracciglia nere; occhi castani; naso reg; bocca reg; mento reg; barba nera; colorito sano. Visto il Sindaco di S. Vito, Ossi Lorenzo, 24 luglio 1910".*

Il prezioso documento custodito dalla famiglia riporta le ascensioni effettuate dal 1910 al 1931 con le annotazioni, tutte lusinghiere, dei clienti, la maggior parte italiani, salvo una manciata di tedeschi.

SETTANTA VOLTE SULL'ANTELAO

Il totale delle ascensioni è veramente da manuale. In poco più di diciassette anni, perché durante la guerra ne fa soltanto quattro come vedremo, si contano 70 volte l'Antelao, 46 il Pelmo, 15 il Sorapis - Marcòra, una la Cima Piccola di Lavaredo, 17 salite della Torre dei Sabbioni, più altre vette minori, come il Bel Pra tre volte, la Punta Tajola due, la Rocchetta una e inoltre una traversata invernale della Val d'Oten da S. Vito a Calalzo, per finire con un'altra traversata invernale della Forcella Grande da S. Vito a Misurina.

Durante la grande guerra, a partire dal 1915, fece il sol-

dato sulle Tofane, dove ebbe un paio di volte l'occasione di guidare il suo reparto lungo vie alpinistiche da lui conosciute, e una volta con un drammatico scontro a fuoco con le sentinelle austriache, come raccontava nella tarda età.

Di vere ascensioni che risultano sul libretto di guida ce

Anni Trenta. Giovanni Battista Del Favero "Valiér" (ultimo a destra in piedi) con alcuni escursionisti in cima all'Antelao.

Tra i sei si riconosce Giusto (Iusto) De Vido, primo a sinistra in piedi con la corda a tracolla

(Archivio Roberto Belli "Tadea")



ne sono tre nei giorni 4, 14 e 19 settembre 1916, quando porta due signori di Firenze nell'ordine: sull'Antelao, sul Pelmo e sulla Torre dei Sabbioni. Forse militari? Essi non lo dicono, salvo definirsi fiorentini e soddisfatti della guida. Di certo erano invece militari dell'esercito, anzi ufficiali, quelli che accompagnò nel 1917 sul Sorapis, dalla cui vetta probabilmente volevano avere una visione allargata del fronte dolomitico.

Nei giorni della ritirata dopo Caporetto, assieme alla sua compagnia di alpini al comando di Olivo Sala, ultimi soldati italiani a lasciare Cortina d'Ampezzo, Del Favero arretrò sul Monte Grappa, dove combatte fino a che si ammalò di tifo. Fu fortunato perché lo ricoverarono nell'o-

spedale militare di Padova, da dove, guarito, venne congedato. Era la fine del 1918, il paese è ridotto in miseria. Nel 1919 riprese il lavoro di guida, con una unica ascensione sul Pelmo; l'anno dopo, 1920, ancora un Pelmo ed un Antelao. Il turismo stava appena riprendendo, ma ci vorranno ancora diverse stagioni per i consueti ritmi. Di fatto, nel 1932, il vecchio bloc notes non ha più pagine bianche ed egli chiede il secondo libretto di Guida, che viene emesso dal Consorzio Nazionale Guide e Portatori del Cai Lombardo Veneto a Cortina d'Ampezzo, firmato da Bepi Degregorio, il noto scrittore di montagna responsabile delle Poste di Cortina, ma pure Presidente della sezione del Cai.

IL FASCISMO E LA TRAGEDIA

Il nuovo manuale contiene le dichiarazioni di alpinisti a partire dal 1933, 1934 e 1935. Nessuna nel 1936, anno della disgrazia del figlio Giovanni. Le ultime salite le compie nel 1937.

Riepilogando, nell'anno 1933 vi sono quattro arrampicate. La prima è senza data, ma importante, perché accompagna sull'Antelao dieci tecnici dell'Istituto geografico militare che vi installano il teodolite pesante quasi

due quintali, meritandosi i complimenti per i tanti problemi risolti nella scalata. *"Battista del Favero ha guidato con molta sapienza e prudenza la carovana di 10 persone tra portatori e operatori al Monte Antelao, malgrado le difficili condizioni della neve. Ci dichiariamo perfettamente soddisfatti del servizio da lui prestato. Dottor Antonio Manoni (?) ing. geog. dell' Ist. Geog. Milit. Cap. ?"*

Il 9 agosto ritorna sull'Ante-

lao. *"La celebrata guida cadorina che nella via del ritorno essendo io stanca è stato incitatore egregio d'energia. A lui i miei cordiali ringraziamenti, dott. Clementina di San Lazzaro da Bologna"*.

Il 12 agosto sale *"alla vetta del Sorapis; gita bellissima, ascensione interessante; ottima come sempre la guida Del Favero che ben conosceva per le ascensioni fatte con lui all'Antelao e Pelmo. Prof. Giovanni Cavagnis, Vittorio Cavagnis, Cai Padova"*.

Il 28 agosto: *"Io mio fratello e Franco Morassutti abbiamo compiuto l'Ascensione al Pelmo accompagnati dalla guida Del Favero che è stata con noi principianti di una prudenza e pazienza veramente ammirabili. Nenia Busetto"*.

Nel 1934 compie tre ascensioni. Il 9 luglio: *"Al Pelmo con l'ottima guida Del Favero, abile, prudente e buon compagno di gita ... Maria P...."*.

Il 21 agosto: *"Fatto con la provetta guida Del Favero l'ascensione dell'Antelao e superate tutte le difficoltà che essa presenta per un inesperto grazie alla parola saggia e suggestiva di fiducia e all'oculatezza e prudenza della guida stessa. Prof. Guido Baroni del R. Istituto Nautico di Trieste"*. *"L'8 settembre 1934 anno XII, colla bravissima guida, provetta e prudente guida Battista del Favero abbiamo attraversato i ghiacciai dell'Antelao... Avv. Antonio..."*.

Nel 1935 fa otto arrampicate. L'8 agosto: *"Alla Punta Tajola per prima ascensione con l'ottima guida Del Favero. Molto soddisfatta, non ho che parole di elogio. Violetta Cabella Cai Genova"*.

Il 12 agosto: *"All'Antelao con tempo splendido in quattro ore e mezza di salita dal Rifugio Galassi. Molto ringrazio la bravissima guida G.B. Del Favero Violetta Cabella CAI Genova"*.

Il 13 agosto: *"Alla scalata dell'Antelao con tempo pessimo e pioggia. Abbiamo ammirato la prudenza dell'ottima guida Del Favero. Rita Venditti, Ugo Bolognani (?) Paolo Bagni (?)"*.

"Il 22.8.1935 XIII. Abbiamo salito il Sorapis guidati dall'ottimo G.B. Del Favero. Dott. Marcello Rossi, dott. Pallavicino Giacomo, Silvio Zavagna".

Il 24 agosto: *"Anche oggi favoriti dal bel tempo abbiamo salito il Pelmo. Gita interessantissima in cui la bravissima guida del Favero ebbe agio di manifestare tutte le sue buone doti. Violetta Cabella, Genova"*.

Il 31 agosto: *"Sempre con tempo magnifico abbiamo effettuato l'ascensione al Sorapis... Un arrivederci ad un altr'anno! Violetta Cabella, Genova"*.

Il 2.9.1935 XIII: *"Scalata dell'Antelao. Tempo splendido. Panorama incantevole. Guida valentissima che onora la schiera delle forti guide cadorine. Gen. M.V.S.N. Duccio Alberti CAI Roma"*.



Giovanni Battista Del Favero "Valiér" primo a sinistra, durante una battuta di caccia con alcuni compaesani

Il 12.9. 1935 con una turista tedesca sull'Antelao: *"... Mein Führer Herr Battista del Favero hatte ... mit viel ... Dr. Olga ... D.O.A.V."*.

Nel 1936 non c'è alcuna salita in montagna. In febbraio il figlio Giovanni, di dieci anni, viene travolto da un treno della Ferrovia delle Dolomiti, ad un passaggio a livello non custodito, mentre scendeva con lo slittino. Si trattava di un convoglio straordinario, non segnalato e dunque non conosciuto. A bordo portava un unico passeggero, il

ministro e federale fascista Farinacci diretto a Cortina per il trofeo sci-alpinistico "Segretario del Partito". Il trauma per la famiglia fu enorme. Quell'anno *Tita*, non solo non compì ascensioni, ma non andò nemmeno a vidimare il libretto di guida. Senza omettere che alla tragedia si sommarono pure le angherie delle autorità fasciste, essendo *"La guida Del Favero Giovanni Battista notoriamente contrario al partito"*. Peraltro egli reagì nel 1937, ultimo anno di attività, in

cui compie cinque ascensioni. Il 12 agosto accompagna clienti su montagna non indicata: *“La guida Del Favero è stata per le nostre due compagne di gita un aiuto indispensabile, gentilissimo, sicuro e di grande esperienza. Ne siamo rimasti assolutamente soddisfatti. Marco Morosini Guf. Roma, Sonia Guadalupi, Liliana Fergnani”*.

Il 18 agosto porta un turista tedesco sul Sorapis.

Il 20 agosto: *“Abbiamo scalato l'Antelao con il prezioso aiuto di Del Favero Battista che ci ha fatto gustare molto la gita mercé la sua abilità ed esperienza Egli merita comple-*

tamente la nostra gratitudine. Luigi Alzona, Giorgio Bisconi (?) di Bologna”.

Il 3 settembre, ancora sull'Antelao, con Mari Baer e Aldo Gianbartolomei.

Il 4 settembre, di nuovo e per l'ennesima volta sull'Antelao, con Maria Adele Cozzi di Trieste. Questa è l'ultima cliente.

Sulla pagina seguente compare anche l'ultimo timbro Consorzio Nazionale Guide e Portatori del CAI, Cortina d'Ampezzo, 28 marzo 1938 anno XVI Il Presidente (firmato) Degregorio e, accanto, la scritta Guida emerita. Seguono le pagine bianche.

LA VILLA MANCATA

Nel 1931 aveva ricevuto dal Comune di San Vito il per-

messo di costruire una casa su un terreno che possedeva nei

pressi dell'emporio di Ulisse Fiori, ai bordi della strada per andare a Serdes.

“San Vito, li 18 dicembre 1931 Anno X. Ill.mo Signor Del Favero Battista Valiér.

Il sottoscritto dà il Nulla Osta per la costruzione di una villa in località Val del Cristo secondo il progetto presentato il 16 corrente mese. Il fabbricato dovrà essere ultimato il 16 XII 1932, a sensi del regolamento di edilizia. Nel concedere il suddetto nulla osta il sottoscritto avverte il richiedente che nella località denominata Val del Cristo, e precisamente nei pressi del sentiero campestre che partendo dalla svolta di Col de Comun arriva alla strada vecchia della Vallesella, all'altezza del vicinato De Vido Coletti, dovrà essere costruita una latrina moderna.

Il predetto avvertimento è ritenuto necessario per la migliore o più opportuna ubicazione del fabbricato civile che ella è chiesto di costruire. Come la S.V. è a conoscenza una piccola porzione del suo fondo verso il Boite, è cioè la parte più a valle, potrebbe essere dichiarata indispensabile allo scopo della costruzione del suddetto caseificio. Con osservanza. Il Podestà. Menegus”.

La villa non è stata più co-

San Vito di Cadore, negli anni ante prima guerra. In basso a destra la località Val del Cristo dove Tita Valiér intendeva costruire la villa.

(Archivio Roberto Belli “Tadea”)



struita. Prima, a causa della tragedia del 1936; poi, per lo scoppio della seconda guerra quando venne richiamato, seppure per poco tempo, rimandando l'inizio dei lavori. Infine l'inflazione succeduta a quegli anni drammatici per il nostro paese, e anzi per il mondo intero, si mangiò i soldi che aveva risparmiato durante anni di fatica, collo-

candoli al "sicuro" alle Poste di San Vito.

Ai figli diceva con amarezza distaccata: *"Mai sparagnà i solde parcè che al governo, prima o daspò, al se li magna"*.

I disegni erano stati fatti da Gelindo Martinelli, *Ine Santa*, anche lui appassionato cacciatore, ma altresì professore di disegno alle Scuole Industriali di Cortina.

IL PERSONAGGIO NELLA STORIA

Sulla Rassegna bimestrale illustrata "Cadore. Organo della Magnifica Comunità Cadorina", anno II, n. 4 luglio-agosto 1943 XX, diretta da Andrea Pais, Tipografia Panfilo Castaldi Feltre, apparve questo articolo, "Una guida cadorina", a firma Ursus, pseudonimo del dottor Antonio Milani, allora abituale villeggiante a San Vito che, in seguito, fonderà a Padova la casa editrice CEDAM: *"Salgo al villaggio di Costa, frazione di S. Vito, e domando dove abita Tita Del Favero. Mi indicano l'ultima casa i alto del villaggio, che mi affretto a raggiunger. La casa domina una profonda scarpata, in fondo alla quale scorre il Ru Secco, affluente del Boite. Prima di entrare do un'occhiata all'intorno. Sovrastano i Becchi d'Inpò Sponda, il Sorapis, il Bel Prà, lo Scotèr e l'Antelao. Sono tutti qui d'attorno i giganti che parlano il sublime linguaggio*



Tita Valier, guida alpina

della montagna. Per questo il nostro Tita, con uno scenario simile costantemente sotto gli occhi, non poteva essere diverso da quello che è stato. Doveva diventare guida o per lo meno cacciatore, ed egli è diventato l'uno e l'altro in modo superlativo. Entro nel cortiletto che sta davanti alla casa e lui, che mi ha visto dalla stua (salotto) attraverso le inferriate delle finestre, mi viene incontro sorridente...

Forte e buono. Testa ben squadrata, moschettone alla brava, fronte spaziosa. Dimentica,

dopo poco, il ritegno iniziale e si apre in un largo sorriso e in un fluente conversare...

Pover'uomo! Una sciagura spaventosa lo ha colpito qualche tempo fa. Un giorno mentre era a casa, sono venuti ad avvertirlo che il suo figliuolo maggiore si era fatto male al passaggio del treno. Accorse pieno di spavento e lo trovò dilaniato. Da quel dì egli è un po' diverso, e, sebbene invitato parecchie volte a salire in montagna come guida, non si mosse...

"Caro Tita, quante ascensioni avete fatto?". "Parecchie, specialmente se dovessi contare quelle giovanili. Ma quelle, diremo così ufficiali, sono annotate nei miei libretti di guida che sono qui".

Me li mostra, sono due. Leggo e sommo. Settantotto salite sull'Antelao. Cinquantadue sul Pelmo. Ventiquattro sul Sorapis. Quattordici sulla Torre dei Sabbioni. Quattro sul Bel Prà. Una sulla Punta Tajòla. Tre traversate invernali da S. Vito per Forcella piccola a Calalzo. Una traversata invernale da S. Vito per Forcella Grande a Misurina. Una salita alla Cima Piccola di Lavaredo. Perbacco! Uno stato di servizio che può rendere orgoglioso ogni uomo...". "Come avete incominciato?". "Da ragazzo. Nei giorni di festa scappavo di casa e correvo di prima mattina ad aggrapparmi alle croce". "Dite, caro Tita, dopo quarantacinque anni di affascinante

te vagabondaggio per queste montagne, se vi chiedessero una specie di testamento da lasciare in eredità agli uomini delle montagna che cosa direste voi?”. “Direi prima di tutto che colui che è non dotato di speciali qualità naturali, grande calma, grande prudenza e grande attenzione, resti a casa... E finisco: si è detto che due sono le fonti di piacere per chi va in montagna: quella fisica dovuta all'esercizio, e quella dello spirito dovuta alle superbe visioni. Io dirò solo che ogni passo è salute e gioia”.

Un secondo articolo, ma sotto il profilo di cacciatore, apparve sul n. 5, settembre-ottobre 1942 XX dello stesso “Cadore”, ancora a firma Ursus. Nulla dice oltre ciò che già sappiamo. Le armi, l'attrezzatura alpinistica e di caccia, i due libretti di Guida alpina, le fotografie, le pubblicazioni e i testi vari sulla guida più nota di San Vito, (fra cui un paio di articoli a firma Ovidio Menegus), sono custoditi nella casa (Hotel Barancio) di Giovanni, l'ultimo figlio della guida *Tita*

Valiér, nato nel 1939, che il padre volle per ricordare in lui il primo nato, rubatogli dal destino.

Forse sarebbe tempo che il paese di San Vito, cui questa guida tenace e limpida ha dato conoscenza nel mondo degli alpinisti, ne ricordasse il nome con una piazza o, meglio ancora, dedicandogli una delle vie che portano alle montagne da lui tante volte salite.

FRANCO VIVIAN

ZOPPÈ E IL SUO TIZIANO

Zoppè, circa 250 abitanti e 1460 metri di altitudine, è situato entro i confini geografici della Valle di Zoldo, nelle Dolomiti bellunesi. La posizione è incantevole, ai piedi del *Caregón*, il Monte Pelmo, che da lassù si mostra in tutta la sua imponenza. Tuttavia, da un punto di vista amministrativo, il Comune di Zoppè (uno dei più piccoli d'Italia) non appartiene allo Zoldano, ma alla "Magnifica Comunità del Cadore", tanto che il suo vero nome è "Zoppè di Cadore". Percorrendo la strada che da Bragarezza (una frazione del comune di Forno di Zoldo) risale la valle del Ru Torto, giunti in corrispondenza di una curva (*Ponte della Fratta*) ci si imbatte in un cartello con la scritta: *"Il Cadore saluta i suoi ospiti"*: un "biglietto da visita" del piccolo comune cadorino.

Dunque il paese di cui stiamo parlando fa parte del Cadore. La cosa può avere una spiegazione se si pensa che in tempi storici (dopo il Mille) sorse un vero e proprio "bisogno di pascoli" fra le comunità

cadorine della Valle del Boite. Poiché quest'ultima valle è situata a nord dei crinali naturali che fanno da confine all'attuale territorio di Zoppè, è lecito pensare che, in tempi molto lontani, qualche fami-

glia proveniente dal vicino Cadore (probabilmente da Vodo o da Venas), sia andata a cercare nuovi territori di pascolo, per poi insediarsi stabilmente nel luogo dove oggi sorge il nostro piccolo



Zoppè e il Sasso di Pelmo
(Disegno di Josiah Gilbert)



“Il Monte Bosconero da Zoppè” (Josiah Gilbert)

comune.

In realtà, data la sua collocazione geografica, Zoppè è sempre stato unito per affinità naturali alla Valle di Zoldo, anche perché da quel lato le comunicazioni erano certamente più brevi e più facili. Inoltre si determinò, fin dai primi tempi della formazione della comunità, una dipendenza ecclesiastica dalla Pieve di Zoldo (quindi dalla diocesi di Belluno). Si tratta, come afferma Giovanni Angelini, di un avvenimento unico nel Cadore il quale invece, nel suo insieme, rimase

unito al Friuli fino al 1846, dipendendo dal vescovo di *Julium Carnicum* (Zuglio di Carnia) sotto il Patriarcato di Aquileia, diocesi di Udine. Quanto ad affinità linguistiche, scrive ancora Angelini, Zoppè ha sì delle particolarità dialettali proprie, “ma per qualche forma anche intermedie con il dialetto di Zoldo”, il che non può destare meraviglia, per i motivi dianzi detti.¹

Veniamo ora alla chiesa parrocchiale dedicata a Sant’Anna. Essa risale al 1530, anno in cui fu edificata per volon-

tà testamentaria di un certo Matteo Palatini, notaio di Pieve di Cadore, proprietario di un maso e di altri beni nel villaggio di Zoppè. Detto Palatini aveva infatti disposto un lascito di oltre cento ducati d’oro, a condizione che si provvedesse alla costruzione di una chiesa sul luogo dove prima era una semplice cappella “aggiunta” alla Diocesi di Belluno. Inoltre, secondo le sue intenzioni, la chiesa doveva essere abbellita con una pala d’altare raffigurante Sant’Anna.

La parte più importante del testamento recita infatti così: “[Il notaio Matteo Palatini] comandò, volle e ordinò che gli infrascritti suoi eredi siano obbligati di far costruire una chiesa nel sito di Zoppè, in luogo per quanto più comodo e più conveniente apparisca ai suoi coloni di Zoppè, sotto il titolo e col nome di Sant’Anna e nel costruirla si paghino cinquanta ducati d’oro per la maestranza della fabbrica della detta chiesa ed altri ducati cinquanta si paghino, a mezzo degli eredi infrascritti, per adornare detta chiesa fa-

¹ G. Angelini, *“Zoppè di Cadore: la strada e il cimitero dei pagani”*, Ed. Le Dolomiti Bellunesi, 1981.

*condosi fare: una piccola pala per l'ammontare di due ducati, sotto l'immagine di Sant'Anna, e si provvedano tovaglie e due candelieri di bronzo...*².

La chiesa costruita nel 1530, in origine molto piccola, sostituì un precedente piccolo sacello detto “*Cappella di Zoppè*”. In seguito fu ampliata ed affidata ai pievani della Pieve di San Floriano di Zoldo che la curarono fino al 1843, anno della sua costituzione in parrocchia autonoma³. La pala d'altare pure realizzata a seguito delle stesse volontà testamentarie e nota come “pala di Sant'Anna”, ha invece una lunga storia ed è tuttora custodita a Zoppè. Datata dal terzo al quinto decennio del Cinquecento, raffigura la Vergine col Bambino, Sant'Anna e i santi Gerolamo e Matteo⁴. La tradizione vuole che la tela sia stata dipinta per mano di Tiziano Vecellio, tanto che sul posto essa è da sempre indicata come la “pala del Tiziano”, nonostante le vicissitudini e il dubbio, mai del tutto sopito, che possa essere un'opera della sua scuola. Vale la pena soffermarsi su qualche significativo evento che ha accompagnato la storia della

pala nel corso degli ultimi due secoli.

Nella seconda metà dell'Ottocento tale era la fama del dipinto, che l'inglese Josiah Gilbert, girovagando in lungo e in largo per le valli dolomitiche, volle salire fino al villaggio di Zoppè per vedere “il Tiziano” della cui esistenza gli era giunta notizia. Egli ne parla diffusamente nel suo famoso libro “*Cadore or Titian's Country*” (Cadore, terra di Tiziano) pubblicato a Londra nel 1869: “*Appoggiato ad un verde pendio, proprio sotto gli alti stupendi dirupi del Pelmo*, - così scrive il Gilbert, - *spicca un grappolo di case rosse fra le quali una chiesetta. Quel villaggio è Zoppè dove è conservato gelosamente un tesoro di inestimabile valore: una pala d'altare che Tiziano dipinse nel 1526 per volontà di un membro della famiglia Palatini, durante una visita occasionale in quei luoghi mentre a Venezia e in Cadore infuriava la peste.[...]. Il quadro da solo*, - prosegue l'autore, - *potrebbe costituire lo scopo di una gita, ma anche il villaggio di Zoppè merita una visita per la sua posizione pittoresca e romantica, ai piedi delle grandi rocce del Pelmo*”⁵.

Un'altra famosa inglese, Amelia Edwards (Londra 1831-1892), scrittrice, giornalista ed egittologa, seguendo le orme di Gilbert, arrivò dopo qualche anno nelle Dolomiti.



Anch'essa raggiunse Zoppè a dorso di mulo, con l'intento di ammirare il famoso Tiziano. Tornata in Inghilterra, la Edwards pubblicò quel bellissimo libro che ha per titolo “*Untrodden Peaks and unfrequented Valleys*” (Cime inviolate e Valli sconosciute) uscito a Londra nel 1891.

“*Da Bragarezza*, - scrive la Edwards, a proposito della sua salita a Zoppè, - *la strada corre in mezzo ai monti coperti di foreste. [...]. Il Pelmo appare improvvisamente, enorme, rosato, con la cima coperta di neve. [...]. Final-*

² Traduzione dall'originale in latino a cura di Elia Menini di Padova, 1906.

³ Per inciso, la chiesa di Zoppè, prima di diventare parrocchia autonoma, fu dichiarata “mansioneria” nel 1726 e “curazia” nel 1774.

⁴ Altri dicono trattarsi (probabilmente a torto) di San Marco e non di San Matteo (compresa Amelia Edwards citata nel seguito).

⁵ Traduzione dall'inglese di Anna Luisa Samoggia, edizione “Nuovi Sentieri”, 1990.



*La pala di Sant'Anna
attribuita a Tiziano*

mente ecco Zoppè, scuro vil-
laggio aggrappato a un verde
pendio in fondo alla valle, dove
termina un ripido sentiero. Fra
le case spicca la chiesa bianca
dove è custodito il quadro di
Tiziano che costituisce la glo-
ria e l'orgoglio della piccola co-

munità. [...]. Rappresenta la
Vergine col bambino sul trono,
San Marco⁶ e San Girolamo
e, seduta sui gradini del trono,
Sant'Anna⁷.

Dunque la pala di cui stia-
mo parlando era ben nota
nell'Ottocento e pare che

a quei tempi nessuno met-
tesse in dubbio la paternità
dell'autore. Ma è la stessa
Amelia Edwards che, forse
per prima, manifestò qualche
perplessità sul nome di Tizia-
no. Infatti l'autrice del libro
(che peraltro non era certo
una sprovveduta in materia⁷)
così prosegue nel suo raccon-
to: *"Nel complesso, quest'opera
lascia alquanto perplessi: la
Madonna ed il bambino sono
dipinti nello stile rigido della
Scuola Germanica primitiva e
non sembrano affatto una crea-
zione del pennello del Tiziano;
le figure di San Girolamo e di
Sant'Anna si elevano di poco al
di sopra della mediocrità; ma
la testa e le mani di San Mar-
co sono veramente stupende e,
da sole, redimono tutta l'altra
parte dell'opera. Il colore è do-
vunque ricco e intenso. [...] La
mia opinione personale, per
quanto possa valere, è che in
questa tela il Maestro abbia
dipinto soltanto la testa e le
mani di San Marco"*⁸.

⁶ Cfr. precedente nota n° 4.

⁷ Ricordiamo qui che Amelia Edwards fu una giornalista ed esploratrice di temperamento e doti non comuni, tant'è che, qualche tempo dopo il viaggio nelle Dolomiti, partì per l'Egitto per dedicarsi all'archeologia egizia dimostrando di essere una profonda conoscitrice. Ella percorse tutto il Nilo in battello dal Cairo fino ai siti di Philae e di Abu Simbel posti ai limiti meridionali della Nubia Egiziana. Ad Abu Simbel si fermò sei settimane per studiare uno dei luoghi più misteriosi dell'antico Egitto. Tornata in Inghilterra, pubblicò il libro "A Thousand Miles up the Nile" corredato di suoi disegni, libro che ebbe un grande successo e che la inserì nel novero dei più famosi egittologi del tempo.

⁸ Traduzione dall'inglese di Anna Luisa Samoggia, edizione "Nuovi Sentieri", 1985.

Troppo lungo sarebbe citare le vicende legate alla storia di Zoppè, al ruolo svolto dal Palatini e al successivo sviluppo del piccolo villaggio che conservò sempre la sua autonomia e appartenenza al Cadore. Tornando però ancora un istante alla pala attribuita al Tiziano, forniremo qualche altro interessante particolare sulle traversie che l'hanno accompagnata nei secoli passati. Bisogna infatti sapere che quando anche nelle valli dolomitiche arrivarono i soldati di Napoleone,

il dipinto corse il pericolo di essere prelevato dai francesi, come purtroppo accadde per moltissime opere d'arte italiane. Fu in quell'occasione che gli abitanti di Zoppè, che per la tela di Sant'Anna avevano una ormai consolidata venerazione, la staccarono dalla cornice e la arrotolarono attorno ad un cilindro di legno che, richiuso dentro una cassa, venne poi sotterrato nel bosco ai piedi di un albero. Naturalmente, a seguito di questo fatto ed anche della successiva precaria conserva-

zione, la tela rimase gravemente danneggiata. Penso si possa ritenere, per inciso, che le cattive condizioni in cui si trovava il dipinto parecchi anni dopo, possano aver influito sul poco entusiastico commento manifestato dalla Edwards all'epoca della sua venuta a Zoppè.

Ad aggravare le condizioni della pala di Sant'Anna contribuì anche un rovinoso incendio avvenuto il 15 ottobre 1896, incendio che devastò il paese, la chiesa e il campanile. La tela poté fortunatamente essere messa al sicuro, assieme ad altri oggetti sacri, in una casa privata, ma probabilmente non fu del tutto esente dai danni del fumo.

Un primo restauro e altri successivi ritocchi e ridipinture non fecero che aggravare lo stato di degrado che portò, nel 1921, ad un nuovo ripristino. Dopo altri trent'anni, ecco che con un ulteriore restauro (questa volta eseguito forse con maggior perizia rispetto ai precedenti), si pensò bene di rimuovere il denso strato di pittura ad olio che mascherava le lacune, riportando in tal modo alla luce quanto restava dell'originale. Ed eccoci finalmente all'ultimo recente restauro avvenuto nel 2007, eseguito in occasione della mostra su Tiziano inaugurata a Belluno e Pieve



La chiesa di Sant'Anna a Zoppè

di Cadore e che intese restituire (almeno in parte) la pala di Sant'Anna alle condizioni originarie, sottoponendola nel contempo ad un accurato esame degli studiosi. Circa l'attribuzione dell'autore, alcune importanti conclusioni sono riportate in una recente pubblicazione dal titolo "*Lungo le vie di Tiziano*" a cura di Marta Mazza⁹ dove la pala è riprodotta dopo il restauro e catalogata come "opera di Tiziano Vecellio e Bottega". Ciò può voler dire, ritengo, che certamente l'opera fu concepita dal Tiziano che avrebbe anche dipinto con le sue mani alcune parti, lasciando probabilmente alla sua bottega il compito di completarla. E non è poco! A suffragare l'ipotesi che Tiziano Vecellio ne sia stato comunque coinvolto, credo sia importante il contributo dato all'argomento dallo studioso don Floriano Pellegrini che esaminò scrupolosamente il famoso testamento di Matteo Palatini, del quale è conservata una copia nell'archivio parrocchiale di Zoppè¹⁰. Innanzitutto si fa notare che il notaio Matteo Palatini, compaesano di Tiziano, fu capitano dei cadorini nel 1508

durante la resistenza contro le truppe di Massimiliano d'Asburgo combattendo a fianco del nonno di Tiziano, Conte Vecellio¹¹. Inoltre, come è sottolineato anche in una nota dello stesso Pellegrini, uno dei due esecutori testamentari fu il notaio Antonio Vecellio, uno zio di Tiziano. Ma non basta. Fra i testimoni dell'atto notarile è indicato anche Gregorio Vecellio, il padre di Tiziano. E dunque il sommo artista era membro di una famiglia molto legata a quella del Palatini. Quanto basta, secondo il Pellegrini, perché vi siano i presupposti per confermare la tradizione che vorrebbe la paternità tizianesca della pala di Sant'Anna.

Lo scrivente non ha certo la competenza per esprimere giudizi in merito alla questione dell'autenticità dell'autore ("Tiziano", "Tiziano e Bottega" o ancora più semplicemente "Bottega di Tiziano"?). Mi limito ad osservare in proposito che la critica non pare abbia fugato tutti i dubbi. In queste poche righe ho voluto soltanto riportare qualche spunto riguardante la storia del dipinto ed esporre le opinioni di persone molto più

autorevoli di me.

Chi sarà attratto dalla curiosità, potrà in qualunque momento salire fino a Zoppè di Cadore per ammirare la pala di Sant'Anna. Zoppè è oggi un grazioso borgo di montagna. La strada che porta lassù è attornata da boschi per una decina di chilometri: verso la fine degli ultimi tornanti appaiono le case del paese, accoccolate sotto i pendii del *Col de Sant'Anna* e del *Col de Viza*. Sono case bianche o giallo pallide, divise l'una dall'altra da tabià di legno, molti dei quali traforati con disegni di fiori o animali. Sotto le case si stendono i prati e, al di sopra, il verde del bosco. Sullo sfondo appare il Pelmo con l'enorme circo sommitale del "*Valón*", al cui cospetto tutto appare piccolo. La minuscola piazza del paese è un belvedere sulla valle; da un lato fa capolino un grazioso ristorante dal nome che sa di tempi lontani: "*Antica Locanda al Pelmo*".

Quanto alla pala di Sant'Anna, quali che siano le opinioni della critica, per gli abitanti di Zoppè il dipinto è e sarà sempre la "pala del Tiziano". E, siatene certi, ne sono molto fieri.

⁹ Ed. Skira, Milano 2007.

¹⁰ "*Il testamento di Matteo Palatini del 1528*", a cura di don Floriano Pellegrini, 2007.

¹¹ Le forze cadorine, unite in quel frangente a quelle di Bartolomeo d'Alviano, vinsero gli imperiali nella piana di Tai.